

Di cos'è fatto un personaggio?

Una prospettiva neo-aristotelica
sugli oggetti fittizi

Manuele Dozzi

EUT

Cogito 3

Studies in Philosophy and its History



Cogito 3

Studies in Philosophy and its History

Cogito

Studies in Philosophy and its History

Open to all philosophical genres and traditions, the book series *Cogito. Studies in Philosophy and its History* aims at publishing selected studies and texts with special focus on metaphysics, ethics, and their relations.

Cogito promotes a view of philosophy as an argumentative discipline, which needs to be both theoretically engaged and conscious of the historical dimension of theoretical discussions. Hence, the book series hosts readable and accessible texts, which contribute to philosophical advancement or which inquire into the historical roots of theoretical issues.

Cogito considers contributions from both senior and junior scholars, and promotes scientific dissemination by employing an open access policy. Submitted texts will be peer reviewed according to standard double-blind processes of evaluation. Contributions in English, Italian, French, Spanish and German language are eligible.

EDITORS

Gabriele De Anna (Otto-Friedrich-Universität Bamberg, Università di Udine)

Riccardo Martinelli (Università di Trieste)

ADVISORY BOARD

Antonio Allegra (Università per Stranieri di Perugia)

Carla Bagnoli (Università di Modena e Reggio Emilia)

Andrea Bottani (Università di Bergamo)

Rosa M. Calcaterra (Università Roma Tre)

Antonella Corradini (Milano, Università Cattolica)

Mario De Caro (Università Roma Tre)

Christian Illies (Otto-Friedrich Universität Bamberg, DE)

Nikolay Milkov (Universität Paderborn, DE)

Matteo Negro (Università di Catania)

Roger Pouivet (Université de Lorraine, F)

Stefano Poggi (Università di Firenze)

Giacomo Samek Lodovici (Milano, Università Cattolica)

Thomas Sturm (Universidad Autònoma de Barcelona, E)

Nic Teh (University of Notre Dame, USA)

Achille Varzi (Columbia University, USA)



I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a peer review di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Direzione.

Impaginazione
Gabiella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2020

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-165-2 (print)

ISBN 978-88-5511-166-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

Via Weiss, 21 – 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Questo volume è integralmente disponibile online a libero accesso nell'archivio digitale OpenstarTs, al link: www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/14044



Di cos'è fatto un personaggio?

**Una prospettiva neo-aristotelica
sugli oggetti fittizi**

Manuele Dozzi

La ricerca per questo lavoro è stata finanziata dal Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università degli studi di Udine, progetto PRID "Oggetti politici. La normatività e la metafisica delle comunità politiche" e progetto PRID "Trust in Authorities: un approccio metanormativo al problema della fiducia nelle istituzioni politiche".

Indice

<i>Introduzione</i>	VII
CAPITOLO PRIMO	
ONTOLOGIA: ALCUNE QUESTIONI PRELIMINARI	1
1.1 Quine e l'approccio standard ai problemi ontologici	1
1.2 Alternative alla metaontologia quineana	8
1.2.1 <i>Carnap</i>	8
1.2.2 <i>Pluralismo ontologico</i>	11
1.2.3 <i>L'ontologia neo-freghiana</i>	15
1.2.4 <i>Il finzionalismo</i>	17
1.2.5 <i>Approccio meinonghiano</i>	19
1.2.6 <i>Il grounding</i>	20
1.3 Senso comune e filosofia	22
CAPITOLO SECONDO	
OGGETTI FITTIZI	35
2.1 Cos'è un oggetto fittizio?	35
2.2 L'anti-realismo	41
2.3 Gli oggetti fittizi come oggetti meinonghiani	49
2.4 Gli oggetti fittizi come artefatti astratti	56
CAPITOLO TERZO	
TIPI DI COSE	65
3.1 La sorte di Socrate: predicazione e concetti sortali	65
3.2 Criteri d'identità	74
3.2.1 <i>Quanti libri ci sono in biblioteca?</i>	77
3.2.2 <i>Particolari spogli</i>	80
3.2.3 <i>Tipi di criteri d'identità e dipendenza ontologica</i>	82
3.3 Identità	87

CAPITOLO QUARTO	
ILEMORFISMO E ARTEFATTI	93
4.1 Materia, forma e unità	94
4.2 Amorfismo e artefatti	101
4.2.1 <i>Artefatti e sostanze</i>	102
4.2.2 <i>L'ilemorfismo senza forme di Evnine</i>	105
4.2.3 <i>Gli artefatti come oggetti ideali</i>	113
CAPITOLO QUINTO	
UN ARTEFATTUALISMO AMORFISTA	121
5.1 Una teoria amorfista dei <i>ficta</i>	122
5.1.1 <i>Di cos'è fatto un personaggio?</i>	123
5.1.2 <i>Atti creativi e criteri d'identità</i>	126
5.1.3 <i>Costituzione e predicazione</i>	134
5.1.4 <i>Gli oggetti fittizi non esistono</i>	136
5.1.5 <i>Sviluppi ulteriori</i>	140
Conclusioni	147
Bibliografia	151

Introduzione

Sembra impossibile che qualcosa possa essere allo stesso tempo un detective, non esistere ed essere la creazione qualcuno. Pare infatti che per potere essere un detective qualcosa debba necessariamente esistere. Inoltre, se qualcuno crea qualcosa, allora quest'ultima, verosimilmente, esiste. Infine, i detective non sembrano proprio il tipo di cose che possano essere create da qualcuno. Tuttavia, nel modo di parlare di tutti i giorni, diciamo di Sherlock Holmes che è un detective, che è stato creato da Conan Doyle e che non esiste. Che conclusione dobbiamo trarre da tutto ciò? Potremmo rigettare in blocco il modo di parlare di tutti i giorni e con esso le intuizioni pre-teoriche che possiamo ritrovare nel senso comune relativamente a Sherlock Holmes e ai personaggi in generale, oppure potremmo assumere un atteggiamento meno drastico e tentare di riorganizzare le nostre credenze relative all'ambito della finzione in modo da renderle coerenti.

Sherlock Holmes è quello che i filosofi chiamano un oggetto fittizio, ovvero un oggetto inventato menzionato all'interno di un qualche contesto finzionale come una fiaba, un romanzo o un racconto. In questo lavoro proporrò una mia teoria degli oggetti fittizi che avrà tra i suoi obiettivi principali quello di conciliare e rendere fra loro coerenti le nostre principali intuizioni pre-teoriche sui *ficta*. Tali intuizioni, come si è visto, sono incoerenti, ma questo non significa che dobbiamo necessariamente abbandonarle. Al fine di conciliare le nostre credenze relative agli oggetti fittizi, individuerò quella che ritengo più fondamentale delle altre e la manterrò nel suo significato letterale, interpreterò quindi le credenze restanti di conseguenza. Nello specifico, intendo mantenere nella sua interpretazione letterale l'intuizione secondo cui gli oggetti fittizi sono entità create dai loro autori.

La teoria che intendo proporre è riconducibile alla posizione artefattualista che identifica gli oggetti fittizi con un tipo di artefatti astratti. Nello specifico,

formulerò una teoria artefattualista servendomi di alcuni concetti e nozioni atinti dalla tradizione neo-aristotelica di area analitica. La mia sarà quindi una posizione realista rispetto agli oggetti fittizi, ovvero una posizione secondo cui tali entità esistono. L'artefattualismo tuttavia non è l'unica posizione filosofica sui *ficta* disponibile all'interno del panorama analitico e nemmeno l'unica posizione realista. Come si vedrà nel secondo capitolo, esistono posizioni realiste di tipo meinonghiano che identificano gli oggetti fittizi con oggetti meinonghiani, ovvero oggetti non esistenti. C'è poi tutto il versante anti-realista della disputa ontologica sui *ficta*, ovvero la fazione costituita da quei filosofi che non ritengono che ci sia spazio nella nostra ontologia per entità bizzarre come gli oggetti fittizi. Come metterò in luce nel corso del presente lavoro, tutte e tre queste posizioni hanno punti di forza e punti deboli.

Le posizioni meinonghiane incontrano delle difficoltà nel rendere ragione dell'intuizione secondo cui gli oggetti fittizi sarebbero creati e questo perché gli oggetti meinonghiani, con cui i *ficta* vengono identificati, sono concepiti in senso realista e sono quindi indipendenti dalle nostre attività mentali e linguistiche. Anche gli anti-realisti hanno delle difficoltà nello spiegare il dato della creazione. Se infatti qualcosa non esiste, allora non può essere stata creata. L'artefattualismo incontra le sue maggiori difficoltà proprio nel dare ragione del dato della non esistenza dei *ficta*, se infatti qualcosa viene creato, allora vuol dire che esiste e questo implica che non può essere vero che non esiste. Inoltre, il fatto che qualcosa sia un artefatto sembra comportare che esso debba essere il risultato di un qualche processo di lavorazione o di assemblaggio e non è ben chiaro in cosa dovrebbe consistere tale processo nel caso degli oggetti fittizi.

La teoria che proporrò, come ho detto, sarà una versione dell'artefattualismo. Si tratterà tuttavia di una riformulazione originale di tale dottrina che sarà declinata secondo la posizione amorfista avanzata da Simon Evnine. L'amorfismo è una versione contemporanea dell'ilemorfismo che, come si può intuire dal nome, rinuncia alla nozione di forma per mantenere quindi solo quella di materia. Secondo Evnine, gli oggetti materiali sono costituiti da una porzione di materia a cui non sono identici e che può subire variazioni senza che ciò abbia ripercussioni sull'identità dell'oggetto di cui è la materia. L'amorfismo assume come caso paradigmatico quello degli artefatti intesi come "oggetti ideali", ovvero come la realizzazione materiale delle intenzioni creative del loro artefice. Gli artefatti avrebbe origine dal lavoro svolto da un individuo con determinate intenzioni su una certa porzione di materia. La stessa identità dell'artefatto, secondo Evnine, dipenderebbe dall'atto creativo da cui ha avuto origine e non dalla materia di cui è costituito.

Per sostenere la mia teoria, estenderò il modello esplicativo proposto da Evnine per gli artefatti materiali a quelli astratti. Lo stesso autore ammette che

la spiegazione da lui proposta può essere applicata, ad esempio, ad entità come linguaggi, composizioni musicali ed oggetti fittizi. Nel caso dei *ficta*, la materia non potrà essere intesa tuttavia in senso letterale, ma sarà cruciale individuare un elemento che possa essere visto come il materiale su cui gli autori lavorano al fine di creare un personaggio. Andrà inoltre specificato in cosa consiste il lavoro dell'autore, ovvero, andrà fornita un'analisi del processo creativo da cui un personaggio ha origine.

Nella mia declinazione amorfista dell'artefattualismo, considererò gli oggetti fittizi come entità costituite da insiemi di proprietà, ovvero le proprietà selezionate dagli autori nell'atto della creazione. Tale insieme sarà da intendersi come ciò che svolge il ruolo funzionale della materia nel *fictum*. Inoltre, la selezione dell'insieme di proprietà sarà identificato col lavoro svolto dall'autore nella creazione di un personaggio. Proporrò una formulazione dei criteri d'identità associati al concetto sortale *oggetto fittizio* in termini di atti creativi. Un *fictum* sarà quindi identificato col risultato di un determinato atto creativo consistente nella selezione delle proprietà che lo costituiscono. Fra le proprietà selezionate, proporrò di distinguerne un sottoinsieme, ovvero l'insieme delle proprietà essenziali del *fictum*. Ammettere che gli oggetti fittizi possiedano delle proprietà essenziali tornerà utile al fine fornire dei criteri d'identità intertestuale.

Dopo aver fornito una spiegazione di come un oggetto fittizio inizia ad esistere ed aver formulato delle condizioni d'identità per questo tipo di entità nei termini degli atti creativi da cui hanno origine, darò ragione delle intuizioni rimanenti nei termini della teoria artefattualista da me proposta. Nello specifico, 'Sherlock Holmes è un detective', ad esempio, sarà considerato equivalente a 'Sherlock Holmes è costituito dalla proprietà di esse un detective'. La non esistenza di Sherlock Holmes verrà invece intesa come irrealtà e l'irrealtà come il fatto di essere costituito dalle proprietà attribuitegli dal suo autore senza tuttavia esemplificarle. In altre parole, Sherlock Holmes non è realmente un detective poiché non esemplifica tale proprietà, ma ne è costituito. Nel proporre questa spiegazione utilizzerò la nozione, adottata da diversi autori meinonghiani, di predicazione interna.

Per venire ora alla struttura generale di questo lavoro, nel primo capitolo affronterò alcune questioni preliminari relative all'ontologia e al ruolo che le intuizioni del senso comune possono svolgere nella formulazione di una teoria filosofica. Nel secondo capitolo affronterò invece il tema principale di questo lavoro: introdurrò quindi la nozione di oggetto fittizio e considererò le principali intuizioni che si possono ritrovare nel senso comune su tali entità per poi presentare le diverse posizioni presenti nel dibattito sui *ficta*, ovvero la posizione anti-realista, quella meinonghiana e quella artefattualista. Per ognuna di queste posizioni, individuerò i rispettivi punti di forza e di debolezza basando la valuta-

zione sulla capacità di rendere ragione delle nostre intuizioni. Nel terzo capitolo introdurrò alcuni degli strumenti concettuali che utilizzerò nel formulare la mia teoria degli oggetti fittizi: tratterò il tema dei concetti sortali, dei criteri d'identità e abbracerò una certa lettura di questi ultimi come rivelativi di nessi di dipendenza ontologica. Ciò mi servirà per proporre la tesi secondo cui gli oggetti fittizi hanno chiare condizioni d'identità e cadono quindi sotto un concetto sortale a cui è associato un criterio d'identità. Il quarto capitolo avrà lo scopo principale di presentare la teoria amorfista. Per fare questo esporrò brevemente i tratti fondamentali della dottrina dell'ilemorfismo classico e svolgerò alcune riflessioni sulla distinzione fra sostanze ed artefatti. La mia adesione alla dottrina amorfista sarà ristretta al tema degli artefatti, ma non mi impegnerò a difenderne l'applicabilità al di fuori di tale ambito. Infine, nel quinto capitolo, esporrò la mia teoria degli oggetti fittizi concepiti come artefatti astratti di tipo amorfista.

Più nel dettaglio, nel primo capitolo introdurrò il tema dell'ontologia ed esporrò i capisaldi dell'approccio metaontologico oggi dominante, ovvero l'approccio quineano. Tale impostazione identifica lo scopo dell'ontologia con la formulazione di un catalogo esaustivo dei tipi di entità esistenti. Per fare ciò, l'ontologo, secondo questa prospettiva, deve individuare le migliori teorie disponibili al fine di formalizzarle e renderne espliciti gli impegni ontologici. In altre parole, secondo l'impostazione di Quine, esiste tutto e solo ciò che è postulato dalle nostre migliori teorie. Gli impegni ontologici sono rivelati, in quest'ottica, dagli enunciati quantificati e le migliori teorie vengono identificate con le teorie scientifiche. Ne consegue quindi che, secondo Quine, esisterebbe tutto e solo ciò che postulano le teorie scientifiche e che le credenze del senso comune su ciò che esiste andrebbero rimpiazzate con quelle ricavabili dall'ontologia della scienza. Dopo l'esposizione della metaontologia quineana, presenterò una serie di posizioni alternative al paradigma dominante, alcune delle quali saranno poi richiamate nei capitoli successivi al primo. Concluderò il capitolo proponendo una mia prospettiva sul ruolo del senso comune in filosofia ispirata alla metodologia aristotelica e in base alla quale una teoria dovrebbe essere valutata anche tenendo conto della sua capacità di rendere ragione della nostra esperienza. Tale attitudine nei confronti delle nostre intuizioni pre-teoriche verrà poi adottata nella valutazione dei vari approcci al tema degli oggetti fittizi considerati nel secondo capitolo.

Nel secondo capitolo presenterò il tema degli oggetti fittizi e alcune delle posizioni principali relative a questo argomento. Inizierò, coerentemente con la prospettiva da me abbracciata nel primo capitolo, dalla considerazione delle nostre principali intuizioni relative ai *ficta*, che, come già anticipato, si riveleranno essere l'intuizione relativa alla non esistenza, quella relativa al possesso delle proprietà ascrritte nei racconti e quella relativa alla creazione. Dopodiché,

presenterò una serie di nozioni, sempre riconducibili al dibattito sugli oggetti fittizi, come, ad esempio, la distinzione fra enunciati cosiddetti interni ed esterni, ovvero tra enunciati in cui si attribuisce una proprietà ad un *fictum* all'interno di una storia, come 'Sherlock Holmes è un detective', ed enunciati in cui si afferma letteralmente che un dato oggetto fittizio istanzia una certa proprietà, come nel caso di 'Sherlock Holmes è un personaggio molto amato'. Prenderò poi in considerazione i principali approcci filosofici al tema degli oggetti fittizi. Inizierò presentando le teorie anti-realiste che assumono un'interpretazione letterale dell'intuizione relativa alla non esistenza degli oggetti fittizi. Come si vedrà, questi approcci riescono a conciliare la non esistenza dei *ficta* con l'idea per cui essi avrebbero, in un certo senso, le proprietà attribuitegli nelle storie. Le posizioni anti-realiste incontrano però grosse difficoltà nel rendere conto dell'intuizione per cui gli oggetti fittizi sarebbero creazioni degli autori. Il secondo approccio che prenderò in considerazione è quello meinonghiano. I filosofi riconducibili a tale filone di pensiero accettano l'idea che ci sono oggetti, gli oggetti meinonghiani appunto, che possiedono proprietà pur non esistendo. Secondo questa impostazione, gli oggetti fittizi sarebbero oggetti meinonghiani e ciò spiegherebbe come mai, ad esempio, diciamo di Sherlock Holmes che è un detective e che non esiste. Il punto debole di questo modo di vedere le cose, come mostrerò, è costituito dall'incapacità di spiegare l'intuizione relativa alla creazione. Infine, esporrò le posizioni artefattualiste che identificano gli oggetti fittizi con artefatti astratti creati dagli autori. Gli artefattualisti incontrano delle difficoltà nello spiegare l'intuizione relativa alla non esistenza poiché, pare plausibile ammettere, se qualcosa viene creato, allora esiste.

Nel terzo capitolo tratterò il tema dei concetti sortali e dei relativi criteri d'identità. Ciò non perché chi scrive sottoscriva il motto quineano "no entity without identity", ma perché, come cercherò di mostrare nel corso del capitolo, i criteri d'identità possono essere letti anche come principi in grado di esplicitare la dipendenza ontologica di un certo tipo di oggetti. Non restringerò tuttavia l'ambito di ciò che è ai soli oggetti i quali, riprendendo Lowe, identificherò con la classe delle entità che cadono sotto un qualche concetto sortale e che dunque sono dotate di chiare condizioni d'identità, ma ammetterò l'esistenza anche di entità che non sono oggetti. Anticiperò poi la possibilità di formulare un criterio d'identità a due livelli per gli oggetti fittizi in cui questi sono designati con un'espressione funzionale che mette in rilievo il loro status di oggetti dipendenti. Concluderò il paragrafo con una rapida esposizione del tema dell'identità in cui abbraccerò una concezione assoluta di tale nozione. Adotterò infine la soluzione proposta da Lowe e Wiggins consistente nell'ammettere una nozione di costituzione distinta da quella di identità al fine di rispondere agli argomenti che Geach avanza per dimostrare la relatività sortale dell'identità.

Nel quarto capitolo introdurrò la dottrina dell'amorfismo che utilizzerò nel capitolo finale per formulare la mia versione dell'artefattualismo. Introdurrò rapidamente i tratti generali della dottrina dell'ilemorfismo classico e porrò l'accento sulla questione della non sostanzialità degli artefatti. Passerò ad esporre i capisaldi dell'amorfismo per poi dedicarmi ad approfondire la concezione degli artefatti come "oggetti ideali" ovvero oggetti che dipendono per la loro identità ed esistenza dagli atti creativi mediante i quali hanno iniziato ad esistere. Come si vedrà, tali atti creativi consistono nel lavoro svolto da un certo agente con determinate intenzioni su una certa porzione di materia. Al termine della lavorazione, secondo l'amorfismo, inizia ad esistere un oggetto distinto dalla materia di partenza, ma da essa costituito.

Nel quinto ed ultimo capitolo esporrò la mia proposta teorica sui *ficta*. Inizierò proponendo alcune possibili formulazioni di un criterio d'identità a due livelli per oggetti fittizi in cui tali entità sono caratterizzate come il risultato di un determinato atto creativo e mostrerò come questo possa aiutare nel determinare l'identità intertestuale di un *fictum*. In questo senso, due oggetti fittizi saranno considerati uguali se e solo se risultato dello stesso atto creativo. Tale atto creativo consisterà nella selezione da parte di un autore di un insieme di proprietà. Proporrò di identificare un sottoinsieme di tali proprietà come le proprietà essenziali di un *fictum*, ovvero le proprietà più rappresentative dell'intenzione creativa dell'autore. Avanzarò in seguito delle soluzioni, declinate secondo la teoria da me elaborata, al problema di come intendere l'attribuzione di proprietà ad un personaggio nelle storie che lo riguardano e al problema degli enunciati esistenziali negativi singolari riguardanti oggetti fittizi. Concluderò il capitolo considerando dei temi relativi agli oggetti fittizi che potranno essere argomento di possibili sviluppi futuri della teoria artefattualista da me formulata.

Vorrei infine ringraziare tutti coloro che hanno letto e commentato le pagine di questo volume e della mia tesi di dottorato da cui il presente lavoro è stato ricavato attraverso una rielaborazione sostanziale. Ringrazio quindi: Gabriele De Anna, Riccardo Martinelli, Francesco Orilia, Massimiliano Carrara, Antonio Allegra, Angelo Campodonico e Simone Furlani.

Concludo quest'introduzione con una breve precisazione riguardante le citazioni presenti all'interno del testo. Le traduzioni dall'inglese sono mie, per questo motivo ho riportato in nota i testi in lingua originale.

Capitolo primo

Ontologia: alcune questioni preliminari

In questo primo capitolo mi occuperò di ontologia. Inizierò proponendo un'esposizione dei capisaldi dell'approccio alla questione ontologica dominante nei dibattiti contemporanei, ovvero quello proposto da Quine. Si tratta di una posizione che, con le parole di Peter Strawson, potremmo definire revisionista: essa intende riformare le assunzioni ontologiche del senso comune in nome dell'ontologia della scienza. Presenterò poi tutta una serie di impostazioni metaontologiche contemporanee alternative a quella quineana. Questo excursus servirà un duplice scopo: da un lato fornire una panoramica completa dei diversi modi d'intendere la questione ontologica, dall'altro introdurre alcune delle posizioni che verranno riprese nei capitoli successivi. Concluderò il capitolo considerando il ruolo del senso comune da un punto di vista teorico e proporrò una posizione che non pone la filosofia in contrasto con il senso comune, ma che considera quest'ultimo una parte dell'esperienza di cui la filosofia deve dare ragione. Questo atteggiamento nei confronti del senso comune sarà una premessa importante nelle mie argomentazioni relative agli oggetti fittizi.

1.1 Quine e l'approccio standard ai problemi ontologici

Se ormai da più di qualche decennio l'ontologia è tornata a destare l'interesse dei filosofi analitici il merito è principalmente di Quine. È grazie a lui infatti se, dopo il rigetto di questa branca della filosofia nella prima metà del ventesimo secolo da parte dei filosofi neopositivisti, l'indagine ontologica ha riacquisito la sua rispettabilità filosofica. Si può sostenere senza temere di esagerare che l'influsso di Quine è tale che oggi la sua impostazione metodologica e le sue tesi fonda-

tali costituiscono la posizione dominante in ambito ontologico all'interno della comunità dei filosofi analitici.

L'ontologia, come rivela l'etimologia della parola, è la parte della filosofia che studia l'essere in generale. Come si vedrà in seguito, il quesito ontologico per eccellenza, così come l'ha definito Quine e com'è stato recepito dalla maggior parte dei filosofi analitici, è "cosa c'è?" e con tale domanda s'intende interrogarsi su quali siano le categorie più generali in cui si divide l'insieme di tutto ciò che esiste. Un tipico dibattito ontologico riguarda, ad esempio, l'esistenza dei numeri o degli oggetti astratti in generale. Dobbiamo includere tali entità nel novero di ciò che esiste oppure possiamo farne a meno? I filosofi che prendono parte alla disputa sull'esistenza degli oggetti astratti si divideranno così fra realisti, ovvero coloro che ritengono che tali entità esistono e che noi non possiamo non includerli nel catalogo di ciò che c'è, e gli anti-realisti, ovvero coloro i quali sostengono che sia possibile spiegare tutto quello che spiegano i realisti postulando l'esistenza dei soli oggetti concreti. Lo scopo del dibattito ontologico è quindi stabilire se una determinata categoria di enti esista o meno e produrre un elenco completo dei tipi più generali di entità.

Con una formulazione che rimanda ad Aristotele, l'ontologia è lo studio dell'essere in quanto tale. Va specificato tuttavia che l'indagine aristotelica si rivolgeva principalmente all'analisi del concetto di essere mentre gli ontologi contemporanei paiono adottare un approccio più estensionalista. Con questo non intendo affermare che l'ontologia di stampo quineano non presupponga alcuna concezione di essere, per ora basti dire che la differenza principale da rilevare qui è che per Quine e i suoi seguaci l'essere ha un significato univoco, mentre per Aristotele le cose sono più complicate e la nozione di essere viene concepita come ambigua ed estendibile analogicamente agli enti che cadono sotto le diverse categorie. I vari sensi tuttavia mostrano una convergenza verso l'accezione di essere che pare rivestire un ruolo centrale nel pensiero aristotelico, ovvero l'essere come sostanza.

Qual è, ci si potrà chiedere, il rapporto fra ontologia e metafisica? Si tratta infatti di discipline fra loro molto vicine, ma che possono comunque essere distinte. Fino al diciassettesimo secolo la distinzione fra metafisica ed ontologia non esisteva. Aristotele, ad esempio, considerava la filosofia prima (non esistevano ancora i termini 'metafisica' e 'ontologia') lo studio dell'essere in quanto tale e solo successivamente, con il lavoro dei filosofi razionalisti, si sono iniziate a considerare come metafisiche questioni quali il libero arbitrio, il rapporto tra mente e corpo e l'immortalità dell'anima. Questi temi erano catalogati come "metafisica particolare" e venivano distinti dalla cosiddetta metafisica generale che si occupava dei temi che oggi consideriamo ontologici¹. Kant (e numerosi filosofi contemporanei

¹ P. van Inwagen, M. Sullivan, "Metaphysics", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a

lo seguono), non condividendo l'impostazione aristotelica né quella dei metafisici razionalisti, concepisce la metafisica come lo studio delle strutture generali che caratterizzano il nostro modo di pensare la realtà². Anche queste tesi sono oggi considerate metafisiche determinando quindi un'ulteriore estensione dell'applicabilità del termine 'metafisica'.

Possiamo affermare quindi che, a grandi linee, l'ontologia è la disciplina che si occupa di stabilire quali tipi di oggetti esistono, mentre la metafisica mira ad individuare i tratti generali e caratteristici di una certa categoria o ambito della realtà. Due autori, secondo questa caratterizzazione, possono essere d'accordo sul piano ontologico nel ritenere che ci siano F, ma essere in completo disaccordo su come gli F vadano caratterizzati e su quale sia la loro natura³. Da un lato ci si potrebbe chiedere che senso abbia procedere all'indagine metafisica se prima non ci si è accertati che le entità che ne sono l'oggetto esistono, dall'altro si potrebbe sostenere che è proprio sulla base della considerazione delle caratteristiche che emergono dall'analisi metafisica che potremmo ritenere un certo tipo di entità ammissibili o meno nel novero di ciò che c'è. Sebbene si possa sostenere che il primo approccio sia quello più diffuso perché, in un certo senso, implicato dall'ontologia quineana, il secondo non pare del tutto insensato. Un nominalista potrebbe infatti tentare di dimostrare che non esistono universali considerando la caratterizzazione che ne danno i realisti e mostrando come questa abbia implicazioni paradossali o poco plausibili.

Come si fa ontologia? Qual è il suo metodo? Queste sono domande che riguardano quella che oggi viene chiamata metaontologia, ovvero la riflessione sul senso della questione ontologica e sulla metodologia corretta da adottare in tale ambito⁴. Nelle prossime pagine mi dedicherò ad un'esposizione dei tratti fondamentali della metaontologia quineana, ovvero, come già specificato, dell'approccio oggi più diffuso. Nella sezione successiva esporrò invece le caratteristiche principali delle metaontologie alternative a quella dominante.

Il primo assunto della metaontologia quineana consiste nell'interpretare la domanda ontologica in termini quantificazionali. L'ontologia tenterebbe quindi di rispondere al quesito "cosa c'è?". Ci sono numeri? Ci sono proposizioni? Ci sono mondi possibili? Il 'ci sono' che ricorre in tutti gli interrogativi appena formulati

cura di E. Zalta, 2014, <<https://plato.stanford.edu/entries/metaphysics/>>, sito web consultato il 15/10/2019.

² M. J. Loux, *Metaphysics: a contemporary introduction*, New York-London, Routledge, 2006³.

³ F. Berto, M. Plebani, *Ontology and Metaontology: a Contemporary Guide*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2015, p. 4.

⁴ Si veda: P. Van Inwagen, *Meta-Ontology*, in: "Erkenntnis", n. 48(2/3), 1998, pp. 233-250.

è da intendersi come un quantificatore esistenziale. Il dominio di quantificazione viene, nell'ottica di Quine, concepito come contenente solo entità esistenti e in questo modo affermare che c'è qualcosa diviene equivalente ad affermare che qualcosa esiste. *Esserci ed esistere* sono quindi, nell'ottica quineana, nozioni equivalenti e la domanda ontologica "cosa c'è?" risulta equivalente a "cosa esiste?". Come si vedrà nella parte dedicata agli approcci metaontologici non quineani, questo modo d'intendere la quantificazione non è l'unico.

Il secondo assunto della metaontologia quineana è quello secondo cui tutto esiste. Questa tesi, che a prima vista può lasciare spiazzati, è strettamente collegata a quanto esposto poco sopra relativamente all'interpretazione del problema ontologico in forma quantificazionale. Ciò che si vuole esprimere affermando che tutto esiste è che l'esistenza è una proprietà logica, ovvero una proprietà massimamente generale che necessariamente tutte le cose possiedono⁵. Come si è visto infatti, il dominio su cui spaziano le variabili vincolate dai quantificatori è costituito esclusivamente da esistenti. Se tutti gli elementi del dominio esistono, allora 'tutto esiste' dovrà per forza essere vero e la sua negazione, 'qualcosa non esiste', dovrà essere falsa.

Se non c'è nulla che non esiste, dobbiamo concludere che Babbo Natale esiste? Quine riprende a tal proposito la dottrina esposta da Russell in "On Denoting" secondo la quale il linguaggio naturale, occultando la reale forma logica degli enunciati, ci induce a credere che alcune espressioni svolgano un ruolo referenziale quando invece non è così. La nota teoria delle descrizioni definite di Russell afferma esattamente che la forma logica degli enunciati contenenti tali espressioni singolari si discosta molto da quella esibita dalla grammatica del linguaggio naturale. La forma soggetto predicato sarebbe quindi molto spesso una deformazione della reale forma logica degli enunciati prodotta dai linguaggi naturali. Espressioni apparentemente autonome come 'l'imperatore della Svizzera', avrebbero un significato consistente nel contributo che apportano alla determinazione delle condizioni di verità degli enunciati di cui entrano a far parte e non avrebbero quindi senso d'esistere prese in se stesse. La reale forma logica di un enunciato come 'L'imperatore della Svizzera è albino' consisterebbe in realtà nella congiunzione di tre enunciati, ovvero, 'C'è almeno un imperatore della Svizzera', 'C'è al massimo un imperatore della Svizzera' e 'Tutti gli imperatori della Svizzera sono albini'. La strategia proposta da Russell dovrebbe quindi mostrare come, a differenza di quanto la grammatica dei linguaggi naturali ci induce a credere, le descrizioni definite non sarebbero termini singolari. Se a ciò si aggiunge la tesi descrittivista secondo cui i nomi propri non

⁵ G. Spolaore, P. Giaretta, *Esistenza e identità: temi di logica filosofica*, Milano -Udine, Mimesis, 2009, p. 11.

sarebbero altro che abbreviazioni di descrizioni definite, si arriva alla conclusione che praticamente nessuna delle espressioni linguistiche che la grammatica considera termini singolari è in effetti tale.

C'è un'ulteriore considerazione da fare per comprendere meglio la tesi secondo cui tutto esiste. La nozione di esistenza viene analizzata da Quine nei termini delle nozioni logiche di identità e quantificazione. *Essere* sarebbe quindi equivalente a *essere identico a qualcosa*. Ogni cosa risulta dunque esistente perché nulla può non essere auto-identico. Se esistere equivale ad essere identico a qualcosa e l'auto-identità è una proprietà logica, ne segue che anche l'esistenza è una proprietà logica. Dunque, data la verità logica di ' $\forall x(x = x)$ ', segue che ' $\sim \forall x(x = x)$ ', che equivale a ' $\exists x(x \neq x)$ ', è necessariamente falso. E risulta un teorema anche ' $\forall x \exists y(x = y)$ ', ovvero 'Tutto esiste' perché, come detto, esistere significa per Quine essere uguale a qualcosa.

Il terzo assunto metaontologico quineano può essere sintetizzato dal motto "essere è essere il valore di una variabile" e consiste nel suo criterio per determinare gli impegni ontologici di una data teoria. Una teoria si dice impegnata ontologicamente su determinate entità, gli F ad esempio, se contiene un enunciato del tipo 'Ci sono F' (' $\exists x(Fx)$ ') o se questo è deducibile dagli altri suoi enunciati. Il primo passo quindi per poter rivelare gli impegni ontologici di una teoria è quello di trasporla nel linguaggio della logica predicativa classica. Fatto ciò si potrà procedere alla ricerca degli enunciati che implicano enunciati quantificati. Questi esprimeranno gli impegni ontologici della teoria. Andranno infine ammesse nell'ontologia di una teoria tutte le entità che devono essere accolte nel dominio di quantificazione perché le formule quantificate della teoria possano essere vere. Una volta svolta l'opera di traduzione e passata in rassegna la teoria in analisi, se troveremo enunciati del tipo 'Ci sono F, ma gli F non esistono', avremo dimostrato l'incoerenza di tale teoria e il suo sostenitore dovrà abbandonarla o per lo meno modificarla. Si ricordi che per Quine il quantificatore esistenziale traduce la nozione di esistenza e dunque affermare 'Ci sono F, ma gli F non esistono' è equivalente a 'Esistono F ma gli F non esistono' oppure, nel linguaggio della logica formale, ' $\exists x(Fx) \wedge \sim \exists x(Fx)$ '.

L'ultimo assunto dell'ontologia quineana è il naturalismo, ovvero la tesi secondo cui la scienza ci fornisce le migliori spiegazioni possibili e secondo cui il compito del filosofo è quello di accettare le teorie migliori ed esplicitarne gli impegni ontologici senza poterle mettere in discussione. Se le teorie scientifiche sono le migliori spiegazioni della realtà e ci portano ad ammettere che ci sono entità di tipo F, allora il ruolo del filosofo consiste nel riconoscere che ci sono F. Secondo Quine siamo quindi vincolati ad accettare gli impegni ontologici delle migliori teorie di cui disponiamo. Queste sono le teorie scientifiche e quindi dobbiamo essere disposti ad accogliere nella nostra ontologia a tutte le entità da

esse postulate. Saremo quindi realisti rispetto a tali entità. C'è un passo ulteriore: il naturalismo prevede che le entità presupposte dalle teorie scientifiche siano le uniche che dovremmo accettare.

Come ho già accennato, l'impostazione metaontologica quineana è oggi la più diffusa e non stupisce quindi che filosofi che vogliano sostenere una posizione realista rispetto ad un certo tipo di entità ne accettino gli assunti. La strategia realista può essere schematizzata come segue:

- (P1) La miglior spiegazione disponibile di un dato fenomeno è la teoria T.
- (P2) Dovremmo accettare la migliore spiegazione disponibile dei fenomeni osservati.
- (C) Quindi, dovremmo accettare T.⁶

Come sottolineano giustamente Brock e Mares, l'argomento sopra riportato conclude che dovremmo accettare T senza tuttavia dire nulla su quali entità esistono. Il collegamento tra l'accettazione di T e l'ammissione nella nostra ontologia di determinate entità è stabilito proprio dalla dottrina dell'impegno ontologico di Quine:

- (P1) Dovremmo credere che gli F esistono se le teorie che accettiamo sono ontologicamente impegnate rispetto agli F.
- (P2) Le teorie che accettiamo sono ontologicamente impegnate rispetto agli F.
- (C) Quindi, dovremmo credere che gli F esistono.

Argomenti come questo ci consentono di sostenere la verità della tesi realista relativamente ad un dato tipo di entità, gli F. Tuttavia, come rilevano Brock e Mares, simili argomenti sono in grado di supportare un realismo che viene detto minimale (*Minimal Realism*, MR) e che consiste semplicemente nel riconoscere che esistono F. La tesi più impegnativa detta realismo forte (*Robust Realism*, RR) consiste nel sostenere che gli F esistono e sono entità indipendenti dalle nostre attività mentali (*mind-independent*). Com'è facile vedere il realismo forte implica quello minimale: se infatti chiamiamo MR la tesi per cui esistono F e definiamo RR come MR & MI (dove MI rappresenta la tesi per cui gli F sarebbero indipendenti dalle nostre attività mentali) è facile vedere che RR implica MR e ciò perché, banalmente, 'A & B implica A' è un teorema della logica proposizionale.

L'anti-realista dovrà mostrare che la teoria che è impegnata ontologicamente rispetto agli F non è la miglior teoria oppure che tale impegno ontologico

⁶ S. Brock, E. D. Mares, *Realism and anti-Realism*, Stocksfield, Acumen, 2007, p. 12.

è in qualche maniera dispensabile. Per quanto riguarda la scelta tra due teorie alternative T_1 e T_2 con eguale potere esplicativo, l'anti-realista impiegherà come criterio di scelta il rasoio di Ockham, ovvero il principio metodologico che prescrive di privilegiare le teorie ontologicamente meno impegnative. Se dunque p è l'enunciato 'esistono F' e T_1 implica p , mentre T_2 implica non- p , l'anti-realista sceglierà T_2 , a parità di altre condizioni tra T_1 e T_2 . È utile notare a questo punto che non necessariamente una teoria implica la negazione di un enunciato come p . Se infatti la nostra teoria T_2 non è ontologicamente impegnata rispetto agli F, ciò non implica che gli F non esistono. Una lettura indebolita del principio di parsimonia ockhamiano prescrive di assumere una posizione agnostica rispetto a tali entità. Si può infatti distinguere tra un'interpretazione del rasoio di Ockham che, seguendo Sober⁷, Brock e Mares⁸ chiamano "regola di cancellazione" (*deletion rule*) ed una detta "regola di sostituzione" (*replacement rule*). La prima prescrive, in mancanza di prove a sostegno dell'esistenza degli F, di eliminare dalla nostra teoria l'enunciato 'gli F esistono', la seconda consente invece di sostituire tale enunciato con la sua negazione. L'anti-realista trova nella versione forte il suo alleato contro il realista e abbraccia la posizione per cui «[...] se il genere F è superfluo per le nostre esigenze esplicative, allora gli F non esistono o, almeno, dovremmo credere che non esistono piuttosto che semplicemente sospendere il nostro giudizio sulla questione»⁹.

Supponiamo ora che un ipotetico anti-realista rispetto agli F riconosca una teoria T come la miglior spiegazione di un determinato insieme di fenomeni e supponiamo che T implichi 'esistono F'. Dovrà forse il nostro anti-realista rassegnarsi ad ammettere gli F nella sua ontologia? Non necessariamente. Come già accennato poco sopra, è possibile ammettere che T sia la miglior teoria disponibile senza dover ammettere necessariamente l'esistenza degli F, questo a patto che si sia in grado di fornire delle parafrasi degli enunciati che ci impegnano rispetto agli F in grado di eliminare gli impegni ontologici indesiderati. Un esempio classico riguarda i buchi. Se affermo "Ci sono due buchi sulla mia maglietta", per il principio dell'impegno ontologico di Quine, sto ammettendo nella mia ontologia i buchi. Simili entità possono tuttavia risultare problematiche: un buco è l'assenza di qualcosa, come può esserci un'assenza? La soluzione che viene spesso proposta consiste nel parafrasare 'ci sono due buchi sulla mia maglietta' con 'la mia maglietta è perforata due volte'. In questo modo, non essendoci più quantificazione esistenziale sui buchi, non siamo più obbligati, secondo le regole quineane, ad

⁷ E. Sober, *The Principle of Parsimony*, "The British Journal for the Philosophy of Science", n. 32(2), 1981, pp. 145–156. pp. 145-146.

⁸ S. Brock, E. D. Mares, *Realism and anti-Realism*, cit., p. 18.

⁹ Ivi, p. 19.

ammettere i buchi nella nostra ontologia. A questo punto, un filosofo realista rispetto ai buchi tenterà di trovare nuovi enunciati che sfuggano alle strategie di parafrasi dell'anti-realista che a sua volta proporrà nuove parafrasi.

La strategia di Quine per stabilire quali entità includere nella nostra ontologia sembra quindi prevedere innanzitutto di trovare le migliori teorie disponibili e in secondo luogo di esplicitarne gli impegni ontologici. Ci si potrebbe chiedere tuttavia in base a cosa valutiamo una teoria come migliore di un'altra. Chi, come Quine, ritiene che la parsimonia ontologica sia la virtù principale da perseguire sceglierà, tra due teorie, quella che richiede l'ammissione di un numero minore di tipi di entità anche se dovesse comportare una forte revisione rispetto al nostro modo di vedere il mondo e alle nostre intuizioni pre-teoriche. Che si debba sacrificare il cosiddetto senso comune a favore del rasoio di Ockham non è tuttavia scontato come assumono Quine e i suoi seguaci. Sul rapporto fra senso comune e filosofia tornerò nel terzo paragrafo di questo capitolo. Nelle righe che seguono mi dedicherò ad un'esposizione delle principali alternative al paradigma quineano presenti nel panorama analitico.

1.2 Alternative alla metaontologia quineana

Nella prima parte di questo capitolo mi sono occupato principalmente di esporre i tratti fondamentali dell'approccio metaontologico che costituisce oggi la posizione predominante tra i filosofi analitici, ovvero, la metaontologia quineana. Tale modo d'intendere gli scopi e i metodi dell'ontologia non è tuttavia l'unico, anzi, il panorama della filosofia analitica contemporanea è ricco di approcci metaontologici alternativi sebbene essi siano decisamente meno popolari di quello elaborato da Quine. Questa sezione ha lo scopo di fornire una panoramica sulle alternative oggi disponibili al paradigma quineano e allo stesso tempo di presentare alcuni degli approcci ontologici che saranno ripresi nei capitoli successivi.

1.2.1 Carnap

Come accennato brevemente nel primo paragrafo di questo capitolo, Quine è oggi considerato il padre dell'ontologia analitica e colui che ne ha definito i metodi e le finalità. Tale titolo gli è stato attribuito in seguito al prevalere delle sue tesi su quelle di stampo neo-positivista di un altro influente esponente della filosofia analitica, Rudolf Carnap. La posizione di Carnap non consisteva tuttavia nel proporre un metodo alternativo per le indagini ontologiche, bensì nel rigettarle completamente poiché frutto di una confusione nata sul piano linguistico. Da

questo punto di vista, le questioni ontologiche sarebbero pseudo-questioni prive di significato e dunque non meritevoli di essere considerate. Il prevalere della posizione di Quine ha portato l'interesse per l'ontologia a rifiorire fra i filosofi analitici e a guardare le questioni relative a cosa esiste come meritevoli d'attenzione.

Va qui preliminarmente sottolineato come per Carnap il linguaggio naturale sia uno strumento del tutto inadeguato ed inaffidabile ai fini della conoscenza poiché nato e sviluppatosi per soddisfare esigenze di natura prevalentemente pratica. L'utilizzo dei linguaggi naturali sarebbe all'origine delle speculazioni dei filosofi che si sarebbero fatti suggestionare dall'uso di uno strumento imperfetto. Carnap ritiene quindi che il linguaggio naturale, quando si abbia di mira una conoscenza genuina, debba essere rimpiazzato con degli strumenti formali più rigorosi alla luce dei quali le questioni filosofiche tradizionali si rivelerebbero per ciò che sono: dei quesiti privi di senso. Lo scopo che Carnap assegna alla filosofia non è quello di produrre un qualche tipo di conoscenza, ma di riflettere sugli strumenti linguistici e concettuali disponibili ed eventualmente proporre di alternativi. In ogni caso, l'attività filosofica risulta, nella prospettiva carnapiana, subordinata rispetto a quella delle altre discipline, il suo scopo consiste nel proporre, come detto, strumenti linguistici alternativi oppure nel rimpiazzare porzioni di linguaggio e concetti già esistenti con alternative migliori.

Veniamo ora più nello specifico al tema del rifiuto carnapiano dell'ontologia. Per affrontare questa questione occorre introdurre la nozione di *framework* e la distinzione che ne deriva tra domande interne e domande esterne. Definire con precisione cosa sia un *framework* linguistico carnapiano non è un'impresa semplice, forse la strategia migliore consiste nel ricorrere ad un esempio dello stesso Carnap¹⁰. Supponiamo di voler iniziare a parlare nel nostro linguaggio di un nuovo tipo di entità, dovremo allora introdurre dei nuovi modi di parlare e delle regole per il loro utilizzo. Avremo in questo modo definito un *framework* per il nuovo tipo di entità. Ciò consiste nell'introduzione, nel linguaggio che si intende utilizzare, delle nuove regole che determinano il significato delle espressioni che utilizzeremo per parlare delle nuove entità. I vari *framework* potranno essere di natura logica come quello dei numeri, oppure di natura empirica come quello degli oggetti concreti e saranno costituiti in questo caso anche da regole comprendenti criteri di conferma.

Una volta definito un certo *framework* al fine di parlare di un qualche tipo di entità *X*, potremo utilizzare le sue risorse espressive per formulare domande relative agli *X*. Tali domande saranno interne e potranno avere la forma "Esiste un *X*

¹⁰ R. Carnap, *Empiricism, Semantics and Ontology*, in: "Revue Internationale de Philosophie", n. 4, 1950, pp. 20-40, ristampato in: R. Carnap, *Meaning and Necessity*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1956², pp. 205-221.

così e così?” e la risposta dipenderà dalle regole del *framework*. Si potranno formulare anche domande del tipo “Esistono gli X ?” e queste saranno invece triviali. Un esempio di domanda del primo tipo potrebbe essere “Esiste un numero primo più grande di un milione?” formulata all’interno del *framework* numerico. Per rispondere dovremo svolgere una dimostrazione basandoci sulle regole che costituiscono la definizione delle espressioni numeriche all’interno del *framework* e la risposta sarà di un qualche interesse. Il quesito esistenziale “Esistono numeri?” non sembra invece altrettanto interessante. È presupposto dallo stesso *framework* che ci siano numeri e l’affermazione per cui esistono numeri segue da quella per cui cinque è un numero. Scegliendo di utilizzare il *framework* numerico accettiamo l’esistenza dei numeri, ma ciò non implica per Carnap essere realisti rispetto a tali entità.

La domanda ontologica che si pongono i filosofi non pare essere relativa ad un qualche *framework*, ma si potrebbe rendere come “Esistono realmente gli X ?” dove con “realmente” s’intende indipendentemente dal nostro modo di parlare. Per Carnap una simile domanda è priva di significato poiché pretende di utilizzare termini ed espressioni indipendentemente da quelle strutture e sistemi di regole che conferiscono significato alle espressioni stesse. La prospettiva carnapiana pare quindi rinunciare al concetto stesso di realtà intesa come ciò che esiste in modo del tutto indipendente dalle nostre teorie e dai nostri linguaggi. Le questioni esistenziali per poter essere dotate di un qualche significato devono essere formulate all’interno di un *framework* e ciò perché è in virtù delle regole che governano l’utilizzo dei termini che questi hanno un significato.

Due *framework* che non condividano le stesse implicazioni esistenziali non saranno fra loro in contraddizione, ma rappresenteranno semplicemente due modi di parlare diversi. Non potremo mai stabilire quale sia più corretto, ma al limite solo quale dei due sia più conveniente. Carnap concede infatti che le questioni esterne possano essere concepite solo nei termini della valutazione dei pro e contro dell’utilizzo di un certo *framework*, ma ciò si potrà basare esclusivamente su criteri di tipo pragmatico come l’eleganza, la concisione e in generale la convenienza. Se ciò facilitasse le cose, nulla vieterebbe di utilizzare un certo *framework* per una disciplina ed uno completamente diverso per un’altra. La prospettiva qui considerata si pone quindi in netta contrapposizione con l’impostazione quineana discussa nella prima parte e sembra essere particolarmente in contrasto col ruolo che essa assegna alla quantificazione e più in generale al fine stesso dell’ontologia. Come già accennato, la posizione di Quine è risultata prevalente. Ciò è avvenuto grazie alle critiche che quest’ultimo ha mosso nei confronti di Carnap e alla distinzione tra verità analitiche e verità sintetiche presupposta dalla sua impostazione. Questo tema è estremamente interessante, ma esula dagli scopi di questo lavoro e non verrà quindi affrontato in queste pagine.

Un aspetto che mette in netta contrapposizione Carnap e Quine pare essere l'idea che ci possa essere un quantificatore che quantifica su ogni cosa. Tale idea pare implicita nell'impostazione quineana, ma non trova spazio nella prospettiva carnapiana. Per quantificare su tutte le entità presupposte dai vari *framework* dovremmo infatti porci al di fuori di ognuno di essi e ciò per Carnap, per le ragioni viste, sarebbe inaccettabile. I quantificatori parrebbero quindi poter quantificare solo sul dominio di entità presupposte dai vari *framework* poiché al di fuori di questi non ci sarebbe alcuna realtà di cui sia possibile parlare sensatamente.

Le posizioni carnapiane sono portate avanti oggi da Eli Hirsch¹¹ che ha mantenuto l'intuizione per cui i quantificatori avrebbero significati diversi in contesti diversi. Modi di parlare distinti quantificano su entità distinte e presuppongono un a nozione diversa di entità. La prospettiva di Hirsch si allontana però da quella di Carnap nel riconoscere l'esistenza di una realtà indipendente da noi e dai nostri linguaggi, tuttavia tale realtà è concepita come del tutto informe e priva di qualsiasi struttura. Ogni linguaggio, secondo Hirsch, informerebbe la realtà imponendogli la sua struttura e delimitando i confini delle entità di cui parla. Da questo punto di vista, due linguaggi distinti non sono mai in conflitto per quanto riguarda le affermazioni esistenziali poiché ogni linguaggio proietta sulla realtà i contorni delle entità da esso presupposte. Ogni linguaggio presuppone un diverso senso di esistenza e due filosofi che dibattano, ad esempio, sulla realtà delle entità astratte non sono realmente in disaccordo, ognuno ha ragione dal suo punto di vista poiché stanno parlando linguaggi diversi.

1.2.2 *Pluralismo ontologico*

Come si è visto nelle righe precedenti, la prospettiva carnapiana e quella di Hirsch sono accomunate dal ritenere che ci siano diversi linguaggi con diverse presupposizioni esistenziali e che non si possa stabilire quale rappresenti meglio la realtà perché la realtà o è un concetto impensabile, oppure è del tutto amorfa e priva di struttura. Di un avviso completamente diverso pare essere invece Sider¹² per il quale l'oggetto dell'indagine proprio dell'ontologia sarebbe la struttura fondamentale della realtà. Partendo da questo presupposto, non ogni linguaggio sarebbe equivalente, ma un criterio risiederebbe nella realtà stessa. Un linguaggio e un apparato concettuale che ripropongano nella loro struttura la struttura della realtà saranno migliori rispetto a linguaggi e concetti che si allontanano dalla re-

¹¹ E. Hirsch, *Quantifier Variance and Realism: Essays in Metaontology*, Oxford, Oxford U.P., 2011.

¹² T. Sider, *Writing the Book of the World*, Oxford, Oxford U.P., 2011.

ale struttura del mondo. Tale affermazione sembra rivelare una certa fiducia nella nostra capacità di poter accedere alla realtà indipendentemente dal linguaggio e dai concetti che utilizziamo e si pone quindi in netto contrasto con le tesi carnapiane illustrate nelle righe precedenti. L'impostazione di Sider sembra implicare che anche enunciati appartenenti a linguaggi e apparati concettuali non isomorfi con la realtà possono essere veri, ma che il fine ultimo dell'indagine ontologica dovrebbe consistere nel delineare la struttura fondamentale di ciò che esiste e per fare ciò è necessario utilizzare il linguaggio adatto.

Se ad esempio consideriamo due moscerini m_1 e m_2 ed un ciliegio c , diremmo che m_1 e m_2 appartengono ad una stessa tipologia di entità a cui invece il ciliegio non appartiene. m_1 ed m_2 soddisfano il predicato 'x è un moscerino', mentre c no. Tale caratteristica del nostro linguaggio sembra riprodurre sul piano linguistico una suddivisione reale, ovvero quella tra moscerini e ciliegi. Supponiamo ora che ci sia un linguaggio L in cui non si distingue fra moscerini e ciliegi, ma che contiene invece in predicato 'x è u moscerino/ciliegio' che noi nel nostro linguaggio potremmo definire come 'x è un moscerino o x è un ciliegio'. Parrebbe sensato ammettere che chi parlasse L direbbe il vero nell'affermare che c è un moscerino/ciliegio, ma è altrettanto chiaro che un simile modo di esprimersi riesca a far emergere in modo meno evidente la reale struttura della realtà.

Se consideriamo quindi l'insieme di tutto ciò che esiste, possiamo suddividerlo in modi molto diversi fra loro. Ogni sottoinsieme sarà la possibile estensione di un qualche predicato tra cui anche il nostro 'x è un moscerino/ciliegio'. Non ogni possibile suddivisione rispecchia tuttavia la struttura della realtà nello stesso modo. Se le proprietà rendono conto delle somiglianze fra le cose, allora è assurdo pensare che qualsiasi insieme di oggetti costituisca l'estensione di un predicato che esprime una proprietà genuina. David Lewis ha proposto la distinzione fra proprietà (e relazioni) naturali e non naturali¹³. Le prime sarebbero quelle caratteristiche che ci consentono di rendere ragione delle somiglianze e differenze fra le cose, le seconde possono invece essere viste come mere costruzioni insiemistiche. Un linguaggio adatto a descrivere accuratamente la struttura della realtà dovrebbe possedere predicati che esprimono proprietà naturali.

Per descrivere in modo affidabile la struttura fondamentale della realtà è dunque necessario dotarsi di un linguaggio con le adeguate risorse espressive. In tal senso i pluralisti ontologici ritengono che sebbene Quine abbia ragione nel considerare le questioni esistenziali come questioni quantificazionali, negano che ci sia un senso univoco di esistenza, ma che ci siano modi d'esistere estremamente

¹³ D. K. Lewis, *New Work for a Theory of Universals*, in: "Australasian Journal of Philosophy", n. 61, 1983, pp. 343-377. Ristampato in: *Properties*, a cura di D. H. Mellor e A. Oliver, Oxford, Oxford U.P., 1977, pp. 188-227.

diversi e irriducibili e che un linguaggio adeguato dovrebbe rendere ragione di ciò dotandosi di diversi quantificatori. I due quantificatori avranno domini disgiunti, ad esempio, un dominio di entità concrete ed uno di entità astratte. Ma perché, ci si potrebbe chiedere, non ammettere un unico dominio per poi distinguere al suo interno entità astratte ed entità concrete? Ovvero, perché non quantificare su tutto ciò che è e poi utilizzare i predicati 'x è concreto' e 'x è astratto' per distinguere oggetti concreti ed oggetti astratti?

Dal punto di vista del pluralista ontologico, usare un unico quantificatore che opera su un dominio unico è analogo ad utilizzare il predicato 'x è un moscerino/ciliegi' e poi distinguere tra moscerino/ciliegi che sono moscerini e quelli che sono ciliegi. Presupporre un unico dominio ed un unico quantificatore rende il nostro linguaggio non ontologicamente perspicuo¹⁴. 'Esistere' è un termine ambiguo che non distingue i due modi fondamentali di esistenza, ovvero quella concreta e quella astratta. Il numero cinque e la sedia su cui sono seduto ora possono essere considerati enti esattamente nel modo in cui un moscerino e un ciliegi possono considerarsi moscerino/ciliegi.

A questo punto sorge un problema per il pluralista ontologico. Come si è visto nel primo paragrafo, la metaontologia quineana riconosce uno stretto legame tra esistenza e quantificazione. L'idea che la nozione di esistenza, sebbene con le dovute specificazioni, sia espressa dai quantificatori è accettata anche dal pluralista ontologico. Com'è ben noto tuttavia, esiste una stretta connessione tra la nozione di numero e quella di quantificazione. van Inwagen¹⁵ ha quindi concluso che in virtù dell'unicità della nozione di numero, dobbiamo riconoscere anche l'unicità della nozione di essere. Non avrebbe infatti senso sostenere che i termini numerici abbiano significati diversi a seconda che contiamo le mucche nella stalla o le proposizioni espresse dagli enunciati presenti nella prima pagina di questo lavoro. E se nella stalla ci sono tante mucche quante sono le proposizioni, il numero delle mucche è uguale a quello delle proposizioni. Con le parole dello stesso van Inwagen:

Nessuno sarebbe incline a supporre che termini numerici come 'sei' o 'quarantatré' significhino cose diverse quando utilizzati per contare tipi di cose diversi. L'essenza dell'applicabilità dell'aritmetica consiste nel fatto che i numeri possono contare qualsiasi cosa: se tu hai scritto tredici epiche e io possiedo tredici gatti, il numero delle tue epiche è il numero dei miei gatti. Ma l'esistenza è strettamente legata alla nozione di numero. Dire che gli unicorni non esistono è molto simile a dire che il numero degli unicorni è 0; dire che i cavalli esistono equivale a dire che il numero dei cavalli è maggiore o uguale a 1. Dire che gli angeli o le idee o I numeri primi esistono equi-

¹⁴ J. Turner, *Ontological Pluralism*, in: "Journal of Philosophy", n. 107, 2010, pp. 5–34, p. 9.

¹⁵ P. van Inwagen, *Meta-Ontology*, in: "Erkenntnis", n. 48, 1998, pp. 233–250.

vale a dire che il numero degli angeli, delle idee e dei numeri primi è maggiore di 0. L'univocità dei numeri e l'intima connessione tra numeri ed esistenza ci dovrebbe convincere.¹⁶

L'argomento di van Inwagen sembra convincente ed ha probabilmente contribuito a diffondere l'idea secondo cui il pluralismo ontologico sarebbe una dottrina definitivamente confutata. Come mostra Turner¹⁷, il pluralista ontologico può rispondere all'obiezione sopra riportata senza tuttavia ingoiare il rospo e sostenere la posizione poco intuitiva secondo la quale i termini numerici avrebbero significati diversi a seconda di che tipo di oggetto si stia contando. Turner¹⁸ nega che dal fatto che ci siano diversi sensi di (i) 'Non ci sono F' e (ii) 'Il numero degli F è 0', allora '0' sia necessariamente ambiguo. L'ambiguità di (ii) potrebbe dipendere dall'ambiguità di 'il numero degli'. L'idea consiste dunque nel ritenere che la verità di 'il numero degli F è n' presuppone il sussistere di una certa relazione tra gli F e il numero n e sarebbe tale relazione a variare a seconda del tipo di entità che si intende numerare. L'ambiguità non riguarderebbe quindi, secondo Turner, i termini numerici, ma i termini che esprimono la relazione tra il tipo di entità numerate e i numeri. Quella di van Inwagen non è l'unica obiezione che è stata mossa contro la dottrina del pluralismo ontologico. Per una difesa della posizione metaontologica qui considerata e un'esposizione delle principali critiche e possibili risposte si veda *Ontological Pluralism*¹⁹.

Come si è visto, il pluralismo ontologico rigetta l'idea carnapiana dell'insensatezza della questione ontologica e della sostanziale equivalenza tra diversi linguaggi e anzi sostiene la posizione per cui sarebbe possibile stabilire quale fra due linguaggi sia migliore proprio sulla base di quanto la sua struttura ricalchi quella della realtà. Il pluralismo è senz'altro più simile all'impostazione quineana che a quella di Carnap e accetta anche la tesi per cui il quantificatore esprime adeguatamente la nozione di esistenza. Ciò su cui il pluralista e il quineano dissentono è il fatto che l'essere sia univoco, rigettando quest'idea infatti i primi

¹⁶ Ivi, p. 236: «No one would be inclined to suppose that number-words like 'six' or 'forty-three' mean different things when they are used to count different sorts of object. The very essence of the applicability of arithmetic is that numbers may count anything: if you have written thirteen epics and I own thirteen cats, then the number of your epics is the number of my cats. But existence is closely tied to number. To say that unicorns do not exist is to say something very much like saying that the number of unicorns is 0; to say that horses exist is to say that the number of horses is 1 or more. And to say that angels or ideas or prime numbers exist is to say that the number of angels, or of ideas, or of prime numbers, is greater than 0. The univocacy of number and the intimate connection between number and existence should convince us.»

¹⁷ J. Turner, *op. cit.*, pp. 23-25.

¹⁸ Ivi, p. 24.

¹⁹ J. Turner, *op. cit.*

ritengono che un linguaggio più ontologicamente perspicuo debba dotarsi di tanti quantificatori quanti sono i tipi di essere fra loro irriducibili.

1.2.3 *L'ontologia neo-freghiana*

L'impostazione metaontologica neo-freghiana adottata da autori come Crispin Wright e Bob Hale trova applicazione principalmente nell'ambito della filosofia della matematica e si basa sull'approccio adottato da Frege. I neo-freghiani accolgono quindi il logicismo e il platonismo di Frege che sono i due elementi fondamentali della sua filosofia della matematica. Il logicismo è la posizione per cui le verità aritmetiche sarebbero derivabili dalle leggi logiche e dalle opportune definizioni. Il platonismo invece è la tesi per cui le verità matematiche riguardano entità esistenti indipendentemente dalle nostre attività linguistiche e mentali.

Un aspetto che accomuna la prospettiva (neo-)freghiana a quella di Quine è l'approccio linguistico all'ontologia²⁰. Gli impegni ontologici sono rivelati, nella prospettiva quineana, dagli enunciati quantificati inferibili dalle nostre migliori teorie. Nel caso dei neo-freghiani invece, l'impegno ontologico è rivelato dagli enunciati contenenti termini singolari. L'idea alla base dell'impostazione qui presa in considerazione è che la funzione dei termini singolari sia quella di riferirsi ad oggetti. Se dunque un termine singolare compare all'interno di un enunciato vero, il suo contributo alla determinazione del valore di verità di tale enunciato non potrà che essere l'oggetto a cui si riferisce. Se quindi un termine *t* che si suppone si riferisca ad un oggetto di tipo *K* occorre in un enunciato vero, possiamo concludere che i *K* esistono.

Questo modo di fare ontologia è figlio di quella svolta linguistica inaugurata dallo stesso Frege il quale ha impostato il problema ontologico ed epistemologico relativo ai numeri in termini linguistici. Per sapere se ci sono e come sono gli oggetti numerici, dobbiamo prendere in considerazione i termini che utilizziamo per parlarne. Tali termini dovranno essere considerati non in isolamento, ma nel contesto degli enunciati che formuliamo mediante essi. Se quindi ci sono enunciati veri contenenti termini numerici, questi non potranno che riferirsi ad un qualche oggetto poiché in ciò consiste il loro contributo alla determinazione del valore di verità dell'enunciato. Nella prospettiva neo-freghiana quindi, la nozione ontologica di oggetto è mediata da quella linguistica di termine singolare. Essere un oggetto significa essere il possibile riferimento di un termine singolare.

²⁰ M. Eklund, *Neo-Fregean ontology*, in: "Philosophical Perspectives", n. 20(1), 2006, pp. 95-121, p. 96.

A questo punto sorge un problema: come definire la categoria dei termini singolari senza far riferimento a quella degli oggetti? Una definizione di termine singolare come espressione linguistica che si riferisce ad oggetti sarebbe infatti circolare. La strategia adottata dai filosofi appartenenti alla corrente qui considerata consiste nell'utilizzare criteri sintattici, ovvero nel tentare di definire i termini singolari come quella categoria di espressioni linguistiche che interagisce in un certo modo con le altre, oppure che svolge un determinato ruolo inferenziale. Essere un oggetto significa quindi essere il possibile riferimento di un termine che appartiene alla categoria dei termini singolari ed essere un termine singolare significa avere certe caratteristiche sintattiche.

Come detto all'inizio, i filosofi neo-freghiani condividono con Frege sia la sua visione platonista che quella logicista dell'aritmetica. Essi mantengono anche l'approccio linguistico all'ontologia così come esposto sopra. Il punto su cui si distaccano da quanto proposto da Frege è la definizione del concetto di numero nei termini del principio di Hume, sebbene non rigettino la strategia di fondo. Una spiegazione dei motivi che portarono Frege ad abbandonare il principio appena menzionato come definizione del concetto di numero sarebbe al di là degli scopi di questo lavoro, basti dire che ai suoi occhi il principio di Hume non era adeguato e lo abbandonò in favore di una definizione formulata in termini di estensioni dei concetti. Com'è noto, la teoria delle estensioni freghiana si rivelò poi incoerente poiché consentiva di derivare il paradosso di Russell.

I neo-freghiani invece recuperano il principio di Hume nella convinzione che esso rappresenti una definizione adeguata del concetto di numero. Tale principio si può formulare come segue:

(PH) il numero degli F = il numero dei G *se e solo se* esiste una correlazione uno a uno fra gli F e i G

Il principio di Hume ci dice quindi che il numero degli F e quello dei G è lo stesso se e solo se c'è una relazione R biunivoca fra gli F e i G . In questo modo le condizioni di verità degli enunciati d'identità fra numeri sono fissate nei termini della relazione uno a uno appena descritta. Ciò consente di inferire l'esistenza dei numeri poiché l'enunciato 'il numero degli F = il numero dei G ' contiene termini singolari che si suppone si riferiscano ad entità numeriche. Se infatti ci sono tanti napoletani quanti partenopei, allora 'Il numero dei napoletani = il numero dei partenopei' è vero e ciò, secondo la prospettiva neo-freghiana, implica che i termini ai lati del segno d'identità si riferiscono al medesimo oggetto e se le cose stanno così, si riferiscono, verosimilmente, ad un certo numero.

Il principio di Hume è ciò che si dice una definizione contestuale, ovvero una definizione in cui non si specifica esplicitamente il significato di un certo

termine, ma si definisce il significato di un'espressione più ampia contenente il termine in questione. Nel caso qui considerato, il significato dei termini numerici viene fissato definendo le condizioni di verità degli enunciati d'identità in cui essi compaiono. Da questo punto di vista risulta quindi centrale il ruolo del principio del contesto freghiano, ovvero il principio in base al quale è solo all'interno di un enunciato che i termini hanno significato. Ciò significa che la nozione semantica principale per Frege e i neo-freghiani è quella di verità e tutte le altre vanno intese a partire da essa.

1.2.4 *Il finzionalismo*

Secondo l'impostazione metaontologica quineana, chi proferisce enunciati che implicano l'esistenza degli F ma non vuole impegnarsi ontologicamente su di essi ha tre possibilità: quella di smettere di proferire gli enunciati incriminati, quella di continuare a proferirli ed accettare l'impegno sugli F e quella di trovare delle parafrasi che eliminino il riferimento alle entità sgradite. Questo secondo Stephen Yablo²¹ sono le alternative ammesse nel quadro metaontologico quineano, ma non sono in realtà tutte le alternative effettivamente disponibili. La prospettiva finzionalista permetterebbe infatti di continuare ad utilizzare certi enunciati senza tuttavia accettarne gli impegni ontologici. Ciò sarebbe possibile perché non sempre utilizzare un enunciato implica ritenerlo letteralmente vero, ma esso potrebbe essere considerato semplicemente un modo conveniente di esprimersi. Da questo punto di vista, gli impegni ontologici di un enunciato interpretato alla lettera potrebbero non essere gli stessi del parlante che lo proferisce e questo perché l'attitudine di chi parla potrebbe non essere la credenza, ma l'accettazione per fini pratici. Noi utilizziamo espressioni come "ho un tarlo nella testa", ma certamente non intendiamo che c'è un tarlo nella nostra testa anche se ciò sembra essere implicato da una lettura letterale.

Il finzionalismo mette in discussione, per così dire, il secondo principio dell'ontologia quineana, ovvero quello per cui se un enunciato della nostra teoria implica che ci sono F, allora siamo ontologicamente impegnati rispetto agli F. Il finzionalista nega tale principio e distingue, come ben evidenziano Berto e Plebani, tra gli impegni ontologici di un enunciato e quelli che è disposto ad accettare chi proferisce lo stesso enunciato: «[...]non ci stiamo impegnando su tutte le implicazioni del contenuto letterale di P. In particolare, potremmo non

²¹ S. Yablo, *Go Figure: A Path Through Fictionalism*, "Midwest Studies in Philosophy", n. 25, 2001, pp. 72-102. Ristampato in: S. Yablo, *Things: Papers on Objects, Events, and Properties*, II, Oxford, Oxford U.P., 2010, pp. 177-199, pp. 177-179.

condividere tutti gli impegni ontologici di P. Quindi potrebbe non essere incoerente pronunciare P mentre si afferma anche che non ci sono F, anche se P, preso alla lettera, implica che ci sono Fs.»²². L'idea alla base di questa prospettiva, come già accennato, è che sebbene P implichi che ci sono F, possiamo coerentemente affermare tale enunciato senza ammettere l'esistenza degli F. Questo dipende dal fatto che possiamo intendere P come un modo conveniente di esprimersi che tuttavia non va preso alla lettera.

Nella prospettiva finzionalista non sarebbe quindi necessario fornire parafrasi eliminative per gli enunciati che sembrano impegnarci ad ammettere l'esistenza tipi di entità sgradite e neppure scegliere se continuare a proferire gli enunciati problematici o accettarne gli impegni ontologici. Ciò che per il finzionalista è necessario tener ben presente è l'attitudine con cui un parlante proferisce un certo enunciato. Se io asserisco P, esprimo la mia credenza nella sua verità letterale, tuttavia la credenza non è l'unico atteggiamento che posso adottare nei confronti di un enunciato da me proferito. Yablo²³ chiama il proferimento di enunciati come 'Ho un tarlo nella testa' semi-asserzione, ovvero un atteggiamento nei confronti dell'enunciato in questione che non comporta la credenza nel contenuto da esso espresso nella sua lettura letterale.

Il finzionalismo è ovviamente un approccio che consente di conciliare le esigenze di parsimonia ontologica con il desiderio di non rigettare in blocco certi nostri modi di esprimerci. Un filosofo che neghi che ci siano entità come i numeri non sarà obbligato necessariamente a trovare delle parafrasi o a smettere di usare il linguaggio della matematica, ma avrà l'opzione di applicare una lettura finzionalista a quella porzione di linguaggio senza rinunciare alla convenienza di parlare come se ci fossero numeri.

Sono state proposte diverse forme di finzionalismo, ma tutte possono ricondursi all'idea sopra esposta che non necessariamente un parlante nel proferire un dato enunciato lo ritiene letteralmente vero. Una versione del finzionalismo prende il nome di strumentalismo e consiste nel sostenere che in certi casi proferiamo un certo enunciato come se lo asserissimo e questo perché il farlo risulta conveniente. Harty Fields, ad esempio, in *Science without Numbers*²⁴ adotta una posizione simile relativamente agli enunciati matematici e sostiene che tali espres-

²² F. Berto, M. Plebani, *op. cit.*, p. 85: «[...]we are not committing ourselves to every implication of the literal content of P. In particular, we may fail to share all the ontological commitments of P. Then it may not be inconsistent to utter P while also claiming that there are no Fs, even though P, taken literally, entails that there are Fs.»

²³ S. Yablo, *op. cit.*, p. 180.

²⁴ H. Field, *Science without Numbers: A Defence of Nominalism*, Oxford, Blackwell, 1980.

sioni non veicolerebbero alcun contenuto, ma sarebbero come mosse consentite all'interno di un sistema di regole.

Una seconda variante del finzionalismo è il meta-finzionalismo. Secondo questa posizione, nel proferire un enunciato come '1 + 1 = 2' staremmo di fatto affermando 'secondo la matematica classica: 1 + 1 = 2'. In questa prospettiva, non è vero quindi che non esprimiamo alcun contenuto proferendo '1 + 1 = 2', ma il contenuto che esprimiamo riguarda la correttezza dell'affermazione all'interno di un certo sistema di regole. Con un esempio di Yablo²⁵, proferendo S ciò che esprimiamo è C(S) dove C esprime le circostanze che rendono corretto proferire S in un certo contesto. In questo modo un nominalista, ad esempio, potrebbe adottare una posizione meta-finzionalista per continuare a parlare come il realista metafisico senza impegnarsi sull'esistenza di universali.

L'ultimo tipo di finzionalismo che considererò è una versione di questa prospettiva metaontologica che ammette che ci sia un effettivo contenuto espresso da enunciati proferiti con un atteggiamento diverso dalla credenza e che tale contenuto possa riguardare la realtà. Come spiega chiaramente Yablo²⁶, il contenuto espresso da un certo enunciato S sarebbe quella condizione nel mondo che fa sì che secondo un certo sistema di regole R, sia possibile proferire S. Se ad esempio proferisco l'enunciato 'ho un tarlo nella testa' non sto affermando il suo contenuto letterale, ma sto affermando che si danno le condizioni che permettono di proferire, secondo certe convenzioni, l'enunciato appena considerato, ovvero, che c'è un certo pensiero che mi assilla.

1.2.5 *Approccio meinonghiano*

L'assunto fondamentale delle posizioni meinonghiane consiste nella negazione di uno dei dogmi fondamentali dell'approccio metaontologico di Quine, ovvero l'universalità dell'esistenza. Se per la *standard view* è una verità necessaria che tutto esiste, lo stesso non vale per i pensatori meinonghiani che invece abbracciano una posizione per la quale ci sono cose che non esistono. In quest'ottica, si ammette che ci siano oggetti non esistenti, ovvero oggetti che non godono della proprietà di esistere. Ci si chiederà, ma come fanno ad esserci se non esistono? Il meinonghiano risponderà che probabilmente ci siamo lasciati persuadere da Quine nell'identificare esistenza e quantificazione, ma questa assimilazione non è così scontata come crede la maggior parte dei filosofi.

²⁵ S. Yablo, *op. cit.*, p. 181.

²⁶ Ivi, p. 183.

Secondo la posizione meinonghiana, quantificazione ed esistenza sono nozioni separate tant'è che l'esistenza è una proprietà di primo livello che alcuni oggetti possiedono ed altri no. Quando neghiamo di qualcosa che questo esiste non stiamo quindi dicendo che non c'è nulla che gli sia identico, ma semplicemente che non possiede la proprietà di esistere, oppure che non c'è nulla di esistente che gli sia identico. Auto-identità ed esistenza sono quindi nozioni separate nel quadro concettuale qui considerato e sebbene l'esistenza implichi l'auto-identità, non è vero il contrario. 'Ci sono cose che non esistono' significa dunque che nel dominio di quantificazione alcuni oggetti non appartengono all'estensione del predicato 'x esiste'.

Il non appartenere all'estensione di 'x esiste', non comporta tuttavia che un oggetto non possa appartenere all'estensione di qualche altro predicato come ad esempio 'x è un papero'. In fin dei conti Paperino è un papero eppure non esiste. La posizione meinonghiana quindi non presuppone solo che ci siano oggetti non esistenti, ma anche che possiamo riferirci ad essi, quantificare ed esprimere enunciati veri che li riguardano. Tra gli enunciati veri che possiamo formulare ci sarebbero anche quelli in cui attribuiamo una certa proprietà ai non esistenti e questo perché i meinonghiani accettano un principio detto d'indipendenza per il quale il possesso di una certa proprietà da parte di un oggetto non presuppone la sua esistenza. L'essere e l'essere in un certo modo sarebbero quindi aspetti separati. Non ci sarebbe quindi nulla di strano nell'affermare che il cane che ho sognato ieri notte era bianco anche se non esiste. Era un cane, era bianco e non esistente.

La prospettiva meinonghiana sembra prendere sul serio certi nostri modi di parlare che il quineano rigetterebbe invece come distorsioni provocate dal linguaggio naturale. Nei nostri discorsi di tutti i giorni sembriamo parlare e quantificare su oggetti che poi diciamo non esistere e per il meinonghiano le cose sono esattamente come sembrano. Se neghiamo l'esistenza di qualcosa, non significa che il nome con cui ci riferiamo ad essa non denota nulla, se l'enunciato è vero, si riferirà ad un oggetto non esistente. Un oggetto può essere inesistente, ma possibile se possiede proprietà fra loro compatibili, ma può possedere anche proprietà fra loro incompatibili e sarà quindi un oggetto impossibile. È questo il caso, ad esempio, del cerchio quadrato, esso non potrebbe mai esistere, ma per i meinonghiani è comunque un oggetto, sebbene impossibile.

1.2.6 *Il grounding*

Un approccio metaontologico relativamente recente di matrice neo-aristotelica è il cosiddetto *grounding*. Alla base di questo modo d'intendere l'ontologia c'è l'idea per la quale lo scopo di tale disciplina non è quello di stabilire cosa c'è,

ma piuttosto di determinare cosa è primo. In quest'ottica, è consentita una certa liberalità nell'ammissione dell'esistenza di tipi di entità, ciò che conta è determinare che posto tali entità occupano nella struttura gerarchica della realtà. In altre parole, il vero problema non è stabilire se gli F esistono, ma come esistono, ovvero se sono entità fondamentali e se non lo sono come dipendono da queste. Lo scopo dell'ontologia è quindi, secondo quest'impostazione, quello di individuare le entità fondamentali e le relazioni fondanti che queste intrattengono con tutte le entità non fondamentali. Per dirla con le parole di Schaffer²⁷, lo scopo del quineano è quello di stabilire cosa c'è nel dominio di quantificazione e questo dominio è concepito come piatto (*flat*), la prospettiva aristotelica invece mira a stabilire una gerarchia fra gli enti e di conseguenza l'insieme di ciò che esiste sarà strutturato gerarchicamente. Non è un problema aggiungere nuove entità purché queste non siano fondamentali.

Un'intuizione basilare della teoria del *grounding* consiste nel riconoscere come triviale le questioni esistenziali concepite in termini quantificazionali²⁸. Domande come "ci sono numeri?" oppure "ci sono mondi possibili?" paiono scontate e la risposta sembra essere un semplice "sì". I matematici quantificano in continuazione su numeri e inoltre da '2 è un numero primo' segue immediatamente che qualcosa è un numero primo e dunque che ci sono numeri. Sui mondi possibili si può fare un discorso analogo, ovvero, per come viene definita la semantica modale, affermare 'è possibile che p' equivale a dire 'c'è un mondo possibile in cui p è vero' e quindi c'è un mondo possibile. Tuttavia, la domanda ontologica sui numeri o i mondi possibili non è triviale, ma consiste nel chiedersi se queste entità esistono realmente e, da questo punto di vista, è irrilevante come si esprimono logici e matematici. Tuttavia, dalla semplice ammissione dell'esistenza di qualcosa non segue che la stessa sia un'entità fondamentale.

La nozione più importante quindi per chi intenda l'ontologia nel modo adombrato nelle righe precedenti è la relazione di *grounding*. Come sottolineano Clark e Liggins²⁹, tale relazione è di natura non causale ed è strettamente connessa con la nozione di spiegazione. Affermare quindi che *x* fonda (*grounds*) *y* significa affermare che è possibile dare una spiegazione di *y* in termini di *x*. Ad esempio, è possibile affermare che una certa proposizione ha il valore di verità che ha in virtù

²⁷ J. Schaffer, "On What Grounds What", in: *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*, a cura di D. Chalmers, D. Manley e R. Wasserman, Oxford, Clarendon Press, 2009, pp. 347-383.

²⁸ Si vedano: J. Schaffer, *op. cit.*; K. Fine, "The Question of Ontology", in: *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*, a cura di D. Chalmers, D. Manley e R. Wasserman, Oxford, Clarendon Press, 2009, pp. 157-177.

²⁹ M. J. Clark, D. Liggins, *Recent Work on Grounding*, in: "Analysis", n. 72, 2012, pp. 812-823, p. 812.

di come stanno le cose nel mondo³⁰. L'espressione 'in virtù' rivela qui la presenza di una relazione fondativa e l'essere vera o falsa di una proposizione è quindi spiegato nei termini di come stanno le cose nel mondo. Si potrebbe anche dire che una certa proposizione è vera o falsa perché il mondo è in un certo modo. Una relazione come quella qui considerata è plausibilmente irreflessiva (nulla fonda se stesso), antisimmetrica (se x fonda y , allora y non fonda x) e transitiva (se x fonda y e y fonda z , allora x fonda z). Un'ulteriore caratteristica della relazione qui in discussione è la sua non monotonicità ovvero il fatto che, se x fonda y , non è detto che x e qualcos'altro fondino y .

Come Kit Fine³¹ ha mostrato, la relazione espressa dalla nozione di *grounding* non è di tipo modale. Sebbene infatti Socrate e {Socrate} esistano esattamente negli stessi mondi possibili, ovvero si dà il caso che necessariamente, Socrate esista se e solo se {Socrate} esiste, l'esistenza del primo non è sullo stesso piano di quella del secondo. Pare infatti che l'esistenza del singoletto {Socrate} dipenda da quella di Socrate, mentre non è vero il contrario. Un'analisi in chiave modale non è quindi sufficientemente raffinata per dar conto della relazione che intrattengono le entità fondate e quelle fondanti.

Sebbene in precedenza abbia caratterizzato l'interesse di chi si occupa di *grounding* come volto a stabilire quale sia il piano fondamentale della realtà, è oggetto di dibattito l'esistenza o meno di un piano esplicativo ultimo, ovvero di un livello ontologico che fonda tutti gli altri, ma non è a sua volta fondato (a causa delle proprietà formali menzionate in precedenza). Sebbene un aristotelico possa essere ottimista rispetto ad una simile possibilità, l'indagine ontologica potrebbe invece rivelare che le catene costituite dai nessi esplicativi che legano i vari piani della realtà sono in effetti infinite.

1.3 Senso comune e filosofia

In questo paragrafo finale delinea i tratti principali dell'approccio che adatterò nel resto di questo lavoro affrontando il tema degli oggetti fittizi. Si tratta di un'impostazione che può essere ricondotta ad Aristotele e che non coincide con nessuna delle posizioni prese in considerazione nelle pagine precedenti sebbene si possa considerare più affine ad alcune di esse piuttosto che ad altre. La posizione descritta in questa sezione si pone certamente in contrapposizione con alcuni assunti quineani, specialmente il naturalismo e la tendenza revisionista rispetto

³⁰ *Ibid.*

³¹ K. Fine, *Ontological dependence*, in: "Proceedings of the Aristotelian Society", n. 95, 1995, pp. 269-290.

al senso comune. Quest'ultimo viene invece rivalutato e considerato come punto di partenza del filosofare. Come si vedrà in seguito, l'indagine sulla natura degli oggetti fittizi proposta nel capitolo finale avrà come suo obiettivo proprio quello di rendere ragione di certe nostre intuizioni apparentemente incoerenti relative agli oggetti fittizi e depositate nel senso comune.

Qual è dunque il valore del senso comune che spesso emerge anche nell'uso del nostro linguaggio ordinario? In che considerazione vanno tenute credenze ed intuizioni pre-teoriche nel momento in cui si tenti di proporre una teoria filosofica? Sono solo modi grezzi di vedere la realtà nati per fini puramente pratici oppure sono dotati di un certo grado di attendibilità? È possibile mettere il senso comune in secondo piano rispetto alle teorie scientifiche, o le stesse teorie si poggiano su assunti del senso comune? La propensione di un filosofo come Quine è senz'altro quella di non farsi troppi scrupoli ad abbandonare il senso comune nel momento in cui questo ci porti ad ammettere l'esistenza di entità bizzarre o non contemplate dalle teorie scientifiche. Tale atteggiamento, ovvero una sostanziale diffidenza nei confronti delle nostre intuizioni pre-teoriche quando si tratta di compilare il catalogo ontologico, viene comunemente detto revisionista (*revisionary*) o prescrittivo (*prescriptive*) e consiste nel ritenere che il compito dell'ontologia consista nel descrivere la struttura profonda della realtà indipendentemente dalla credenze e dagli impegni ontologici del senso comune, che dovrebbero essere riformati alla luce dell'ontologia implicata dalla scienza.

Un atteggiamento filosofico opposto a quello revisionista e che può essere fatto risalire ad Aristotele è quello descrittivista che si pone in un'ottica più conciliante rispetto al modo di vedere il mondo derivante dalle intuizioni incorporate nella nostra esperienza comune e nel nostro linguaggio ordinario. Un esponente contemporaneo della prospettiva descrittivista è Peter Strawson³², secondo il quale saremmo in grado di ricostruire lo schema fondamentale della realtà attingendolo da un'analisi dello schema concettuale che utilizziamo per pensarla e che struttura anche il linguaggio che utilizziamo. Il fine dell'indagine ontologica in quest'ottica diviene quello di stabilire come debba essere il mondo, quali cose debbano esistere perché gli enunciati che esprimono le nostre intuizioni fondamentali possano essere veri.

Susan Haack propone un utile confronto fra Strawson³³ e Whitehead³⁴ quali esponenti, rispettivamente, di un approccio descrittivo e di uno prescrittivo:

³² P. F. Strawson, *Individuals*, London, Methuen, 1959.

³³ P. F. Strawson, *op. cit.*

³⁴ A. N. Whitehead, *The Concept of Nature*, Cambridge, Cambridge U.P., 1919.

- (1) Strawson punta a studiare il ‘nostro schema concettuale’, la struttura del nostro pensiero reale sul mondo, Whitehead a proporre un nuovo schema concettuale adeguato per gli scopi della scienza; in altre parole, Strawson ha un approccio metafisico descrittivo, Whitehead uno revisionista.
- (2) Strawson ritiene che il ‘nostro schema concettuale’ sia stato costante nel tempo e tra lingue diverse, mentre Whitehead lo considera solo un incidente storico e locale; ovvero, Strawson sostiene, ma Whitehead nega, una tesi di invarianza concettuale.
- (3) Il criterio di Strawson di priorità ontologica è dato in termini di identificabilità, quello di Whitehead in termini di osservabilità..
- (4) Nell’ontologia di Strawson ai corpi materiali (e alle persone) viene data priorità sugli oggetti percettivi, rispetto agli oggetti non osservabili e agli eventi o processi; in quella di Whitehead viene data priorità agli eventi rispetto agli oggetti e, tra gli oggetti, agli oggetti di senso rispetto agli oggetti fisici; cioè la gerarchia ontologica di Strawson è praticamente il contrario di quella di Whitehead.³⁵

Nel seguito dell’articolo Haack, parlando di Whitehead, sottolinea come egli consideri la distinzione soggetto-predicato come un aspetto contingente del nostro linguaggio e in quanto tale non rivelativo di alcuna caratteristica intrinseca della realtà. Per Strawson invece tale distinzione avrebbe un ruolo centrale poiché corrispondente a certe caratteristiche fondamentali della realtà extra-linguistica. Come conseguenza di questi differenti modi di valutare il nostro linguaggio e le intuizioni in esso depositate, Whitehead assume come entità fondamentali gli eventi e considera gli individui concreti tridimensionali dipendenti da essi.

³⁵ S. Haack, “Descriptive and Revisionary Metaphysics”. *Philosophical Studies*, n. 35(4), 1979, pp. 361-371, p. 362:

«(1) Strawson aims to investigate ‘our conceptual scheme’, the structure of our actual thought about the world, Whitehead to propose a new conceptual scheme adequate to the purposes of science; i.e. Strawson is engaged in descriptive, Whitehead in revisionary, metaphysics.

(2) Strawson takes ‘our conceptual scheme’ to have been constant over time and between different languages, while Whitehead regards it as only an historical and local accident; i.e., Strawson maintains, but Whitehead denies, a conceptual invariance thesis.

(3) Strawson’s criterion of ontological priority is given in terms of identifiability, Whitehead’s in terms of observability.

(4) In Strawson’s ontology material bodies (and persons) are given priority over perceptual objects, unobservable objects, and events or processes; in Whitehead’s events are given priority over objects, and, among objects, sense objects over physical objects; i.e. Strawson’s ontological hierarchy is virtually the reverse of Whitehead’s.»

Strawson ribalta invece tale prospettiva e assume come fondamentali le entità accettate dal senso comune. Questa differenza si spiega considerando come lo scopo di Whitehead sia quello di elaborare un nuovo schema concettuale migliore di quello di cui siamo dotati, mentre quello di Strawson sia quello di rendere ragione delle nostre esperienze e intuizioni.

Va riconosciuto tuttavia che anche chi abbracci una posizione descrittivista in ambito metafisico non potrà esimersi dal proporre delle revisioni, seppur minime, rispetto al senso comune e alle intuizioni pre-teoriche depositate nel nostro linguaggio ordinario. Questa necessità dipende dal fatto che le nostre intuizioni non sempre sono perfettamente coerenti e vanno quindi riorganizzate. Ciò non vuol dire abbandonare in blocco il senso comune, ma apportare quelle modifiche che consentano di salvare il maggior numero di intuizioni senza che queste entrino in conflitto. Un approccio ideale, a mio avviso, dovrebbe puntare a salvare il maggior numero possibile di dati del senso comune sistematizzandoli in modo coerente. Se assumiamo che le intuizioni siano credenze che possono essere espresse da enunciati, allora possiamo rappresentare l'insieme delle nostre intuizioni mediante un insieme di enunciati. Si considerino le intuizioni che possiamo avere relativamente ad un dato argomento A , esse potranno venire rappresentate da un insieme I di enunciati. Ora, siccome non ogni insieme di enunciati è coerente, ovvero potrebbe non esserci un'assegnazione di valori di verità che li renda tutti veri, dobbiamo accertarci per prima cosa che questo non sia il caso del nostro insieme I . In altre parole, dovremmo cercare di trovare il più ampio sottoinsieme coerente di I ³⁶ (si noti che, essendo ogni insieme un sottoinsieme di se stesso, I è sottoinsieme di se stesso e dunque se i suoi membri sono tutti coerenti l'uno con l'altro, il più ampio sottoinsieme coerente di I sarà I stesso).

Un approccio filosofico che ritengo si ponga in modo corretto rispetto al senso comune è quello che mi pare potersi rinvenire nel metodo d'indagine aristotelico. Esso infatti riconosce una certa validità all'immagine della realtà che possiamo ricavare dalla considerazione dell'esperienza di tutti i giorni e non la considera a priori come illusoria o ingiustificata. Come Christopher Shields afferma, è utile, al fine di comprendere l'atteggiamento filosofico di Aristotele, confrontare l'approccio dello stagirita con quello di Descartes:

Cartesio cerca di porre la filosofia e la scienza su solide basi sottoponendo tutte le rivendicazioni della conoscenza a un dubbio metodologico, Aristotele inizia con la convinzione che le nostre facoltà percettive e cognitive siano sostanzialmente affidabili, che per la maggior parte ci mettano in contatto diretto con le caratteristiche e

³⁶ Qui per '(sotto)insieme coerente' intendo un insieme di enunciati per i quali esiste un'assegnazione di valori di verità che li renda tutti veri.

divisioni del nostro mondo, e che non abbiamo bisogno di indugiare con posizioni scettiche prima di impegnarci in una filosofia sostanziale.³⁷

Cartesio, come evidenziato da Shields, si mostra sostanzialmente diffidente rispetto all'esperienza che facciamo della realtà ed elabora un metodo filosofico basato sull'assunto che vada considerato vero solamente ciò che è certo. Aristotele invece considera l'esperienza come il punto da cui iniziare l'indagine filosofica senza la necessità di metterla in dubbio se non nel momento in cui non emergano delle incoerenze. Secondo Shields, l'impulso a filosofare per Aristotele deriva proprio dagli aspetti problematici che l'uomo incontra nell'esperienza e dal desiderio di comprendere la realtà e il suo ruolo all'interno di essa. È quindi importante in quest'ottica confrontarsi con chi ha già affrontato determinate questioni proprio perché queste sono emerse dalla contemplazione dell'esperienza che disvela una realtà che è la medesima per tutti, ma che ogni individuo conosce solo in parte. La considerazione delle riflessioni svolte da altri può dunque aiutarci ad espandere l'orizzonte della nostra conoscenza poiché esse potrebbero essersi originate a partire da esperienze di aspetti della realtà a noi sconosciuti.

Gli atteggiamenti che possiamo assumere quindi nei confronti del cosiddetto senso comune sembrano ridursi a due: dubitarne perché incoerente e non all'altezza degli standard filosofici cartesiani, oppure considerarlo come uno dei punti di partenza del filosofare. Chi scrive sente una maggiore affinità con l'atteggiamento attribuito ad Aristotele nelle pagine precedenti e, come già affermato, ritiene che una teoria che consenta di salvare la maggior parte delle nostre opinioni e delle nostre intuizioni pre-teoriche sia da preferirsi rispetto ad una spiegazione che comporta un alto grado di revisione. Questo perché, come cercherò di mostrare nelle righe che seguono, le nostre intuizioni pre-teoriche fanno parte di quell'esperienza che costituisce il dato di cui l'indagine filosofica è chiamata a rendere ragione. Ovviamente, la difesa del senso comune non può andare a scapito della coerenza logica, tuttavia ritengo che, laddove non si possa fare altrimenti, la revisione debba comunque essere ridotta al minimo indispensabile.

Detto altrimenti, ritengo che le intuizioni che emergono dal nostro modo di esprimerci e che fanno parte di quello che chiamiamo senso comune non dovrebbero essere sacrificate solo perché non soddisfano i requisiti di certezza stabiliti da alcuni filosofi. Questo non significa che il nostro modo di vedere le cose

³⁷ C. J. Shields, "Aristotle", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2015, <<https://plato.stanford.edu/entries/aristotle/>>, sito consultato il 2/5/2019: «Descartes seeks to place philosophy and science on firm foundations by subjecting all knowledge claims to a searing methodological doubt, Aristotle begins with the conviction that our perceptual and cognitive faculties are basically dependable, that they for the most part put us into direct contact with the features and divisions of our world, and that we need not dally with skeptical postures before engaging in substantive philosophy.»

non possa modificarsi alla luce di nuovi dati empirici provenienti, ad esempio, dall'indagine scientifica, ma la necessità di riconsiderare il nostro modo di pensare la realtà s'impone in questo caso a causa del manifestarsi di un qualche conflitto tra credenze riguardanti ambiti che non sono filosofici. Pare invece poco sensato rinunciare all'idea, ad esempio, che ci siano oggetti reali corrispondenti alle nostre percezioni sensibili solo perché non possiamo avere la certezza assoluta che le cose stiano proprio così. L'idea per cui ci sono oggetti esterni ed indipendenti da noi pare essere accettata sia dagli scienziati che dal senso comune e ognuno di noi sembra presupporla nel modo in cui interagisce con la realtà. Tale modo di vedere le cose è talmente radicato e, a mio avviso, plausibile che sta a chi voglia metterlo in dubbio mostrare che conduce a delle conseguenze inaccettabili. Il solo fatto che non possiamo avere la certezza che le cose siano come appaiono non è sufficiente, a mio parere, a rendere plausibile l'ipotesi per cui le nostre percezioni sarebbero illusorie.

Quanto ho appena sostenuto sembra accordarsi bene con la posizione difesa da Stephen Boulter³⁸ il quale concepisce l'attività collettiva dei filosofi come volta a fornire un'immagine d'insieme della realtà (*big picture*). Dal punto di vista di Boulter, il riferimento, implicito od esplicito, al tentativo di abbracciare la totalità della realtà è ciò che rende filosofica la natura di un'indagine. Ciò sarebbe vero anche per quelle correnti di pensiero che si oppongono esplicitamente ad una simile concezione della filosofia poiché l'intelligibilità della loro proposta presuppone esattamente il riferimento alla posizione che intendono criticare.

La posizione di Boulter può essere apprezzata meglio se si considera la sua affermazione secondo cui la filosofia sarebbe una disciplina di secondo livello (*second order*) e che i problemi squisitamente filosofici sarebbero quindi problemi di coordinamento o comunque derivati da problemi di coordinamento. Per "disciplina di secondo livello" s'intende una disciplina che non si occupa di uno specifico ambito della realtà come fanno invece le scienze. La filosofia mira, come detto, alla visione d'insieme e nel fare questo prende le mosse dalle credenze che ci sono fornite dalle varie discipline scientifiche, dalle discipline umanistiche e dalle intuizioni che troviamo nel senso comune. Poiché avviene che credenze relative ad ambiti diversi, ma ugualmente verosimili possano entrare in conflitto, ecco che entra in gioco la filosofia che dovrà tentare di sciogliere le tensioni all'interno del nostro sistema di credenze. Questo si rende necessario perché una buona visione d'insieme della realtà dev'essere in sé coerente. Si comprende ora meglio forse cosa s'intende per "problemi di coordinamento", ovvero quelle tensioni che nascono nel momento in cui si verifica un conflitto fra credenze relative alla realtà

³⁸ S. Boulter, *The Rediscovery of Common Sense Philosophy*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.

appartenenti ad ambiti distinti. Una buona spiegazione filosofica, per Boulter, dovrà quindi mostrare che la tensione era solo apparente, oppure risolverla valutando quali credenze relative alla realtà vadano abbandonate o riconsiderate. In sostanza, l'impulso a filosofare nascerebbe dal riconoscimento di un'aporia e dal conseguente tentativo di eliminarla.

Nel fornire un'immagine comprensiva e coerente della realtà, il filosofo si dovrebbe appoggiare alle credenze di "primo livello" per sistematizzarle in un quadro coerente. Queste risultano quindi essere il dato di cui rendere conto e non qualcosa da mettere in dubbio se non nel momento in cui si manifesti un'aporia, ovvero, un problema di coordinamento. Boulter³⁹ aggiunge che il filosofo amico del senso comune non si può limitare a sostenere una visione della natura dell'indagine filosofica come quella qui delineata, ma dovrà anche rifiutare certi standard cartesiani relativamente a cosa è legittimo assumere come vero e adottare un atteggiamento che lo porti a considerare le intuizioni radicate nel senso comune come attendibili a meno che non emergano incoerenze. Ciò significa che tra una teoria che elimina l'aporia abbandonando le intuizioni del senso comune ed una che è in grado di risolverla senza le conseguenze revisioniste della prima, si dovrebbe preferire la seconda. Questo modo d'intendere il compito del filosofo sembra suggerire che, nella formulazione di una spiegazione filosofica, la capacità di rendere ragione del nostro sistema di credenze è prioritaria rispetto a questioni relative alla parsimonia ontologica. Si tratta quindi di adottare standard diversi per valutare i meriti di una teoria: se le teorie T_1 e T_2 sono in grado di eliminare una stessa aporia, ma T_1 lo fa rivisitando ampiamente la nostra immagine del mondo, mentre T_2 lo fa ricorrendo ad un'ontologia più ricca, dovremo preferire T_2 . Chiaramente tra due teorie con lo stesso grado di revisione andrà preferita quella più ontologicamente parca, ma la parsimonia ontologica sarà subordinata rispetto al potere esplicativo.

Come già accennato, un tipico tema su cui i filosofi hanno messo in discussione il senso comune è l'esistenza della realtà esterna, o meglio, l'attendibilità della nostra percezione nel rappresentare il mondo al di fuori di noi. Percepriamo la realtà come costituita da entità da noi indipendenti e queste ci sembrano raggruppabili in categorie in base alle loro somiglianze. Roberto Baggio e Sergio Mattarella hanno decisamente più caratteristiche in comune fra di loro che con un batterio. La somiglianza fra Baggio e Mattarella è tale che potremmo dire che, in un certo senso, siamo in presenza di un pattern ricorrente, di una struttura comune ed è proprio perché riconosciamo in entrambi questa struttura che li consideriamo appartenenti alla stessa specie. Un filosofo che accetti gli standard cartesiani tuttavia si chiederà "chi ci dice che questa catalogazione non sia

³⁹ Ivi, p. 19.

arbitraria?”, oppure “Chi ci dice che ci sia effettivamente qualcosa da catalogare al di là della percezione?”

Chi scrive considera del tutto legittimo pensare che ci siano oggetti al di fuori di noi e che questi siano in larga parte come in effetti ci appaiono e che quindi il nostro modo di catalogarli sia tutto sommato corretto. Ritengo sensato quindi ammettere che nella realtà ci possano essere delle strutture ricorrenti che noi siamo in grado di riconoscere e che sono alla base del nostro modo di catalogare le cose. Questa molteplicità di strutture che ci si dà nell’esperienza è uno dei dati che la filosofia deve tentare di spiegare e di conciliare con la conoscenza che deriva da altre aree d’indagine della realtà. Una simile prospettiva pare quindi presupporre che le somiglianze che riconosciamo fra le cose siano reali. Per rendere conto di esse sembra sensato ammettere che ci siano nella realtà delle caratteristiche che fanno di una certa cosa il tipo di cosa che è o la distinguano dagli altri tipi di cose. In questi termini, la metafisica si occuperà di indagare i vari tipi di struttura che dovremo ammettere al fine di fornire una spiegazione generale della realtà e di riconoscerne i tratti caratteristici.

Non tutti condividono il modo di vedere le cose appena illustrato⁴⁰, l’oggetto dell’indagine metafisica non sarebbe secondo alcuni la realtà con le sue strutture fondamentali, ma il nostro schema concettuale, il modo in cui noi pensiamo tale realtà. Questa impostazione non è necessariamente in contrasto con quella poco sopra considerata. Se infatti si ammette che il nostro apparato concettuale rappresenta la realtà con un certo grado di accuratezza, l’indagine sul primo ci può dire qualcosa sulla seconda. Questa non è tuttavia una posizione adottata di frequente (tranne per illustri eccezioni come il già citato Strawson) e la tendenza dominante è quella di ritenere la realtà in sé irraggiungibile dalle nostre facoltà conoscitive. La metafisica avrebbe come suo obiettivo quindi lo studio e l’analisi del nostro apparato concettuale, ma la realtà non sarebbe mai direttamente conoscibile.

Lasciando per un attimo da parte gli schemi concettuali, la prospettiva secondo cui l’accesso diretto alla realtà ci sarebbe precluso si può declinare in vari modi: in senso idealista negando addirittura che ci sia una realtà esterna, in senso scettico negando che la realtà si possa conoscere oppure in senso (neo-)kantiano sostenendo che ciò che esperiamo non è la realtà in sé, ma il risultato dell’incontro fra la realtà e il nostro apparato concettuale. De Anna⁴¹ definisce realismo metafisico

⁴⁰ Per degli esempi di questo modo d’intendere l’indagine metafisica si vedano: R.G. Collingwood, *An Essay on Metaphysics*, Oxford, Oxford U.P., 1940.; S. Körner, *Categorical Frameworks*, Oxford, Blackwell, 1974.; N. Rescher, *Conceptual Idealism*, Oxford: Blackwell, 1973.; H. Putnam, *Reason, Truth, and History*, Cambridge, Cambridge U.P., 1981.; H. Putnam, *The Many Faces of Realism*, La Salle (IL), Open Court, 1987.

⁴¹ G. De Anna, *Realismo metafisico e rappresentazione mentale: un’indagine tra Tommaso d’Aquino e Hilary Putman*, Padova, Poligrafo, 2001, p. 51.

forte (RMF) la tesi secondo cui la realtà esiste indipendente da noi così come le sue strutture, il realismo epistemologico forte (REF)⁴² è invece la posizione per cui RMF è vero e la realtà è direttamente conoscibile senza intermediari. Alla luce di ciò è possibile vedere la posizione dell'idealista come la negazione di entrambe le tesi costitutive del RMF (e per *modus tollens* anche di REF), quella dello scettico come la negazione del realismo epistemologico forte, mentre il (neo-)kantiano negherebbe il realismo metafisico forte per abbracciarne una versione debole secondo la quale la realtà esiste indipendentemente da noi ma la sua struttura no e anche una versione del realismo epistemologico debole, ovvero la posizione per la quale la nostra conoscenza della realtà non sarebbe diretta, ma mediata dai nostri schemi concettuali. Le posizioni qui brevemente riportate non sono tutte necessariamente in contrasto con l'idea che ci siano oggetti da noi indipendenti, ma nessuna concepisce la metafisica come impegnata a studiare tali oggetti e le loro strutture più generali⁴³.

È evidente l'influenza neo-kantiana sia nell'impiego dell'espressione 'schema concettuale' sia nell'idea di concepire la metafisica come un'indagine della nozione ad esso corrispondente. Non tutti gli autori riconducibili alle tesi sopra menzionate si possono tuttavia ritenere (neo-)kantiani. Fra le posizioni scettiche possiamo infatti trovare quelle di alcuni empiristi inglesi come Hume e in una certa misura anche Locke. Questi chiaramente non si possono ritenere kantiani nel senso che si siano ispirati al pensiero di Emmanuel Kant poiché si tratta autori ad esso anteriori. La filosofia kantiana è nata tuttavia anche per risolvere alcuni problemi incontrati dagli empiristi e derivanti proprio dall'aver abbracciato l'idea che il nostro rapporto con la realtà è sempre mediato, o meglio, che l'oggetto diretto della nostra conoscenza ed esperienza sono le nostre rappresentazioni concepite come una barriera che ci rende impossibile accedere al mondo esterno. La posizione è efficacemente descritta da Russell come segue:

L'idea sembra essere che c'è qualcosa di mentale che può essere chiamato "idea" di qualcosa al di fuori della mente della persona che ha tale idea...secondo questa prospettiva, le idee divengono un velo tra noi e le cose esterne – nella conoscenza, non raggiungiamo mai veramente le cose che dovremmo conoscere, ma solo le idee di quelle cose. La relazione tra mente, idea e oggetto. . .è completamente oscura e...nulla di rilevabile per ispezione garantisce l'intrusione dell'idea tra la mente e l'oggetto.⁴⁴

⁴² Ivi, p. 52.

⁴³ M. J. Loux, *op. cit.*, p. 8.

⁴⁴ B. Russell, "Knowledge by Acquaintance and by Description", in: *Proceedings of the Aristotelian Society*, London, Aristotelian Society, 1910-11, p. 119: «The view seems to be that there is some mental existent which may be called the "idea" of something outside the mind of the person who has the idea. . .[I]n this view ideas become a veil between us and outside things – we never really, in knowledge, attain to the things we are supposed to be knowing about, but only to the ideas of those

Possiamo vedere la proposta kantiana come una versione più elaborata di questo approccio nata anche per arginarne le derive scettiche. Per questo motivo nel seguito del presente paragrafo limiterò la mia considerazione all'impostazione (neo-)kantiana⁴⁵.

L'idea che la nostra conoscenza della realtà sia sempre mediata da uno schema concettuale, ovvero una posizione che ricadrebbe sotto quello che sopra è stato definito Realismo Epistemologico Debole, sembra implicare che non arriviamo mai a cogliere la realtà direttamente proprio perché fra noi ed essa si frappone lo schema concettuale o, in altre parole, ciò che conosciamo non è mai la realtà, ma solo la nostra rappresentazione di essa. La risposta a questo modo di concepire la metafisica potrebbe consistere nel sottolineare come anche il soggetto e il suo schema concettuale siano parte della realtà, di quella realtà che secondo gli schematizzatori (*Schemers*) come li chiama Loux⁴⁶ non tocchiamo mai direttamente. Perché quindi dovremmo supporre che la nostra conoscenza che essendo sempre mediata non ci consente mai di arrivare alle cose come sono realmente sia affidabile quando riguarda il nostro schema concettuale? Perché dunque, prendendo per buono quanto si è detto sul fatto che la vera struttura della realtà sia per noi irraggiungibile e assumendo plausibilmente che il nostro apparato concettuale sia parte di tale realtà, dovremmo ritenere che l'esposizione della struttura di tale apparato svolta dallo schematizzatore riproduca in effetti delle caratteristiche reali dello stesso⁴⁷? Per usare le parole di Lowe: «Perché noi, se siamo qualcosa, facciamo parte della realtà così come i nostri pensieri, pretendere di fare affermazioni su caratteristiche presumibilmente necessarie dei nostri pensieri, e allo stesso tempo negare che qualcosa venga affermato sulla natura della "realtà" è contraddire se stessi.»⁴⁸.

things. The relation of mind, idea, and object [...] is utterly obscure, and [...] nothing discoverable by inspection warrants the intrusion of the idea between the mind and the object.»

⁴⁵ E. J. Lowe, *The possibility of metaphysics: Substance, identity, and time*, Oxford, Clarendon Press, 1998, p. 7: «annovera tra le posizioni opposte ad una concezione classica della metafisica quello che chiama semanticismo (*semanticism*) e che attribuisce a Michael Dummett. L'idea di Dummett consisterebbe nel ritenere che i problemi metafisici potrebbero essere risolti esclusivamente sul piano della teoria del significato. A detta di Lowe il semanticismo non sarebbe che una prospettiva neo-kantiana a cui è stata data una veste linguistica e questo in virtù del fatto che la teoria del significato sarebbe l'unica base possibile per costruire una teoria della struttura e del contenuto del pensiero.»

⁴⁶ M. J. Loux, *op. cit.*, p. 8.

⁴⁷ Ivi, p. 9; E. J. Lowe, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁸ E. J. Lowe, *op. cit.*, p. 6: «For we, if we are anything, are part of reality ourselves, as are our thoughts, so that to purport to make claims about allegedly necessary features of our thoughts while simultaneously denying that anything is being claimed about the nature of 'reality' is to contradict oneself.»

Non credo che le riflessioni qui svolte persuaderebbero un filosofo scettico ad abbandonare il suo scetticismo rispetto alla realtà esterna o all'affidabilità del nostro modo di conoscerla. Sospetto che l'atteggiamento che si adotta rispetto al senso comune e all'esperienza pre-teorica della realtà in generale sia figlio anche di sensibilità filosofiche differenti. Alcuni ritengono che il compito del filosofo consista nel fornire delle spiegazioni della realtà che vanno valutate secondo *standard* in base ai quali, ad esempio, la parsimonia ontologica e la semplicità sono più importanti rispetto al rendere ragione delle nostre intuizioni pre-teoriche. Altri, me compreso, ritengono che lo scopo della filosofia sia esattamente quello di dare ragione dell'esperienza che facciamo della realtà e che il grado di revisione imposto non debba eccedere quello indispensabile a rendere coerenti i nostri sistemi di credenze. Questo sarà anche l'atteggiamento che adotterò nella formulazione della mia proposta teorica relativa agli oggetti fittizi che presenterò nel quinto capitolo.

In questo capitolo ho voluto introdurre alcuni concetti appartenenti all'ambito della metaontologia, ovvero la riflessione sulla metodologia e gli obiettivi dell'indagine ontologica al fine di preparare il terreno per la discussione del tema principale di questo lavoro: gli oggetti fittizi. All'interno del dibattito sugli oggetti fittizi si possono ritrovare posizioni fra loro contrastanti sia sul piano ontologico che su quello metafisico e ciò spesso è influenzato dal tipo di approccio metaontologico adottato dagli autori. Ho così esposto i tratti fondamentali dell'impostazione metaontologica quineana che costituisce la posizione oggi dominante tra i filosofi analitici ed ho poi proposto una serie di posizioni alternative a quella di Quine che saranno riprese nel prossimo capitolo. Ho infine mostrato come si possano adottare due atteggiamenti distinti ed opposti relativamente alle nostre intuizioni e al senso comune: da un lato è possibile considerare quest'ultimo come privo di qualsiasi valore dal punto di vista filosofico e quindi non degno di essere tenuto in considerazione nella formulazione di una teoria filosofica, dall'altro si può assumere un atteggiamento diverso che concepisce il senso comune come un punto di partenza per l'indagine filosofica.

Nell'affrontare il tema degli oggetti fittizi, prenderò le mosse, coerentemente con le posizioni adottate nel terzo paragrafo del presente capitolo, dalla considerazione delle intuizioni principali che i parlanti sembrano condividere su tali entità e mostrerò come queste si rivelino presto fra loro incoerenti. Elaborerò quindi, nel capitolo finale, una teoria che, fornendo una lettura alternativa di alcune delle intuizioni problematiche, consenta di mantenerle tutte. In altre parole, partirò dalle intuizioni da noi condivise sugli oggetti fittizi, individuerò delle tensioni fra esse e cercherò di eliminare tali tensioni reinterpretando le intuizioni di partenza. Nel fare ciò dovrò individuare quali credenze vadano

considerate come più fondamentali e quindi meritevoli di essere mantenute senza alterazioni e quali invece andranno reinterpretate. Nel capitolo successivo introdurrò il tema degli oggetti fittizi partendo proprio dalle principali intuizioni che i parlanti sembrano avere su di essi e presenterò i diversi approcci filosofici presenti sul panorama analitico.

Capitolo secondo

Oggetti fittizi

Dopo aver introdotto nel primo capitolo il tema dell'ontologia esponendo i vari approcci metaontologici oggi disponibili nel dibattito analitico ed esponendo brevemente la mia posizione, mi concentrerò ora sul tema principale di questo lavoro, ovvero gli oggetti fittizi. In una prima parte preliminare introdurrò la nozione di oggetto fittizio per poi dedicarmi ad esporre le tre principali posizioni che si possono ritrovare nella letteratura relativa a questo argomento. Nello specifico, offrirò una panoramica sulle posizioni anti-realiste, ovvero quelle per cui non ci sono oggetti fittizi, sulle posizioni meinonghiane, per cui gli oggetti fittizi andrebbero identificati con oggetti non esistenti, e infine tratterò le posizioni artefattualiste, ovvero quelle per cui gli oggetti fittizi sarebbero artefatti astratti. Per ognuna delle prospettive considerate metterò in luce i punti di forza e i punti deboli mantenendo come criterio di valutazione la capacità di rendere ragione adeguatamente delle nostre intuizioni relative all'ambito della *fiction*.

2.1 Cos'è un oggetto fittizio?

Cosa s'intende per oggetto fittizio? Tipicamente gli oggetti fittizi vengono considerati come i referenti, o i presunti referenti, di alcune espressioni che compaiono all'interno di una qualche opera di finzione e che sembrano riferirsi a un oggetto e uno solo, ossia sono interpretabili come termini singolari. Un esempio ricorrente nella letteratura relativa all'ambito qui considerato è Sherlock Holmes. Il nome 'Sherlock Holmes' è utilizzato nei racconti di Conan Doyle per riferirsi ad un detective dalle incredibili capacità deduttive, cocainomane, amico di Watson etc. Com'è noto tuttavia un simile detective non esiste. A cosa dovrebbe riferirsi dunque il termine 'Sherlock Holmes'? Questo illustra un problema delle espressioni

di questo tipo: i loro presunti referenti non esistono. Pare insensato aggiungere alla nostra ontologia entità come gli oggetti fittizi solo per dar conto di questo vezzo del nostro linguaggio. Le cose però sono più complicate di come sembrano.

Il nostro modo di parlare degli oggetti fittizi pare rivelare che le intuizioni da esso presupposte sono incoerenti. Noi diciamo di Sherlock Holmes che è un detective, oppure che è un personaggio nato dalla fantasia di Conan Doyle, ma anche che non esiste. Queste tre affermazioni non sembrano fra loro compatibili se prese alla lettera poiché ognuna sembra implicare la negazione dell'altra. Si considerino i seguenti enunciati:

- a) Sherlock Holmes non esiste;
- b) Sherlock Holmes è un detective;
- c) Sherlock Holmes è una creazione di Conan Doyle.

a)-c) sono chiaramente fra loro incoerenti. Se infatti a) è vero, allora né b) né c), presi alla lettera, potranno essere veri. Se invece è b) ad essere vero, allora a) sarà senz'altro falso e se si ammette che nessun detective è la creazione di chicchessia, allora dovrà esserlo anche c). Se poi assumiamo che sia c) ad essere vero e che sia vero anche che se qualcuno crea qualcosa, allora quella cosa esiste, dovremo concludere che a) è falso e, per lo stesso motivo considerato poco sopra, anche b).

a)-c) non sono forse rappresentativi di tutte le nostre intuizioni pre-teoriche relative agli oggetti fittizi, credo tuttavia che esprimano quelle che si possono considerare le più diffuse e radicate. Ad ogni modo, a)-c) rappresenta un sottoinsieme di tutte le nostre intuizioni riguardanti gli oggetti fittizi ed essendo incoerente, ne deriva che l'insieme di tutte le intuizioni che troviamo nel senso comune relativamente agli oggetti fittizi è incoerente. Ovviamente, come già sottolineato, l'incoerenza dipende dal fatto che gli enunciati in analisi vengono presi in senso letterale e non è dunque scontato che dando una lettura alternativa di uno o più di essi, le cose non possano cambiare. Nel dibattito attuale sugli oggetti fittizi possiamo trovare tre grandi filoni di pensiero. Ognuno di loro si può vedere come il tentativo di affermare la verità letterale di uno o più degli enunciati a)-c)⁴⁹ dando dei restanti una lettura alternativa.

I filosofi anti-realisti assumono la verità letterale di 'Sherlock Holmes non esiste' e dovranno quindi dare di b) e c) una lettura alternativa. I meinonghiani, già incontrati nel primo capitolo, negano l'incompatibilità di a) e b) e possono quindi affermare che Sherlock Holmes è un detective non esistente. Tuttavia do-

⁴⁹ Qui assumo che gli enunciati a), b) e c) siano espressione di intuizioni generali relative agli oggetti fittizi e non riguardanti il caso specifico di Sherlock Holmes.

vranno dare una lettura non letterale di c). Gli artefattualisti assumo invece che c) sia letteralmente vero e devono spiegare quindi in che senso possa essere vero che qualcosa che è stato creato non esiste. Inoltre, dovranno anche spiegare in che senso la creazione di Conan Doyle è un detective. Queste sono le tre grandi famiglie di teorie sugli oggetti fittizi presenti nel dibattito analitico relativo a questo argomento e in questo capitolo mi occuperò di darne una caratterizzazione mostrando come e se riescono a dare ragione delle nostre intuizioni pre-teoriche.

Prima di passare all'esposizione dei tratti fondamentali delle varie correnti filosofiche sopra menzionate, ritengo utile fare qualche precisazione ed introdurre alcuni concetti che torneranno utili in seguito. Innanzitutto, non tutto ciò che viene menzionato all'interno di un'opera di finzione è un oggetto fittizio. Se io scrivessi una storia di fantasia con me protagonista, le vicende narrate sarebbero fittizie, ma io resterei una persona reale e i termini che utilizzerei per designarmi, pur occorrendo in un'opera di finzione, si riferirebbero ad un oggetto reale. Non è sufficiente quindi che un termine singolare occorra all'interno di un'opera di finzione perché si riferisca ad un oggetto fittizio, ma il suo riferimento dovrà essere in un certo senso il frutto della fantasia di un qualche autore. Chiaramente per gli anti-realisti i termini che si suppone si riferiscano ad oggetti fittizi, non si riferiranno a nulla.

Un'altra precisazione importante riguarda i cosiddetti oggetti mitologici come, ad esempio, gli dei dell'antica Grecia. Questi vanno distinti, a mio parere, dagli oggetti fittizi poiché paiono essere il risultato di un tipo processo diverso da quello che ha portato alla nascita di un personaggio di un romanzo. Gli antichi greci non pensavano affatto che Zeus fosse un personaggio inventato, ma che fosse un dio reale. Lo stesso non vale invece per Sherlock Holmes che è un detective fittizio sin dall'inizio poiché Conan Doyle non voleva descrivere la realtà, ma raccontare una storia. Pare quindi che le intenzioni giochino a questo riguardo un ruolo determinante. Un autore crea un personaggio sapendo sin dall'inizio che questo è fittizio proprio perché è il prodotto della sua immaginazione. Lo stesso non sembra valere per gli oggetti mitologici che paiono, da questo punto di vista, più simili agli oggetti postulati da teorie scientifiche rivelatesi false. Il flogisto è stato postulato per spiegare certi fenomeni relativi all'ossidazione e alla combustione, non per intrattenere chicchessia. Un oggetto fittizio nasce quindi per scopi che sono diversi da quelli per cui nascono i personaggi mitologici, ovvero per narrare una storia. Una storia e una teoria scientifica falsa o un mito nascono per fini molto diversi, le seconde hanno come scopo quello di descrivere la realtà, la prima no.

Sherlock Holmes, come molti sapranno, fuma la pipa. Com'è facile intuire, essendo le storie di Conan Doyle dei racconti inventati, non è mai esistita una pipa che Sherlock Holmes abbia fumato. Essa è quindi una pipa fittizia. Tuttavia,

a differenza di Sherlock, la pipa in questione non è un personaggio, ma semplicemente un oggetto fittizio. Se dunque tutti i personaggi fittizi sono oggetti fittizi, non tutti gli oggetti fittizi sono personaggi. Non lo sono l'Enterprise del comandante Kirk, l'anello del potere forgiato da Sauron e neppure la Morte Nera di Star Wars. Cosa manca a questi oggetti fittizi per poter essere considerati personaggi? La risposta credo possa essere che i personaggi sono persone fittizie⁵⁰ mentre questo non è vero, ad esempio, della pipa di Sherlock Holmes.

Nella breve presentazione dei diversi approcci al tema degli oggetti fittizi che ho proposto all'inizio di questo capitolo ho caratterizzato gli anti-realisti come quei filosofi che non credono che sia necessario ammettere i *ficta* nella nostra ontologia. Le due posizioni rimanenti, quella meinonghiana e quella artefattualista, sono quindi posizioni realiste, ovvero posizioni che ammettono che ci siano oggetti fittizi. Sebbene quindi realisti ed anti-realisti siano su fronti opposti per quanto riguarda l'esistenza dei *ficta*, lo stesso non vale per le *fiction*, ovvero i contesti all'interno dei quali gli oggetti fittizi vengono menzionati, ma cos'è una *fiction*?

Supponiamo che un nostro amico ci sottoponga quello che a prima vista sembra l'articolo di un giornale in cui si riportano i dettagli di un omicidio truculento. Ammettiamo che dopo averlo letto esclamiamo "Ma è terribile! Come può qualcuno fare una cosa del genere?" e che il nostro amico ci risponda sorridendo "Infatti non l'ha fatta. L'articolo l'ho scritto io e mi sono inventato tutto". A questo punto chiederemmo spiegazioni e supponiamo che il nostro amico ci dica che sta scrivendo un giallo e che voleva capire se l'articolo che nel racconto espone i dettagli dell'omicidio attorno a cui gira l'intera vicenda narrata fosse credibile. Come sembra plausibile ammettere, non avremmo avuto modo di capire che l'articolo sottopostoci fosse tratto da un romanzo semplicemente leggendolo. Questo pare suggerire che non c'è una differenza relativa alla sintassi o al contenuto dei testi di finzione che possa servire a distinguere i contesti finzionali da quelli fattuali. Ovviamente ci sono convenzioni per cui se un testo inizia con 'C'era una volta' capiamo che si tratta di un racconto di fantasia, tuttavia possiamo considerare l'utilizzo di una simile formula come espressione della volontà dell'autore di farci capire che non ci sta riportando fatti reali. Anche il fatto che un certo scritto racconti le vicende relative alla lotta tra i nani e i draghi ci può far capire che siamo in presenza di un racconto inventato, tuttavia, come mostrato nell'esempio dell'articolo di giornale sopra menzionato, ci sono casi in cui, senza le opportune indicazioni, non saremmo in grado di distinguere la realtà dalla finzione.

⁵⁰ S. Brock, A. Everett, "Introduction", in: *Fictional Objects*, a cura di S. Brock, A. Everett, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 1-25, p.3.

Se non è possibile fornire un criterio né semantico né sintattico per distinguere la finzione dalla realtà, come dovremmo fare? Un approccio alternativo potrebbe consistere nell'andare a considerare come nascono le opere di fantasia e questo significa porre l'attenzione sugli autori. Sembra plausibile che, ad esempio, un dato racconto non sia un'opera di fantasia solo perché falso. Un certo individuo potrebbe semplicemente riportare dei fatti in modo scorretto, ma ciò non sarebbe sufficiente per poter dire che ha creato un'opera di fantasia. Ciò che sembra necessario è che l'autore sia in possesso di certe intenzioni. Seguendo Currie⁵¹, mi sembra plausibile che le intenzioni dell'autore consistano nel voler far sì che i lettori facciano finta che quello che lui scrive (o racconta) sia vero. L'enunciato o il proferimento finzionale avrebbero quindi il fine di indurre un ipotetico pubblico a far finta che le cose stiano in un determinato modo, ad immaginare determinate cose. Questo modo di vedere le cose, mi sembra, riuscirebbe a dare ragione della differenza tra, ad esempio, un romanzo ed una teoria scientifica rivelatasi falsa: il primo mira a far sì che un eventuale fruitore faccia finta che le cose stiano come narrato dal testo senza l'intenzione di descrivere situazioni reali, mentre la seconda aspira a dire qualcosa di letteralmente vero sulla realtà.

Pare evidente che né nel caso di un romanzo né in quello di una teoria falsa si possa parlare di menzogna. Mentire significa infatti dire consapevolmente il falso con l'intento di ingannare, ma né lo scrittore né lo scienziato paiono avere tale intenzione. Semmai, per quanto riguarda le opere di *fiction*, sembra porsi il problema di come comportarsi con gli enunciati letteralmente veri in esse contenute. Se in un romanzo troviamo scritto '2 + 2 = 4', pare poco sensato concludere che si tratta di un enunciato finzionale perché l'autore l'ha inserito con l'intento di farci immaginare che il suo contenuto sia vero. Seguendo ancora Currie⁵² dovremo allora aggiungere un ulteriore requisito per la finzionalità di un enunciato, ovvero che la sua eventuale verità debba essere accidentale, ovvero che l'autore inserisca tale enunciato pensando che non sia vero o comunque senza l'intenzione di esprimere alcuna verità. Da ciò sembra quindi seguire che non tutti gli enunciati presenti in un'opera di finzione sono enunciati finzionali, ma solo quelli non veri o veri solo accidentalmente.

La proposta di Currie pare plausibile a chi scrive, tuttavia non sembra difficile immaginare il caso in cui un individuo scrive racconti come passatempo e trema al solo pensiero che qualcun altro li legga, oppure che li scrive solo come una sorta di terapia per esteriorizzare certe sue paure o ansie. In questo caso non ci sarebbe, a prima vista, l'intenzione di far sì che un ipotetico lettore faccia finta che le cose stiano come dice il racconto. Inoltre, sembra che spesso l'intento di chi

⁵¹ G. Currie, *The Nature of Fiction*, Cambridge, Cambridge U.P., 1990, p. 18.

⁵² Ivi, p. 46.

produce un'opera di finzione sia proprio quello di esprimere delle verità sebbene queste non siano quelle veicolate dal contenuto letterale degli enunciati finzionali (e non). Pare plausibile che si possano distinguere piani differenti all'interno, ad esempio, di un romanzo. Da un lato il contenuto degli enunciati è ciò che dobbiamo far finta che sia vero anche se non lo è, dall'altro, mediante quegli stessi contenuti l'autore potrebbe voler esprimere delle verità genuine su se stesso, la vita, la morale etc. Anche un certo enunciato letteralmente vero potrebbe avere la funzione di veicolare un messaggio diverso dal suo contenuto letterale se impiegato in un certo contesto. Ciò avviene anche nella vita di tutti i giorni quando, ad esempio, proferendo l'enunciato 'Sono già le cinque', in un dato contesto, intendiamo dire che si è fatto tardi.

Sebbene quindi un autore possa produrre, ad esempio, un romanzo che non intende far leggere a nessuno, ciò non toglie che il tipo di opera finzionale che ha prescelto prevede di essere, almeno potenzialmente, fruita da qualcuno. Il fatto quindi che l'autore scelga, una volta ultimato il romanzo, di non farlo leggere, non toglie che esso consista in una serie di enunciati che hanno lo scopo di far sì che un possibile lettore faccia finta che le cose narrate siano vere. Ciò pare implicito nel concetto stesso di romanzo. Detto questo, non sembra assurdo che qualcuno possa scrivere un romanzo per esprimere un messaggio che vada al di là del contenuto degli enunciati di cui esso è costituito, anzi, questo sembra essere ciò che accade normalmente.

Una nozione importante da tener presente quando si parla di oggetti fittizi, riguarda alcune tipologie di enunciati in cui tali entità (o presunte tali) vengono menzionate. Fra i filosofi è comune distinguere i cosiddetti enunciati interni e quelli esterni. I primi ci dicono come stanno le cose assumendo una prospettiva interna al contesto finzionale di cui fanno parte come, ad esempio, 'Sherlock Holmes è un detective', i secondi assumono una prospettiva esterna a qualsiasi contesto finzionale e, se veri, ci dicono qualcosa sulla realtà. Un esempio di enunciato esterno è 'Sherlock Holmes è un personaggio creato da Conan Doyle'. Com'è facile notare, il primo enunciato menzionato è vero nelle storie di Conan Doyle, ma falso al di fuori, mentre il secondo enunciato menzionato è vero nella realtà, ma sarebbe falso nelle storie di Conan Doyle.

Ci sono anche enunciati esterni che tuttavia ci dicono qualcosa relativamente a come le cose stanno all'interno di un certo contesto finzionale. Questi sono detti da Voltolini⁵³ enunciati metafinzionali interni e un esempio potrebbe essere 'Nelle storie di Conan Doyle, Sherlock Holmes è un detective'. Un simile enunciato è letteralmente vero poiché riporta correttamente come stanno le cose

⁵³ A. Voltolini, *How Ficta Follow Fiction: a Syncretistic Account of Fictional Entities*, Dordrecht, Springer, 2006, p. xxiii.

all'interno dei racconti su cui verte. A ben vedere, a volte utilizziamo 'Sherlock Holmes è un detective', ma intendiamo 'Nelle storie di Conan Doyle, Sherlock Holmes è un detective'. Come sostiene Evans⁵⁴ infatti si possono distinguere due usi di un enunciato come 'Sherlock Holmes è un detective': un uso complice (*conniving*) in cui, per così dire, facciamo finta che le cose stiano come l'enunciato dice ed un uso non complice (*non-conniving*) in cui attribuiamo allo stesso enunciato le condizioni di verità della sua controparte metafinzionale.

Le distinzioni appena illustrate torneranno utili nelle prossime sezioni in cui esporrò i tratti caratteristici dei vari approcci al tema degli oggetti fittizi, ovvero, come già accennato, l'anti-realismo, il meinonghismo e l'artefattualismo. Ognuno di questi filoni può vedersi come basato sull'assunzione di una o più delle intuizioni di base sugli oggetti fittizi come letteralmente vera con la conseguente necessità di dover dar conto in modo alternativo delle intuizioni restanti.

2.2 L'anti-realismo

In questa sezione introdurrò le tesi anti-realiste classiche sostenute da autori come Frege e Russell per poi concentrarmi sul loro sviluppo successivo. Nello specifico, prenderò in considerazione le posizioni intensionaliste e quelle finzionaliste. Sebbene il dibattito ontologico sull'esistenza degli oggetti fittizi non si sia svolto solo sul terreno semantico, questo è l'ambito su cui realisti ed anti-realisti si sono maggiormente confrontati e quello che prenderò qui in considerazione⁵⁵. Il modo in cui parliamo comunemente pare imporci di accettare l'esistenza degli oggetti fittizi, la strategia anti-realista consiste nel mostrare che sono disponibili delle parafrasi che non ci impegnano ontologicamente sui *facta* e che quindi, per il rasoio di Ockham, dovremmo considerarle come il modo corretto d'intendere gli enunciati che sembrano richiedere l'esistenza di simili entità bizzarre.

Il primo autore che prenderò in considerazione è Frege il quale, sebbene non si sia occupato specificatamente di oggetti fittizi, ha comunque toccato l'argomento poiché è collegato al tema dei termini singolari privi di riferimento. Per Frege, come visto nel capitolo precedente, la verità di un enunciato implica che i termini in esso contenuti abbiano un riferimento. Ciò segue da un principio freghiano noto come principio di composizionalità, ovvero l'idea secondo la quale il significato di un'espressione linguistica complessa è funzione

⁵⁴ G. Evans, *The Varieties of Reference*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 365-366

⁵⁵ Argomenti a favore dell'esistenza degli oggetti fittizi di tipo non semantico si trovano in A. Thomasson, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge, Cambridge U.P., 1999; e Voltolini *op cit.*, per un argomento anti-realista si veda A. Everett, *Against Fictional Realism*, in: "Journal of Philosophy", n. 102(12), 2005, pp. 624-649.

di quello delle sue sottoparti. Se una sottoespressione è priva di significato, tutta la sovraespressione risulta priva di significato. Per Frege quindi, ammettere che ‘Sherlock Holmes è un detective’ sia vero, equivale ad ammettere l’esistenza di Sherlock Holmes, ma questo non è accettabile poiché Sherlock Holmes, in ottica anti-realista, non esiste.

Affermare che ‘Sherlock Holmes è un detective’ non ha significato pare tuttavia esagerato, non si tratta infatti di una sequenza casuale di parole come ‘Sherlock sole picchio scrissero’. Ad essere precisi, la posizione di Frege non consiste nel negare ogni tipo di comprensibilità all’enunciato qui considerato. Egli distingueva infatti due livelli semantici di un’espressione: il senso ed il significato. ‘Sherlock Holmes è un detective’ sarebbe quindi dotato di senso, ma non di significato ed è dal primo che dipenderebbe la sua intelligibilità. La nozione di senso per Frege si può caratterizzare come il modo in cui le espressioni linguistiche si agganciano alle cose nel mondo, mentre i significati sarebbero le cose stesse. Per capire meglio si consideri l’enunciato ‘ $2 + 2 = 1 + 3$ ’: la sua verità implica che le due espressioni ai lati del segno di uguaglianza designano il medesimo oggetto, ovvero il numero 4. Tuttavia, ‘ $2 + 2$ ’ caratterizza il numero quattro come la somma di due con se stesso, mentre ‘ $1 + 3$ ’ come la somma di uno e tre. Il senso è esattamente ciò che rende conto della differenza semantica fra ‘ $2 + 2$ ’ e ‘ $1 + 3$ ’ nonostante la loro coreferenzialità.

Il senso delle espressioni linguistiche va tenuto ben distinto dalle rappresentazioni mentali. Il primo infatti è pubblico, accessibile a tutti coloro che comprendano una certa lingua, mentre le seconde, per Frege, sono qualcosa di essenzialmente privato a cui solo il loro portatore ha accesso. Se i sensi dei termini fossero rappresentazioni mentali, non potremmo mai essere certi che un dato termine nella bocca di un individuo voglia dire lo stesso che nella bocca di un altro poiché le rappresentazioni altrui ci sono inaccessibili. Certamente l’udire una certa parola evocherà in noi certe rappresentazioni, ma queste per Frege non sono parte del contenuto semantico dei termini.

Sia il senso che il riferimento delle espressioni linguistiche complesse sono formati composizionalmente e dipendono quindi dal senso e dal riferimento (se c’è) delle loro sottoespressioni. Gli enunciati sono espressioni linguistiche complesse e il loro senso sarà quindi determinato dai sensi delle espressioni costituenti. Frege identifica i riferimenti degli enunciati con i valori di verità Vero e Falso. Ne segue quindi che un enunciato come ‘Sherlock Holmes è un detective’, contenendo un termine non denotante, sarà a sua volta non denotante. Il fatto che abbia un senso implica tuttavia che anche ‘Sherlock Holmes’ debba averne uno. Il senso di un enunciato è detto da Frege un pensiero. Seguendo l’interpretazione di Evans⁵⁶,

⁵⁶ G. Evans, *op. cit.*, pp. 28-30.

possiamo dire che un enunciato finzionale come il nostro ‘Sherlock Holmes è un detective’ esprime un pensiero fasullo (*mock thought*) e questo perché il senso di almeno uno dei suoi componenti è fasullo (*mock sense*) ovvero il senso di ‘Sherlock Holmes’.

Come sottolinea giustamente Voltolini⁵⁷, la spiegazione di Frege pare sensata. È plausibile che gli enunciati finzionali non abbiano un valore di verità, ma che nel leggere o ascoltare un racconto fingiamo che siano veri. Resta tuttavia un grosso problema che Frege evita di affrontare, ovvero la questione di quelli che in precedenza sono stati chiamati enunciati esterni. Se infatti ha senso supporre che ‘Sherlock Holmes è un detective’ non abbia un valore di verità, lo stesso non sembra potersi dire per ‘Sherlock Holmes è un personaggio’. Questo enunciato pare infatti essere semplicemente vero e ciò, nell’ottica freghiana, implicherebbe che ‘Sherlock Holmes’ debba avere un riferimento.

La seconda posizione che intendo prendere in considerazione nell’ambito delle prospettive anti-realiste è quella di Bertrand Russell. Uno dei maggiori contributi filosofici ascrivibili a Russell è senz’altro la sua teoria delle descrizioni definite già menzionata nel corso dell’esposizione della metaontologia quineana nel primo capitolo. Essa consiste nell’indicazione di una strategia per parafrasare sistematicamente enunciati contenenti descrizioni definite in modo che emerga chiaramente la loro forma logica che il linguaggio naturale tende ad oscurare. Alla luce di tale parafrasi, il ruolo referenziale che le descrizioni definite sembrano avere nel linguaggio naturale si rivelerebbe come una sorta di illusione. La teoria delle descrizioni definite, assieme a quella descrittivista dei nomi, costituiva, nelle intenzioni di Russell, uno strumento per alleggerire la nostra ontologia da tutte quelle entità bizzarre a cui il nostro modo di parlare ordinario pare impegnarci.

Una descrizione definita è un’espressione come ‘il padre di Marco’, oppure ‘il primogenito di Pietro’, ovvero termini che sembrano riferirsi ad un oggetto che soddisfa univocamente la condizione contenuta nella descrizione. Sono tuttavia formulabili anche descrizioni che nessun oggetto può soddisfare come ad esempio ‘il più grande numero primo’. Un enunciato contenente una descrizione necessariamente priva di un riferimento, sarebbe, per la composizionalità, necessariamente priva di valore di verità e ciò costituirebbe una violazione del principio di bivalenza per il quale ogni enunciato o è vero o è falso. Se si ammette invece che ci sono enunciati veri e falsi contenenti descrizioni come ‘il più grande numero dispari’, allora dovremmo concludere che tale espressione singolare denota qualcosa. Entrambe queste conseguenze erano inaccettabili per Russell

⁵⁷ A. Voltolini, *op. cit.*, p. 136.

che elabora così la sua dottrina delle descrizioni definite in base alla quale queste espressioni non svolgerebbero un ruolo referenziale⁵⁸.

Analizziamo ora più nel dettaglio il modo in cui la teoria russelliana suggerisce di ripensare le descrizioni definite. Come già accennato, la strategia di Russell consiste nel negare che le descrizioni definite siano espressioni denotanti. Con le sue stesse parole: «Questo è il principio della teoria della denotazione che desidero sostenere: che le frasi denotanti non hanno mai alcun significato in se stesse, ma che ogni proposizione nella cui espressione verbale si presentano ha un significato.»⁵⁹. Riprendendo un esempio dello stesso Russell, secondo la teoria delle descrizioni definite esposta in “On Denoting”, l’enunciato ‘l’attuale re di Francia è calvo’ andrebbe analizzato come segue:

$$\begin{aligned} & \exists x(x \text{ è attualmente re di Francia} \wedge \\ & \wedge \forall y(y \text{ è attualmente re di Francia} \supset y = x) \wedge x \text{ è calvo}) \end{aligned}$$

Come si può notare, nelle formule qui riportata la descrizione definita ‘L’attuale re di Francia’ scompare. L’enunciato originale, ‘L’attuale re di Francia è calvo’, viene parafrasato come una formula quantificata costituita da tre condizioni distinte: c’è almeno un re di Francia, non ce n’è più di uno ed è calvo. Dal momento che una congiunzione è vera solo se sono veri i congiunti, risulta falso che l’attuale re di Francia sia calvo poiché attualmente non c’è alcun re di Francia. Considerando ogni enunciato contenente descrizioni definite come l’abbreviazione di un enunciato con la stessa forma logica esibita dalla formula poco sopra considerata, non è necessario rinunciare né alla bivalenza né postulare l’esistenza di entità bizzarre e questo perché le descrizioni definite vengono private del ruolo referenziale che sembrano invece svolgere nel linguaggio ordinario.

Come dobbiamo comportarci con enunciati contenenti nomi propri come ‘Apollo è giovane’? Qui sembra riproporsi la situazione per cui o l’enunciato è vero/falso e quindi ‘Apollo’ si riferisce a qualcosa, oppure ‘Apollo’ non si riferisce a nulla e l’enunciato non è né vero né falso. Russell propone a questo proposito la sua teoria descrittivista dei nomi, ovvero propone di considerare i nomi propri come abbreviazioni di descrizioni definite. Il nostro ‘Apollo’ diverrebbe quindi ‘il dio del Sole’. A questo punto sarà possibile impiegare la strategia di parafrasi esposta nelle righe precedenti. Sembra così che ogni enunciato contenente un termine singolare che pare riferirsi ad un oggetto fittizio possa essere parafrasato

⁵⁸ È interessante notare come Russell stesso nei *Principles of Mathematics* avesse adottato la posizione per cui tutto ciò di cui si può parlare debba in qualche modo essere.

⁵⁹ B. Russell, *On Denoting*, in: “Mind”, n. 14, 1905, pp. 479-493, p. 480: «This is the principle of the theory of denoting I wish to advocate: that denoting phrases never have any meaning in themselves, but that every proposition in whose verbal expression they occur has a meaning.»

à la Russell e ricevere un valore di verità senza bisogno di aggiungere entità stravaganti alla nostra ontologia.

Sorge a questo punto un problema che riguarda proprio l'ambito della *fiction*. Infatti è vero che seguendo il metodo russelliano si mantiene il principio di bivalenza e che quindi ad ogni enunciato viene assegnato un valore di verità, tuttavia alcune di queste assegnazioni paiono essere incorrette. Tutti gli enunciati che contengono nomi di personaggi fittizi per i quali è vero, in qualche senso, che non esistono, assumono come valore di verità il falso. Dunque un enunciato come 'Sherlock Holmes vive a Londra', che noi tutti saremmo disposti a ritenere in un qualche senso vero, diviene falso al pari di 'Sherlock Holms vive in un panino al formaggio'. Questo pare davvero controintuitivo e lontano dal nostro modo di parlare di tutti i giorni.

La difficoltà appena considerata non sembra insormontabile per chi condivide l'impostazione russelliana. L'anti-realista ha infatti una soluzione piuttosto semplice a portata di mano che chiama in causa quelli che nelle pagine precedenti sono stati definiti enunciati metafinzionali interni. Il problema del trattamento russelliano degli enunciati contenenti termini come 'Sherlock Holmes' consiste nel fatto che essi risultano tutti falsi. Tuttavia, se 'Sherlock Holmes vive a Londra' viene considerato equivalente all'enunciato metafinzionale interno 'Nelle storie di Conan Doyle, Sherlock Holmes vive a Londra', il problema sembra sparire. Quest'ultimo enunciato è infatti letteralmente vero e la sua verità è compatibile con il trattamento russelliano delle descrizioni definite.

La strategia appena considerata è detta intensionalista poiché ricorre all'utilizzo dell'operatore intensionale 'Nella storia S (p)' dove 'S' è una variabile che sta al posto di una storia o di un contesto finzionale, mentre p è una variabile proposizionale. L'idea alla base dell'approccio intensionalista è che l'operatore 'Nella storia S (p)' sposti il contesto in cui l'enunciato che va a sostituire la variabile p viene valutato. Nello specifico, l'enunciato sarà valutato nei mondi possibili in cui le vicende di S sono realtà. Se quindi parafrasiamo 'Apollo è giovane' nel modo suggerito da Russell, ovvero 'Esiste un solo dio del sole e questo è giovane', e applichiamo il nostro operatore intensionale, con le opportune sostituzioni, otteniamo 'nel mito greco, esiste un solo dio del sole e questo è giovane'. L'enunciato ottenuto risulta vero poiché l'enunciato 'esiste un solo dio del sole e questo è giovane' viene valutato nei mondi in cui il mito greco è realtà. Come possiamo vedere, questa mossa consente di mantenere la teoria russelliana delle descrizioni senza rinunciare all'idea che enunciati contenenti nomi di personaggi fittizi o mitologici possano essere veri⁶⁰.

⁶⁰ L'approccio intensionalista incontra a sua volta delle difficoltà nell'identificare i contesti in cui gli enunciati finzionali sono valutati con mondi possibili. Una via per superare tali difficoltà

Il connubio tra teoria delle descrizioni definite di Russell e l'intensionalismo sembra riuscire a dare ragione del fatto che consideriamo veri enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective' senza ammettere l'esistenza (attuale) di Sherlock Holmes. I pilastri di questo approccio sembrano sostanzialmente tre: la teoria delle descrizioni definite di Russell, il descrittivismo e la lettura intensionale degli enunciati metafunzionali interni. Saul Kripke⁶¹ ha assestato un duro colpo al descrittivismo rendendo popolare fra i filosofi la teoria del riferimento diretto, ovvero l'idea per cui l'unico contributo semantico apportato dai nomi nelle espressioni linguistiche di cui entrano a far parte sarebbe il loro riferimento. La relazione tra nome ed oggetto nominato, secondo Kripke, sarebbe un nesso causale istituito dai parlanti mediante un battesimo iniziale e non specificando una descrizione che solo un certo oggetto soddisfa. Il contributo di un nome ad una proposizione sarebbe quindi il nominato stesso e da ciò segue che un enunciato contenente un nome vuoto non esprimerebbe nessuna proposizione.

Kripke critica il descrittivismo a partire da alcune considerazioni legate al modo in cui nomi e descrizioni sembrano comportarsi in ambito modale. Pare infatti che i nomi tendano a riferirsi al medesimo oggetto in tutti i mondi possibili, mentre ciò non varrebbe per le descrizioni definite. Se infatti supponiamo che 'Platone' sia sinonimo di 'Il più celebre allievo di Socrate', in un certo mondo in cui Platone muore ancora in fasce, col termine 'Platone' ci riferiremmo a chiunque sia il più celebre allievo di Socrate in quel mondo. Ma ciò sembra assurdo: noi infatti diciamo che Platone, proprio lo stesso che è stato il più celebre allievo di Socrate nel nostro mondo sarebbe potuto morire in fasce. Se infatti il descrittivismo fosse corretto, 'Platone sarebbe potuto non essere il più celebre allievo di Socrate' risulterebbe necessariamente falso, ma ciò sembra davvero poco plausibile.

Se dunque i nomi sono designatori rigidi, ma le descrizioni definite no, allora i primi non possono essere abbreviazioni delle seconde. La maggior parte dei filosofi ha ritenuto convincenti le argomentazioni di Kripke e così ha abbandonato il descrittivismo. Ciò risulta problematico per gli intensionalisti: se infatti 'Sherlock Holmes' non designa nulla, nessun enunciato che lo contenga esprimerà una proposizione, ma se le cose stanno così, nemmeno gli enunciati metafunzionali interni esprimeranno una proposizione e non saranno quindi né veri né falsi⁶². Sarebbe forse possibile assumere una posizione descrittivista solo per quanto riguarda i nomi fittizi, ma ciò pare essere una mossa *ad hoc* che implicherebbe

è stato suggerito da D. Lewis, *Truth in Fiction*, in: "American Philosophical Quarterly", n. 15(1), 1978, pp. 37-46.

⁶¹ S. A. Kripke, *Naming and Necessity*, Oxford, Blackwell, 1980.

⁶² Per una possibile soluzione si veda R. M. Sainsbury, *Fiction and Fictionalism*, London, Routledge, 2009.

una disomogeneità nella semantica di nomi fittizi e non fittizi. Inoltre, come si è visto nelle righe precedenti con l'esempio del falso articolo di giornale, pare che non ci siano caratteristiche semantiche tipiche delle opere di finzione tali per cui riusciamo a distinguerle da opere di natura non finzionale. Leggendo un articolo di giornale inventato contenente dei nomi propri riusciamo a comprenderne il contenuto esattamente come comprenderemmo quello di un articolo reale e questo sembra suggerire che la semantica dei nomi fittizi non è diversa da quella dei nomi reali.

La possibilità di conciliare teoria del riferimento diretto ed anti-realismo sugli oggetti fittizi viene offerta nell'ambito delle posizioni finzionaliste. Un tipo di finzionalismo che ha trovato applicazione a tale scopo è il cosiddetto finzionalismo di contesto⁶³. L'idea di base consiste nel considerare gli enunciati finzionali come proferiti all'interno di un contesto fittizio, il mondo della *fiction*. Ciò significa che l'enunciato finzionale 'Sherlock Holmes è un detective' è vero per finta e che quindi anche 'Sherlock Holmes' denota per finta. Se noi infatti fingiamo che tale enunciato sia vero, dobbiamo anche fingere che Sherlock Holmes esista. Secondo la prospettiva finzionalista qui considerata, gli enunciati finzionali hanno valori di verità fittizi e i nomi di oggetti fittizi avranno riferimenti fittizi. Gli enunciati fittizi saranno veri per finta solo se nel contesto immaginario determinato in un certo contesto finzionale le cose stanno come essi riportano. Fuori da tale contesto gli enunciati finzionali non esprimono alcuna proposizione e i nomi fittizi non designano nulla.

Cosa dire a questo punto degli enunciati metafinzionali interni? Se 'Sherlock Holmes è un detective' non esprime alcuna proposizione, nemmeno 'nelle storie di Conan Doyle, Sherlock Holmes vive a Londra' ne esprime alcuna. Tuttavia, simili enunciati sembrano essere dotati di un valore di verità quando li proferiamo. Come sottolinea Voltolini⁶⁴, il finzionalista di contesto può, a questo punto, adottare una strategia intensionalista di modo che «[...] nel loro uso non complice gli enunciati finzionali siano ellittici per i corrispondenti enunciati metafinzionali interni, ma anche che la locuzione del tipo 'nella storia S' che introduce questi ultimi enunciati svolga il ruolo di un operatore intensionale». L'altro accorgimento che deve prendere il finzionalista è quello di affermare che l'operatore intensionale sia in grado di cambiare non solo le condizioni di valutazione dell'enunciato, ma anche quelle d'interpretazione. Per usare ancora una volta le parole di Voltolini:

⁶³ Si vedano: A. Evereth, *The Nonexistent*, Oxford, Oxford U.P., 2013; F. Recanati, *Oratio Obliqua, Oratio Recta*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2000.

⁶⁴ A. Voltolini, *Finzioni: il far finta e i suoi oggetti*, Roma-Bari, Gius Laterza & Figli Spa., 2010, p. 116.

[...] per un *finzionalista di contesto intensionalista* un enunciato metafinzionale interno del tipo ‘secondo la storia S, p’, cui per ipotesi il corrispondente enunciato finzionale ‘p’ è equivalente nel suo uso non complice, è vero di fatto *sse* quell’enunciato ‘p’ incassato al suo interno, considerato come proferito in un contesto alternativo il cui mondo è un mondo di finzione, è vero in quel mondo di finzione⁶⁵.

L’idea alla base di questa strategia può essere assimilata al modo in cui finzionano i termini indicali secondo la teoria proposta da Kaplan⁶⁶ per il quale un termine indicale come ‘qui’ avrebbe bisogno, per ricevere un referente, di essere interpretato in un contesto. Se infatti dicessi “Vieni qui” al telefono con una persona che non sappia dove mi trovi, questa mi chiederebbe “Qui dove?” e ciò perché il termine ‘qui’ è interpretato in modi diversi a seconda di dove è proferito.

Un secondo tipo di finzionalismo è quello che si svincola completamente da ogni impiego di operatori intensionali. Come propone Walton, sarebbe possibile invertire l’ordine della spiegazione e considerare un enunciato metafinzionale interno vero *se e solo se* l’enunciato che funge da argomento è finzionalmente vero. Citando ancora una volta Voltolini: «[...] l’enunciato finzionale (nel suo uso non complice) è vero *sse* c’è una pratica di far finta di un certo tipo che consente all’enunciato stesso (nel suo uso complice) di essere vero fittiziamente, ossia di essere vero nel mondo di finzione una volta che sia considerato a partire da un contesto stretto di interpretazione il cui mondo è appunto quel mondo; in pillole (nell’uso non complice) l’enunciato finzionale è realmente vero *sse* (nell’uso complice) è vero fittiziamente.»⁶⁷. In altri termini, l’enunciato ‘Shrlock Holmes è un detective’ nel suo uso non complice è vero se i racconti di Conan Doyle sono tali che prescrivono a chi li legga di immaginare che ci sia un detective chiamato Sherlock Holmes⁶⁸.

Per comprendere meglio è forse utile esporre alcuni dei principi generali presupposti dal finzionalismo di Walton. Seguendo la presentazione proposta da Berto e Plebani⁶⁹ della teoria waltoniana, possiamo affermare che questa identifica una finzione come un gioco di far finta (*game of make-believe*). Ogni gioco è governato da regole che stabiliscono quali sono le mosse consentite e quelle non

⁶⁵ *Ivi.*, pp. 22.

⁶⁶ D. Kaplan, “Demonstratives”, in: *Themes from Kaplan*, a cura di J. Almog, H. Wettstein, J. Perry, Oxford, Oxford U.P., 1989, pp. 481–563.

⁶⁷ A. Voltolini, *Finzioni: il far finta e i suoi oggetti*, cit., p. 120.

⁶⁸ In realtà le parafrasi waltoniane sono decisamente più complesse di quella da me proposta come mostrano. Si veda a tal riguardo F. Adams, G. Fuller, R. Stecker, *The Semantics of Fictional Names*, in: “Pacific Philosophical Quarterly”, n. 78(2), 1997.

⁶⁹ F. Berto, M. Plebani, *op. cit.*, p. 88.

consentite. In un gioco del far finta fingiamo che si dia il caso che qualcosa sia un fatto. Le regole di un gioco simile sono dette principi di generazione. Tali principi prescrivono cosa dobbiamo immaginare, cosa dobbiamo far finta che sia vero in una data circostanza. Da questo punto di vista dunque, possiamo concepire un romanzo o un racconto come un insieme di regole che ci prescrivono cosa dobbiamo immaginare.

Sembra quindi che l'antirealista finzionalista sia in grado di rendere ragione di enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective' senza tuttavia dover postulare l'esistenza di alcun detective fittizio. Detto altrimenti, l'approccio finzionalista riesce a conciliare la verità di 'Sherlock Holmes è un detective' con quella di Sherlock Homes non esiste. Ciò avviene fornendo una lettura alternativa del primo e mantenendone una letterale del secondo. Come osservato nella parte iniziale di questo capitolo tuttavia, le intuizioni fondamentali di cui rendere conto sono almeno tre. Manca infatti all'appello l'intuizione espressa dall'enunciato 'Sherlock Holmes è una creazione di Conan Doyle'. In questo caso sembra che diciamo qualcosa di letteralmente vero e che lo diciamo proprio di Sherlock Holmes. Il ricorso ad operatori intensionali non sembra poter risolvere in nessun modo la questione come neppure il ricorso ad alcuna pratica di far finta. Sherlock Holmes sembra essere realmente un personaggio e ciò è indipendente da ciò che di lui si dice nei racconti rilevanti. Infatti nelle storie che lo vedono protagonista, Sherlock Holmes non è affatto un personaggio, ma un detective in carne ed ossa. Non tutte le verità che lo riguardano sembrano potersi ricondurre a quanto si narra nei racconti di Conan Doyle come vorrebbe il finzionalista.

2.3 Gli oggetti fittizi come oggetti meinonghiani

In questa sezione presenterò le caratteristiche generali delle teorie meinonghiane degli oggetti fittizi. Dal momento che ho già introdotto gli aspetti principali del pensiero meinonghiano nel primo capitolo, mi dedicherò qui principalmente al tema dei *ficta*. Mi soffermerò, seppur brevemente, su una strategia messa in atto da alcuni autori neo-meinonghiani al fine di liberare la teoria originale da certe sue conseguenze paradossali, ovvero l'introduzione della nozione di predicazione interna che riprenderò poi nel quinto capitolo. Per fare ciò dovrò esporre certe problematiche legate alla teoria originariamente proposta da Meinong. Mi concentrerò infine sui problemi principali che affliggono le proposte meinonghiane e su come queste siano in grado di rendere ragione delle intuizioni dicoloro che parlano e comprendono il linguaggio.

Come ho mostrato nel primo capitolo, Meinong e coloro che condividono la sua impostazione ammettono che ci siano oggetti non esistenti. Tali oggetti ci sono, ma non esistono e dunque è evidente che i meinonghiani concepiscono il dominio su cui spaziano le variabili vincolate dai quantificatori come più ampio rispetto all'insieme di ciò che esiste. L'altro assunto fondamentale delle posizioni meinonghiane è il principio d'indipendenza, ovvero l'idea secondo la quale il possesso di proprietà da parte di un oggetto non ne presuppone l'esistenza. È chiaro quindi come, in questo ambito teorico, sia possibile conciliare l'intuizione rappresentata da 'Sherlock Holmes non esiste' con quella rappresentata da 'Sherlock Holmes è un detective'. Sherlock Holmes sembra in quest'ottica un detective non esistente.

Va subito precisato che sebbene i meinonghiani siano pronti ad ammettere che gli oggetti fittizi non esistono, la loro è comunque una posizione realista rispetto a tali entità. Noi saremmo in grado infatti di quantificare e di riferirci mediante termini singolari ad oggetti che non esistono e fra questi ci sarebbero anche gli oggetti fittizi. Tale posizione, come si è visto nella sezione precedente, non è condivisa dagli anti-realisti per i quali semplicemente non ci sono oggetti fittizi e per i quali dalla verità di 'Sherlock Holmes non esiste' non sarebbe possibile inferire 'C'è qualcosa che non esiste' proprio perché intendono l'esistenza in termini di quantificazione. I meinonghiani invece ritengono l'esistenza una proprietà che si attribuisce direttamente agli oggetti come *essere rosso* o *essere un mammifero*.

Il capostipite della tradizione meinonghiana è, come si può facilmente intuire, Alexius Meinong e il filone cosiddetto neo-meinonghiano può essere visto come il tentativo di alcuni filosofi che ritengono plausibile l'idea che ci siano oggetti non esistenti di emendare la teoria originale da tutta una serie di conseguenze problematiche. Il problema principale della teoria meinonghiana originale riguarda il suo principio di caratterizzazione che consentiva di derivare dei paradossi. Il principio nella sua versione originale può essere così formulato:

(PC) Per qualsiasi condizione $\alpha[x]$ con una variabile libera x , qualche oggetto soddisfa esattamente $\alpha[x]$.

La condizione $\alpha[x]$ consiste in un certo gruppo di proprietà e (PC) ci dice che per qualsiasi gruppo di proprietà qualche oggetto le soddisfa tutte e sole. (PC) ci dice anche come facciamo a sapere le cose che sappiamo sui non esistenti. Come sappiamo ad esempio che Sherlock Holmes è un detective se non possiamo interagire con lui? Lo sappiamo perché è così caratterizzato, ovvero perché $\alpha[x]$ contiene la proprietà di essere un detective.

Come già accennato, il principio di caratterizzazione formulato da Meinong aveva delle implicazioni problematiche. Come ha notato Russell, se l'esistenza fosse una proprietà di primo livello, allora potrei formulare la condizione 'x è una montagna d'oro e x esiste'. (PC) ci assicura che tale condizione è soddisfatta da almeno un oggetto e dunque che esiste una montagna d'oro, ma ciò è empiricamente Falso. Come ha notato Priest⁷⁰, le cose sono ancora più gravi di come ha notato Russell. Sembra infatti che (PC) consenta di derivare letteralmente qualunque cosa. Se infatti si considera la condizione $x = x \ \& \ B$, dove B è un enunciato qualsiasi, il principio di caratterizzazione ci dice che qualche oggetto la soddisfa. Se B fosse 'piove e non piove', ecco che avremmo derivato una contraddizione bella e buona. Quello appena considerato non è l'unico problema del principio di caratterizzazione originale, ma è sufficiente, per gli scopi di questo paragrafo, concentrarsi su di esso⁷¹.

I tentativi di salvare il principio di caratterizzazione originale imponendogli delle restrizioni sono sostanzialmente di tre tipi. C'è l'approccio (imp-)possibilista proposto da Priest⁷² e Berto⁷³ che propongono di riformulare (PC) come segue:

(PCP) Per qualsiasi condizione $\alpha[x]$ con una variabile libera x, qualche oggetto soddisfa $\alpha[x]$ in qualche mondo.

In questo modo la montagna d'oro esistente sarà sia d'oro che esistente, ma non nel mondo attuale e lo stesso vale per gli oggetti che soddisfano la condizione $x = x \ \& \ B$. Se si aggiunge che Berto e Priest ammettono anche mondi impossibili, il nuovo principio di caratterizzazione sarà in grado di soddisfare anche insiemi di proprietà fra loro incompatibili. Va sottolineato che l'approccio qui considerato si differenzia da quelli intensionalisti incontrati nella trattazione delle prospettive anti-realiste poiché presuppone l'idea che ci sia un dominio di quantificazione unico che comprende sia esistenti che inesistenti.

Un altro tipo di strategia che è stata adottata per evitare le conseguenze indesiderate di (PC) consiste nel restringerlo rispetto al tipo di proprietà che possono essere utilizzate per caratterizzare un oggetto. Questa è la strada che è stata intra-

⁷⁰ G. Priest, *Towards Non-Being: the Logic and Metaphysics of Intentionality*, Oxford, Clarendon Press, 2005, p. viii.

⁷¹ Per un'esposizione più dettagliata di tutti i problemi del principio di caratterizzazione di Meinong si vedano: M. Reicher, "Nonexistent Objects", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2019, <<https://plato.stanford.edu/entries/nonexistent-objects/>>, sito consultato il 20/11/2019; F. Berto, *L'esistenza non è logica: dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁷² G. Priest, *op. cit.*

⁷³ F. Berto, *Modal Meinongianism and fiction: the best of three worlds*, in: "Philosophical Studies", n. 152(3), 2011, pp. 313-334.

presa da autori come Parsons⁷⁴, Routley⁷⁵ e Jaquette⁷⁶. Questi autori distinguono due tipi di proprietà, le nucleari e le extra-nucleari e restringono la formulazione delle condizioni che (PC) può soddisfare alle prime. Non viene proposto un criterio preciso per distinguere le proprietà nucleari dalle extra-nucleari, ma si può dire che dalle prime sono escluse tutte quelle che possono far sorgere problemi simili a quello evidenziato da Russell. Essendo tutte le proprietà o nucleari o extra-nucleari, ne segue che *esistere* sarà extra-nucleare così come *essere mitologico*, *essere fittizio*, *essere possibile*, *essere completo* e così via.

L'ultimo tipo di strategia è quello su cui vorrei concentrarmi maggiormente poiché, come ho già rivelato, riprenderò la sua idea fondamentale nell'ultimo capitolo. Tale approccio è detto della doppia copula poiché invece di due tipi di proprietà distingue due tipi di copula. Secondo questa prospettiva, enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective' sarebbero ambigui poiché potrebbero voler esprimere il fatto che Sherlock Holmes istanzia la proprietà di essere un detective oppure il fatto che la possiede internamente. Autori che hanno adottato questa strategia sono, fra gli altri, Castañeda⁷⁷, Rapaport⁷⁸ e Zalta⁷⁹. I primi due interpretano, come farò anch'io, la predicazione interna in termini di appartenenza ad un insieme, mentre Zalta assume la nozione come primitiva.

Va sottolineato che il fatto che un oggetto possieda internamente una proprietà, non implica che la esemplifichi. La montagna d'oro esistente possiede internamente la proprietà di essere una montagna, di essere d'oro e di esistere, ma non esemplifica nessuna di esse e lo stesso vale per la condizione $x = x \ \& \ B$. Secondo la prospettiva qui considerata, gli oggetti possono possedere internamente anche proprietà incompatibili fra loro senza che ciò generi alcun paradosso. La predicazione interna non implica quella "esterna", tuttavia, il fatto che un oggetto possieda internamente una certa proprietà, non impedisce che la possieda anche esternamente. Si pensi al caso di un oggetto che nella storia è un oggetto fittizio, questo sarà un oggetto fittizio sia internamente che esternamente. L'idea che gli oggetti fittizi possiedano internamente le proprietà attribuitegli nei racconti può

⁷⁴ T. Parsons, *Nonexistent objects*. New Haven, Yale U.P., 1980.

⁷⁵ R. Routley, *Some things do not exist*, in: "Notre Dame Journal of Formal Logic", n. 7(3), 1966, pp. 251-276.

⁷⁶ D. Jaquette, *Mally's Heresy and the Logic of Meinong's Object Theory*, in: "History of Philosophical Logic", n. 10, 1989, pp. 1-14; D. Jaquette, *Meinongian Logic. The Semantics of Existence and Nonexistence*, Berlin-New York, De Gruyter, 1996.

⁷⁷ H. N. Castañeda, *Thinking and the structure of the world*, in: "Philosophia", n. 4(1), 1974, pp. 3-40.

⁷⁸ W. Rapaport, *Errata: Meinongian Theories and a Russellian Paradox*, in: "Noûs", n. 13(1), 1978, pp. 153-180.

⁷⁹ E. Zalta, *Abstract Objects*, Dordrecht, Reidel, 1983.

rendere ragione anche del fatto che non è letteralmente vero, ad esempio, che Sherlock Holmes è un detective, ma ha tale proprietà internamente. L'approccio dei due tipi di proprietà sopra menzionato non è in grado di dare conto di tale distinzione con la conseguenza che Sherlock Holmes risulta essere letteralmente un detective, un essere umano e un oggetto concreto⁸⁰.

Passiamo ora a considerare i punti deboli delle teorie meinonghiane nel rendere ragione delle nostre intuizioni relative agli oggetti fittizi. In primo luogo bisogna sottolineare che nella prospettiva (neo-)meinonghiana gli oggetti non esistenti sono indipendenti dalle nostre attività linguistiche e mentali. Ciò significa che non sono prodotti di queste, ma in qualche senso popolano il dominio di quantificazione e possiedono le loro proprietà indipendentemente dal fatto che noi ne parliamo, li pensiamo etc...Questo significa che Sherlock Holmes è "là fuori" da ben prima che Conan Doyle iniziasse a scriverne e ciò sembra cozzare con l'intuizione secondo la quale gli oggetti fittizi sarebbero creati dai loro autori, più che di creazione si dovrebbe parlare di selezione. Ciò non è di per sé un problema grave. Come si è osservato a inizio capitolo, le nostre intuizioni sui *ficta* non sono coerenti fra loro e quindi vanno in qualche modo ripensate in modo da poterle far coesistere. Come si vedrà a breve tuttavia, l'interpretazione che i meinonghiani devono dare dell'intuizione relativa alla creazione degli oggetti fittizi pone delle difficoltà piuttosto serie.

A tal proposito ritengo possa essere istruttivo considerare un'obiezione mossa da Sainsbury⁸¹ alle teorie meinonghiane degli oggetti fittizi e che va sotto il nome di problema della selezione (*selection problem*). La difficoltà sembra nascere dal fatto che i meinonghiani, come già mostrato, identificano gli oggetti fittizi con oggetti non esistenti e concepiscono questi ultimi in senso realista, ovvero, ritengono che siano quello che sono ed abbiano le proprietà che hanno indipendentemente da noi. Secondo i meinonghiani, quando un autore scrive una storia su un certo personaggio non lo crea, ma lo seleziona tra una miriade di oggetti che popolano le oscure regioni dell'inesistenza da ben prima che l'autore scrivesse la sua storia. Un autore quindi, nello scrivere un racconto, non creerebbe, ad esempio, il protagonista, ma penserebbe ad un non esistente e gli assegnerebbe un nome. Come ciò avvenga risulta poco chiaro non potendo noi interagire causalmente in nessun modo con i non esistenti. Come potrebbe un autore, ad esempio Conan Doyle, essere certo di individuare proprio Holmes nel dominio di tutti gli oggetti, assegnargli un nome e riferirsi a lui nel corso dei racconti? Una possibile risposta consiste nel sostenere che ci riferiremmo ai non esistenti mediante

⁸⁰ Per un'esposizione di questa possibile critica si veda K. Fine, *Critical review of Parsons' non-existent objects*, in: "Philosophical Studies", n. 45(1), 1984, pp. 95-142.

⁸¹ R. M. Sainsbury, *op. cit.*

descrizioni, ad esempio, nel caso di Holmes con ‘il detective che fuma la pipa e viva in Backer Street’. Tuttavia ciò non sembra garantire che ci stiamo riferendo proprio a Sherlock Holmes poiché il mondo dei non esistenti pullula di detective con esattamente quelle caratteristiche⁸².

Sainsbury aggiunge anche che il principio di comprensione meinonghiano è in grado di fornire un oggetto per ogni pensiero, ma non di dare indicazioni rispetto alla questione se il mio pensare un F e poi un G sia diretto in effetti allo stesso oggetto. Il poter decidere simili questioni, si legge in *Fiction and Fictionalism*, sembra indispensabile sia per creare storie che per fruirne e questo perché si tratterebbe, in entrambi i casi, di un “processo incrementale” (*incremental process*). Il processo creativo parrebbe infatti prevedere che un personaggio venga pensato in un primo momento e poi delineato ulteriormente descrivendolo in modo più dettagliato, ma è sempre dello stesso personaggio che parliamo. Come facciamo a esserne sicuri? Pare che ci siano troppi non esistenti con le proprietà mobilitate dal nostro autore nelle sue storie. Inoltre, se prendiamo per buono, come sembrano fare i meinonghiani, il principio per cui un oggetto fittizio sarebbe individuato dalle proprietà ascrittegli nelle storie rilevanti, sorge un problema ulteriore. Se infatti il personaggio a pagina uno è individuato da un certo insieme di proprietà, a pagina cinque sarà caratterizzato da un insieme di proprietà diverso, come sappiamo che i due insiemi caratterizzano lo stesso oggetto? Come può l'autore essere sicuro di avere in mente lo stesso personaggio? Inoltre, aggiunge Sainsbury, l'approccio basato sugli insiemi di proprietà rende i personaggi molto poco flessibili dal punto di vista modale. Se Conan Doyle avesse ascritto a Sherlock Holmes anche una sola proprietà diversa rispetto a quelle di fatto ascrittegli, avremmo avuto a che fare con un personaggio diverso.

Quest'ultimo aspetto sembra essere una conseguenza della natura platonica che i meinonghiani attribuiscono agli oggetti non esistenti e dunque anche agli oggetti fittizi. Se infatti un oggetto fittizio, essendo un oggetto non esistente, possiede necessariamente le proprietà che lo caratterizzano in un dato racconto, allora, se modifichiamo anche una sola proprietà, avremo un altro personaggio. Ciò pare tuttavia poco plausibile, non diremmo infatti che Sherlock Holmes sarebbe un personaggio diverso se avesse avuto dimora al 223 di Backer Street, mentre lo sarebbe se fosse stato un robot alieno sterminatore di uomini. Per poter rendere ragione di certe nostre intuizioni relative all'identità degli oggetti fittizi in situazioni controfattuali, sembra che essi debbano poter essere in grado di subire un certo grado di mutamento che tuttavia gli è precluso se si identificano con un sottoinsieme degli oggetti meinonghiani.

⁸² Si noti che il problema non sorge con gli oggetti astratti come i numeri poiché questi, diversamente dagli oggetti non esistenti, sono individuabili univocamente attraverso descrizioni.

Il problema pare sorgere dalle condizioni d'identità che gli autori meinonghiani attribuiscono agli oggetti non esistenti e di conseguenza anche agli oggetti fittizi. Si consideri quanto scrive Thomasson:

Le teorie più popolari sugli oggetti fittizi, le teorie meinongiane, hanno contribuito molto a fornire chiare condizioni d'identità per personaggi fittizi offrendo condizioni analoghe a quelle disponibili per insiemi e altri oggetti astratti indipendenti. Secondo la teoria meinonghiana di Parsons, ad esempio, esiste un oggetto unico correlato a ogni insieme di proprietà (nucleari), in modo che gli oggetti fittizi x e y sono identici se e solo se x e y hanno esattamente le stesse proprietà nucleari. La teoria di Zalta sugli oggetti fittizi come entità astratte offre condizioni d'identità simili, stabilendo che due oggetti astratti (inclusi gli oggetti fittizi) sono identici nel caso in cui codificano esattamente le stesse proprietà. Difficilmente si potrebbe chiedere maggiore chiarezza e ordine. Nonostante l'ammirevole semplicità delle condizioni d'identità offerte, le teorie meinonghiane incorrono in una serie di problemi nell'individuare gli oggetti fittizi in modi che corrispondono alle nostre pratiche relative a tale individuazione⁸³.

Una conseguenza di quanto nota Thomasson consiste nel dover accettare la conclusione che due autori che, assumiamo, vivano su pianeti diversi e non sappiano nulla l'uno dell'altro né dei relativi lavori, mobilitando nei loro racconti le medesime proprietà relativamente ad un certo personaggio, avrebbero creato lo stesso *fictum*. Questo dipende dal fatto che l'atto della creazione di un oggetto fittizio, non ha alcuna ripercussione sulle sue condizioni d'identità nella prospettiva meinonghiana, ma ciò potrebbe risultare contro intuitivo.

Inoltre, come sostiene ancora Thomasson, le condizioni d'identità meinonghiane non sono né necessarie né sufficienti, infatti se due personaggi a e b possono essere distinti pur vedendosi ascritte le stesse proprietà, possono anche essere lo stesso personaggio pur vedendosi ascritte insiemi di proprietà diverse. Quest'ultimo caso è quello in cui un personaggio creato originariamente da un dato autore viene ripreso e sviluppato ulteriormente da un secondo autore

⁸³ A. Thomasson, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge, Cambridge U.P., 1999, p. 56: «The most popular theories of fictional objects, Meinongian theories, have done much to answer the challenge of offering clear identity conditions for fictional characters by offering identity conditions for fictional characters that parallel those for sets and other independent *abstracta*. According to Parsons's Meinongian theory, for example, there is a unique object cor-related with every set of (nuclear) properties, so that fictional objects x and y are identical if and only if x and y have exactly the same nuclear properties. Zalta's theory of fictional objects as abstract entities offers similar identity conditions, stipulating that two abstract objects (including fictional objects) are identical just in case they encode exactly the same properties. One could hardly ask for greater clarity and orderliness. Despite the admirable simplicity of the identity conditions offered, however, Meinongian theories tend to run into an array of problems in individuating fictional objects in ways that correspond to our practices in treating fictional characters as the same or different.»

(possibilmente uguale al primo). Pensiamo ad esempio al tenente Colombo, ad ogni episodio e , l'insieme delle proprietà ascritte a Colombo è diverso, possiamo spingersi a dire che per ogni episodio $e_{n(n>1)}$, l'insieme delle proprietà ascritte a Colombo a e_{n-1} è un sottoinsieme proprio delle proprietà ascritte a e_n . Ma un insieme non può essere uguale ad un suo sottoinsieme proprio e quindi segue che l'insieme delle proprietà ascritte a Colombo nell'episodio n è diverso da quello delle proprietà ascritte a $n-1$, ne consegue, in base al criterio d'identità meinonghiano, che il Colombo dell'episodio n non è il Colombo dell'episodio $n-1$ ⁸⁴, ma ciò sembra ancora andare contro le nostre intuizioni.

Come ho cercato di mostrare, la difficoltà principale per le teorie meinonghiane degli oggetti fittizi riguarda la loro incapacità di rendere conto adeguatamente dell'intuizione secondo cui essi sarebbero creazioni degli autori. Nel paragrafo che segue esporrò le caratteristiche essenziali dell'approccio artefattualista, ovvero la posizione secondo cui gli oggetti fittizi sono degli artefatti astratti creati dai loro autori. Questa prospettiva assume come basilare proprio l'intuizione che risulta più problematica per il meinonghiano e dovrà quindi spiegare la non esistenza e il possesso di proprietà in modo alternativo.

2.4 Gli oggetti fittizi come artefatti astratti

Come si è visto nel paragrafo precedente, le teorie (neo-)meinonghiane degli oggetti fittizi paiono essere in grado di accogliere molte delle nostre intuizioni relative agli oggetti fittizi. Esse riescono a spiegare il fatto che nei nostri discorsi di tutti i giorni sembriamo riferirci-a/quantificare-su oggetti che non esistono. Indipendentemente dal fatto che riteniamo sensato o meno parlare di oggetti non esistenti, pare inconfutabile che sul piano del linguaggio ordinario noi sembriamo quantificare su cose che non esistono e su oggetti fittizi. Questo, ritengo, è il dato da spiegare e i meinonghiani hanno una soluzione semanticamente molto semplice: quando parliamo di oggetti che non esistono, ci stiamo letteralmente riferendo ad oggetti che non esemplificano la proprietà di esistere, ma che tuttavia possono esemplificare molte altre proprietà.

Siamo proprio sicuri che gli oggetti fittizi siano oggetti non esistenti? Il meinonghiano risponde affermativamente sulla scorta del nostro modo di parlare ordinario. Affermiamo cose come 'Sherlock Holmes è un detective dalle impressionanti capacità deduttive' e 'Sherlock Holmes non esiste' senza percepire alcuna contraddizione nel farlo. La spiegazione meinonghiana di ciò consiste nell'am-

⁸⁴ Thomasson fa l'esempio brillante di un libro ristampato con un refuso per cui un predicato esprimente una proprietà P diventa un predicato diverso esprimente la proprietà Q .

mettere come vero ‘Sherlock Holmes è un detective dalle impressionanti capacità deduttive e non esiste’. Questo tipo di approccio ben si sposa con un’ impostazione descrittivista in metafisica e sembra essere in grado di rendere ragione di molte delle nostre intuizioni relativamente agli oggetti fittizi. C’è un punto tuttavia sul quale la proposta meinonghiana pare inadeguata, ovvero non riesce a spiegare la nostra intuizione secondo cui i *ficta* sarebbero creazioni dei loro autori. Questo non è di per sé un problema insormontabile. A ben vedere non tutte le nostre intuizioni sono fra loro coerenti ed è dunque comprensibile che una o più di esse debba essere abbandonata. Tuttavia, come ho tentato di mostrare, rinunciare proprio all’idea che gli oggetti fittizi siano creazioni degli autori ha tutta una serie di conseguenze davvero poco plausibili come quelle messe in luce da Sainsbury.

La proposta filosofica che considererò in questo paragrafo completa la panoramica sulle teorie realiste relativamente agli oggetti fittizi. I filosofi appartenenti alla corrente di pensiero qui considerata assumono come centrale l’idea secondo cui i *ficta* sarebbero creazioni dei loro autori e sarebbero quindi da essi portati all’esistenza⁸⁵. Ciò farebbe degli oggetti fittizi entità ontologicamente dipendenti, ovvero entità la cui esistenza presuppone l’esistenza di un altro tipo di entità. La prospettiva filosofica a cui mi riferisco è il cosiddetto artefattualismo o creazionismo ed identifica gli oggetti fittizi con artefatti astratti. Ad essere precisi, ci sono autori come Woltersorff che considerano gli oggetti fittizi come entità astratte, ma non sono catalogabili come artefattualisti poiché non condividono l’idea per cui simili oggetti sarebbero creati⁸⁶. Se si volesse dunque usare un termine per riferirsi a tutte le posizioni che identificano gli oggetti fittizi con un sottoinsieme degli oggetti astratti (esistenti), si potrebbero seguire Berto e Plebani⁸⁷ ed impiegare il termine ‘realisti astrazionisti’ (*realist abstarctionist*). In questo paragrafo considererò solo le posizioni artefattualiste poiché, ritengo, identificare gli oggetti fittizi con *abstracta* di tipo platonico comporta conseguenze problematiche simili a quelle a cui vanno incontro gli autori (neo-)meinonghiani nel dare ragione dell’intuizione per cui i *ficta* sono creazioni degli autori.

Gli artefattualisti considerano centrale l’intuizione secondo cui gli oggetti fittizi sono creature degli autori e dunque, se creare implica il portare all’esistenza, abbracciano la tesi secondo cui i *ficta* esistono. Si pongono quindi in netta contrapposizione rispetto ai meinonghiani. Va specificato che, mentre il meinon-

⁸⁵ Fra questi autori si possono annoverare: A. Thomasson, *op. cit.*; N. Salmon, *Nonexistence*, in: “Nous”, n. 32(3), 1998, pp. 277-319; A. Voltolini, *How Ficta Follow Fiction*, cit.; S. Kripke, *Reference and existence: the John Locke lectures*, Oxford U.S. A., Oxford U.P., 2013.

⁸⁶ Per una recente ed interessante elaborazione di questa posizione si veda: F. Orilia, *A Theory of Fictional Entities Based on Denoting Concepts*, in: “Revue internationale de philosophie”, n. 4, 2012, pp. 577-592.

⁸⁷ F. Berto, A. Plebani, *op. cit.*, pp. 201-202.

ghianesimo non è in alcun modo compatibile con un'impostazione di stampo quineano in ambito ontologico, lo stesso non vale per l'artefattualismo. Alcuni autori realisti che sostengono posizioni artefattualiste, o comunque non troppo distanti da esse, sono di fatto apertamente quineani. Un esempio su tutti è quello di van Inwagen⁸⁸ che propone un argomento a favore dell'esistenza di oggetti fittizi proprio assumendo come premesse i principi dell'ontologia di Quine. In estrema sintesi, van Inwagen prende in considerazione i discorsi dei critici letterari che paiono presupporre l'esistenza di oggetti fittizi e mostra come tali discorsi sarebbero difficilmente parafrasabili in chiave anti-realista. Da qui, mediante il principio dell'impegno ontologico, deduce che, se i discorsi dei critici sono veri, allora ci devono essere oggetti fittizi. Non è tuttavia del tutto corretto forse ritenere van Inwagen un artefattualista a tutti gli effetti, in primo luogo perché ha sostenuto posizioni anti-realiste relativamente agli artefatti⁸⁹ e in secondo luogo perché non sembra dare alcun tipo di spiegazione su come i *ficta* verrebbero creati dai loro autori. Va specificato che, tuttavia, le posizioni anti-realiste relativamente agli artefatti riguardano gli oggetti materiali e che è indubbio che la proposta teorica di van Inwagen sugli oggetti fittizi abbia diversi punti in comune con quelle degli artefattualisti.

Un aspetto che accomuna le varie teorie artefattualiste è il fatto di considerare gli oggetti fittizi come oggetti astratti che hanno un inizio nel tempo. Ciò equivale ad ammettere una distinzione fra gli *abstracta* con una dimensione temporale e quelli che ne sono privi. La differenza principale quindi fra Sherlock Holmes e il numero quattro consisterebbe nel fatto che il primo ha iniziato ad esistere ad un dato tempo *t*, mentre il secondo è sempre esistito. In altre parole, Sherlock Holmes e il numero quattro, sebbene entrambi astratti, sono l'uno il risultato di certe attività umane, l'altro invece no e mentre il primo non esisteva prima che Doyle ne scrivesse, il secondo era già "là fuori" prima che esistessero i matematici. L'essere astratto di Sherlock Holmes spiegherebbe inoltre perché non possiamo vederlo, parlargli o interagire fisicamente con lui.

Un altro punto che accomuna i vari autori artefattualisti è l'idea secondo cui gli enunciati che nella prima parte del capitolo ho chiamato esterni si dovrebbero leggere in modo letterale, mentre lo stesso non varrebbe per gli enunciati interni. Si ricorderà che i primi sono enunciati del tipo 'Sherlock Holmes è un personaggio letterario', mentre i secondi sono enunciati del tipo 'Sherlock Holmes è un detective'. Nel primo caso stiamo dicendo dell'oggetto astratto Sherlock Holmes

⁸⁸ P. van Inwagen, *Creatures of Fiction*, in: "American Philosophical Quarterly", n. 14(4), 1977, pp. 299-308. P. van Inwagen, *Fiction and Metaphysics*, in: "Philosophy and Literature", n. 7(1), 1983, pp. 67-77.

⁸⁹ Si veda: P. Van Inwagen, *Material Beings*, Ithaca (NY), Cornell U.P., 1990.

che è un personaggio, nel secondo invece, se preso letteralmente, stiamo dicendo che un oggetto astratto è un detective e ciò pare essere un'impossibilità metafisica. Ne deriva quindi la necessità per l'artefattualista di leggere 'Sherlock Holmes è un detective' come un'abbreviazione di 'Nei racconti di Doyle, Sherlock Holmes è un detective'. L'alternativa sarebbe una teoria che rende falso un gran numero di enunciati interni. Come sottolineano anche Berto e Plebani⁹⁰, sebbene ci sia un ampio consenso rispetto al fatto che gli enunciati interni siano da considerare come ellittici per enunciati incassati nell'ambito di un operatore del tipo 'Nella storia S, __', lo stesso non si può dire per la lettura *de re* dei medesimi enunciati. Ciò significa che 'Sherlock Holmes è un detective' viene unanimemente considerato come equivalente a 'Nella storia S, Sherlock Holmes è un detective', ma non a 'Sherlock Holmes è tale per cui nella storia S è un detective'. In sostanza, c'è un consenso quasi unanime sulla lettura *de dicto* delle parafrasi per gli enunciati interni, ma non sulla relativa lettura *de re*.

Si ricorderà che nel paragrafo precedente avevo evidenziato certi problemi delle teorie meinonghiane. Uno di questi riguardava il fatto che le condizioni d'identità degli oggetti meinonghiani sono tali per cui ad un insieme di proprietà corrisponde un unico oggetto. Se si assume tale principio, ne consegue che autori diversi che pur non conoscendosi né conoscendo l'uno i lavori dell'altro si riferirebbero allo stesso personaggio nel momento in cui mobilitassero nella narrazione le medesime proprietà. Questo pare tuttavia poco plausibile e deriva dal fatto che gli oggetti meinonghiani stanno in un rapporto uno a uno con gli insiemi delle proprietà che li caratterizzano.

Sul versante artefattualista le cose vanno decisamente meglio da questo punto di vista e ciò perché tale impostazione fa sì che ci sia un rapporto uno a molti fra insiemi di proprietà mobilitate nei racconti e personaggi. In altre parole, ogni autore crea il suo personaggio e ciò fa sì che il problema non sorga. Si considerino due autori *a* e *b* che vivono in epoche diverse e che non sanno nulla l'uno dell'altro né delle rispettive opere. Si assuma che *a* crei il personaggio *p* e *b* il personaggio *q*. Si assuma inoltre che ai due personaggi vengano ascritte le stesse identiche proprietà nelle rispettive storie. Come mostrato nel capitolo precedente, dal punto di vista meinonghiano *p* risulta uguale a *q*, ma da quello artefattualista le cose stanno diversamente. Infatti, sebbene l'insieme *P* di tutte e sole le proprietà che nelle storie sono ascritte a *p* o a *q* ($\{F \mid Fp \vee Fq\}$) sia tale per cui per ogni elemento *F* appartenente a *P*, Fp *sse* Fq , non segue che *p* è uguale a *q*. Questo perché ci sono altre proprietà oltre a quelle contenute in *P* che i due personaggi in questione istanziano e che li rendono entità distinte. Ad esempio, c'è un tempo *t* a cui *p* esiste e *q* invece no, oppure, essendo creati in tempi diversi, *p* può essere la caricatura di un

⁹⁰ F. Berto, A. Plebani, *op. cit.*, p. 203.

dato personaggio politico e *q* no, ma in ultima analisi tutto sembra dipendere dal fatto che *p* è creato da *a* e *q* da *b* e *a* è diverso da *b*. Infatti sia l'esistere ad un dato tempo sia l'essere una caricatura di una persona reale sono proprietà che implicano l'essere portato all'esistenza da un dato soggetto con determinate intenzioni creative. Dunque l'essere creato da un autore conferisce ad un dato *fictum* tutta una serie di proprietà cosiddette esterne che ne determinano l'identità.

Non tutte le questioni d'identità relativamente ad un personaggio sono tuttavia risolte considerandolo ontologicamente dipendente. Si consideri una serie di racconti incentrati su un medesimo personaggio, in questo caso avremo insiemi di proprietà diversi mobilitati nelle due storie, ma come possiamo essere certi che si tratti del medesimo personaggio? Sembra naturale in questo caso fare riferimento alle intenzioni dell'autore della seconda storia, ma come Thomasson⁹¹ riconosce, l'intenzione di un individuo di riprendere un dato personaggio è una condizione necessaria ma non sufficiente e ciò banalmente perché non basta voler fare qualcosa per riuscirci. Altri autori come Voltolini⁹² sostengono che un personaggio è confinato, per così dire, all'interno di una data storia e che non è possibile esportarlo in racconti diversi da quello in cui è comparso originariamente. Ciò consente di fornire condizioni d'identità chiare a costo di rinunciare all'idea piuttosto intuitiva secondo la quale, nel leggere diversi numeri dell'uomo ragno, abbiamo a che fare con un personaggio principale diverso.

Un problema ulteriore, e forse il più pressante, che affligge le proposte artefattualiste riguarda gli enunciati esistenziali negativi singolari. Se infatti si ammette che i personaggi siano entità astratte ed in quanto tali esistenti, non è chiaro come 'Sherlock Holmes non esiste' che molti di noi considererebbero vero, possa effettivamente essere tale. Se infatti si ingoiasse il rospo e si ammettesse che in effetti tali enunciati sono sempre falsi quando riguardano personaggi fittizi, avremmo ancora una volta una teoria che si discosta in modo netto dalle nostre intuizioni di parlanti e dal nostro modo di parlare. Una strategia spesso impiegata dagli artefattualisti⁹³ consiste nell'analizzare gli enunciati esistenziali negativi singolari (esistenziali negativi da qui in avanti) come casi di quantificazione ristretta. La restrizione del dominio di quantificazione è qualcosa che avviene molto spesso nel nostro parlare di tutti i giorni. Immaginiamo di recarci al supermercato per acquistare della birra e di ritrovarci a fissare sconsolati i ripiani vuoti dove solitamente è esposta tale bevanda. Immaginiamo di fermare un commesso e chiedergli una spiegazione e questo ci risponda "Birra? Non ce n'è più.". Ecco che avremo un tipico caso di quantificazione ristretta, dicendoci che non c'è più birra il com-

⁹¹ A. Thomasson, *op. cit.*

⁹² A. Voltolini, *How Ficta Follow Fiction*, cit.

⁹³ Ivi, p.; A. Thomasson, *op. cit.*

messo non sta affermando che questa bevanda è sparita dalla faccia della terra, ma che in quel supermercato non ne hanno più. Dunque sta implicitamente restringendo il dominio di quantificazione ai prodotti disponibili nel negozio in cui ci troviamo. Alcuni artefattualisti ritengono che nel caso degli esistenziali negativi succeda esattamente la stessa cosa e che nel negare che Sherlock Holmes esiste, stiamo in realtà restringendo il dominio di quantificazione agli oggetti concreti. Detto diversamente, ‘Sherlock Holmes non esiste’ sarebbe equivalente a ‘Non c’è un oggetto concreto uguale a Sherlock Holmes’.

Questo tipo di soluzione presenta una serie di problemi, innanzitutto, come nota Walton⁹⁴, gli esistenziali negativi non sembrano presupporre alcun tipo di restrizione del dominio di quantificazione. Spesso l’impiego di enunciati quantificati esistenzialmente può essere un indizio del fatto che ciò avvenga, ma questo non sembra essere il caso con gli esistenziali negativi. Non diciamo infatti che non esiste più birra nel supermercato, ma che non ce n’è più. Gli esistenziali negativi sembrano non essere mai ristretti tant’è che nel malaugurato caso in cui la birra scomparisse dall’universo, diremmo che la birra non esiste più. Come spiegano bene Berto e Plebani:

Le frasi esistenziali spesso non si possono assimilare alle restrizioni del dominio: non possiamo ragionevolmente dire cose come “Obama non esiste in Texas”; o “Un uomo che ti cercava è esistito alla porta questa mattina”. Quelli che negano l’esistenza di Babbo Natale o del Lupo Cattivo sembrano non avere in mente simili restrizioni.⁹⁵

Non sembra dunque chiaro perché dovremmo supporre che nel caso degli esistenziali negativi che riguardano personaggi fittizi avremmo a che fare con un caso di quantificazione ristretta.

Un problema ulteriore mi pare possa sorgere nel momento in cui si dia una lettura degli esistenziali negativi come quella considerata nelle righe precedenti. Si consideri la breve storia “Filippo era un oggetto astratto molto famoso.”. La strategia di restringere la quantificazione ai soli oggetti concreti non sembra funzionare molto bene in un caso simile. Pare ovvio che ‘Filippo non esiste’ sarà vero se considerato equivalente a ‘Non c’è un oggetto concreto uguale a Filippo’ e sebbene questi siano casi che forse si possono incontrare solo in testi astrusi di filosofia, resta il fatto che siano comunque delle possibilità. Ritengo che la non esistenza degli oggetti fittizi abbia a che fare più col non istanziare certe proprietà

⁹⁴ K. L. Walton, *Restricted Quantification, Negative Existentials, and Fiction*, in: “Dialectica”, n. 57(2), 2003, pp. 239-242.

⁹⁵ F. Berto, A. Plebani, *op. cit.*, p. 204: «Existential sentences often just cannot cope with domain restrictions: we cannot sensibly say things like ‘Obama does not exist in Texas’; or ‘A man existed at the door this morning, looking for you.’ Those who deny the existence of Santa or the Big Bad Wolf seem not to have such restrictions in mind.»

che gli sono ascritte nei contesti finzionali in cui compaiono e ciò mi sembra rimandi ad un'impostazione simile a quella della doppia copula proposta dai meinonghiani e considerata nel precedente paragrafo.

Ci si potrebbe chiedere "in cosa consiste il processo con cui un autore crea un oggetto fittizio?". Sebbene siamo in grado di comprendere come da un pezzo di legno possiamo creare una pipa, lo stesso non vale nel caso di un artefatto astratto. Inoltre, sembra che la costruzione di un artefatto presupponga la lavorazione di un materiale grezzo oppure un qualche tipo di assemblaggio. Cosa sarebbe il materiale grezzo/pezzi nel caso di un oggetto fittizio? Nel capitolo finale di questo lavoro presenterò la mia versione dell'artefattualismo che consiste in una declinazione di questa posizione in chiave ilemorfista. Proporrò, in analogia con gli artefatti concreti, di caratterizzare il processo che porta alla creazione di un oggetto fittizio come un assemblaggio che avviene a partire da un certo materiale di partenza. Rimando tuttavia una spiegazione più dettagliata al quinto capitolo dove esporrò in modo esteso la mia teoria degli oggetti fittizi.

Un altro problema, ma legato a quello appena considerato nelle righe precedenti, consiste nello stabilire quando esattamente un *fictum* inizierebbe ad esistere. Nel momento in cui il suo creatore lo pensa per la prima volta? Ciò pare problematico, come nota Voltolini⁹⁶, il processo che porta alla creazione di un personaggio pare essere esteso nel tempo ed è dunque implausibile che un autore concepisca con un solo atto mentale tutti gli aspetti di un dato personaggio. Ciò sembrerebbe implicare che un personaggio prenda vita nel momento in cui il processo narrativo in cui è coinvolto è terminato, ma a questo punto dovremmo concludere che in un racconto incompiuto non ci sono personaggi? Inoltre, non sembra così assurdo immaginare il caso in cui un autore abbia in mente un personaggio da lui inventato e ci costruisca una storia attorno. Se questa è una possibilità genuina, dovremmo ammettere che un certo personaggio possa esistere anche indipendentemente dalle storie in cui compare.

In questo capitolo ho introdotto il tema degli oggetti fittizi e ho presentato le principali posizioni che si possono ritrovare all'interno del dibattito filosofico su tale argomento mettendone in luce pregi e difetti. Sono partito dalla considerazione del senso comune e delle principali intuizioni relative agli oggetti fittizi in esso reperibili. Ho individuato tre intuizioni principali: quella per cui gli oggetti fittizi non esistono, quella per cui possiedono le proprietà che gli sono attribuite nei racconti e quella per cui sono creazioni degli autori. Ho messo in luce come queste intuizioni non siano fra loro coerenti e come quindi non possano essere considerate tutte letteralmente vere. Ho poi mostrato come alle tre posizioni filosofiche principali relative al tema degli oggetti fittizi si possa far corrispondere

⁹⁶ A. Voltolini, *How Ficta Follow Fiction*, cit., cap. 2.

l'adozione dell'interpretazione letterale di una o più delle nostre intuizioni relative ai *ficta*. Nello specifico, gli anti-realisti considerano fondamentale l'intuizione relativa alla non esistenza, i meinonghiani ammettono che l'inesistenza non precluda il possesso di proprietà, mentre gli artefattualisti assumono come letterale l'induzione relativa alla creazione. Ho messo in evidenza i principali punti deboli di ogni posizione filosofica presa in considerazione: gli anti-realisti non possono rendere ragione dei cosiddetti enunciati esterni, enunciati come 'Sherlock Holmes è un personaggio' che sembrano letteralmente veri, i meinonghiani incontrano forti difficoltà nel rendere conto delle nostre intuizioni legate alla creazione degli oggetti fittizi, gli artefattualisti, considerando gli oggetti fittizi artefatti astratti, non riescono invece a spiegare la loro non esistenza.

Come ho anticipato, la teoria che avanzi nel capitolo finale di questo lavoro è di tipo artefattualista. Dovrò quindi confrontarmi col problema degli enunciati esistenziali negativi, ma anche fornire una spiegazione plausibile di cosa voglia dire creare un oggetto fittizio, o meglio, in cosa consista l'atto della sua creazione. Per poter formulare la mia teoria dovrò introdurre nei prossimi due capitoli tutta una serie di nozioni e posizioni che costituiranno gli strumenti che utilizzerò per articolare la mia personale proposta teorica. Nello specifico, nel terzo capitolo esporrò la nozione di concetto sortale e di criterio d'identità e adotterò una lettura dei criteri d'identità come rivelativi della relazione di dipendenza ontologica. Nel quarto capitolo invece presenterò la dottrina dell'amorfismo proposta da Simon J. Evnine che utilizzerò nel quinto capitolo per formulare la mia personale versione dell'amorfismo.

Capitolo terzo

Tipi di cose

Nel primo capitolo di questo lavoro ho illustrato i tratti principali dell'approccio metaontologico dominante, ovvero quello quineano, ho poi esposto alcune impostazioni contemporanee del problema ontologico in competizione con quella quineana ed ho infine proposto un approccio alternativo ispirato all'impostazione aristotelica che considera le nostre intuizioni pre-teoriche come uno dei dati di cui la riflessione filosofica dovrebbe dare ragione. Nel secondo capitolo ho introdotto il tema principale di questo lavoro, ovvero quello degli oggetti fittizi. Ho offerto una presentazione generale del tema ed ho illustrando alcune delle intuizioni fondamentali che noi parlanti condividiamo relativamente ai *ficta*. Ho poi esposto i tre approcci filosofici principali al problema degli oggetti fittizi usando come metodo di valutazione la loro capacità di spiegare le intuizioni pre-teoriche che si manifestano nel nostro modo di parlare di tali entità (o presunte tali).

Nelle pagine che seguono mi dedicherò ad esporre alcune nozioni di ontologia formale che mi serviranno nel capitolo finale per formulare la mia teoria degli oggetti fittizi. Nello specifico, mi occuperò di concetti sortali, di criteri d'identità e di dipendenza ontologica. abbraccerò poi una lettura di una tipologia di criteri d'identità, quelli cosiddetti a due livelli, come rivelativi di una relazione di dipendenza ontologica che considererò, seguendo Lowe, come dipendenza relativa all'identità.

3.1 La sorte di Socrate: predicazione e concetti sortali

Nella presente sezione mi occuperò del tema dei concetti sortali. Si deve a John Locke l'introduzione del termine 'sortale' nel vocabolario filosofico, ma la nozione corrispondente può essere ricondotta alle sostanze seconde menzionate da

Aristotele nelle *Categorie*⁹⁷, ovvero i generi e le specie. Va sottolineato che Locke distingue le essenze reali, determinate dalla natura, da quelle nominali, da noi costruite arbitrariamente. Non è ben chiaro tuttavia a quale delle due nozioni si dovrebbe riferire il termine ‘sortale’. L’ambiguità riscontrabile in Locke non è presente in Aristotele poiché quest’ultimo stabilisce una relazione tra le “passioni nell’anima” e cose che nel primo è assente. Nel *De Interpretatione* infatti si trova esposta la dottrina semantica aristotelica secondo la quale le parole, ovvero segni arbitrari verbali o scritti, si riferiscono direttamente alle passioni dell’anima e per mezzo di queste alle cose nel mondo. A differenza delle parole, le passioni dell’anima sono, per Aristotele, le stesse per tutti gli uomini così come sono le stesse le cose nel mondo. Si può affermare che le passioni dell’anima, nell’ottica aristotelica, sono le stesse per tutti proprio perché lo sono anche le cose nel mondo. Ciò dipende dal fatto che le passioni sarebbero somiglianze tra le cose, tratti comuni colti dall’intelletto. Questo spiegherebbe perché pur avendo ognuno di noi concetti numericamente diversi del cane riusciamo a riferirci tutti alle stesse cose quando usiamo il termine ‘cane’. I concetti sono infatti numericamente distinti, ma formalmente identici, sia fra loro che con le cose di cui sono concetti⁹⁸.

Un concetto sortale è il concetto di un determinato tipo di individui e se predicato con verità ci dice che cosa il soggetto di cui viene predicato è. Si considerino gli enunciati (a) e (b), nel primo dei quali compare un termine sortale, nel secondo no:

(a) Socrate è un essere umano;

(b) Socrate è bianco.

Come si può notare, (a) può essere utilizzato come risposta alla domanda ‘cos’è Socrate?’, ma lo stesso non si può dire per (b) che risponde invece alla domanda ‘com’è Socrate?’. Si osservi inoltre che mentre Socrate può cambiare colore e continuare ad esistere, lo stesso non si può dire nel caso in cui smetta di essere un essere umano. La perdita della proprietà di essere uomo da parte di Socrate determinerebbe infatti la fine della sua esistenza⁹⁹. Sembra infatti che tutti gli

⁹⁷ E. J. Lowe, *More kinds of being*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2009, p. 14.

⁹⁸ J. O’Challaghan, *Thomist realism and the linguistic turn: toward a more perfect form of existence*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2003, p. 39.

⁹⁹ Se un oggetto cade sotto un determinato concetto sortale, così è necessariamente. Se un oggetto *o* esemplifica il sortale *K*, ‘*Ko*’ sarà vero in tutti i mondi in cui *o* esiste. Tuttavia non bisogna confondere la nozione di concetto sortale con quella di proprietà necessaria. L’analisi in senso modale della nozione di essenza a cui i concetti sortali sono strettamente legati ha dei limiti ben noti. Si vedano a tal riguardo: D. Oderberg, *Real essentialism*, New York-London, Routledge, 2007, cap. 1; K. Fine, *Essence and Modality*, “Philosophical Perspectives”, n. 8, 1994, pp. 1-16.

individui esistano come individui di un certo tipo ed è proprio perché sono il tipo di cosa che sono che siamo in grado di stabilirne le condizioni di persistenza. Essenza e concetti sortali appaiono quindi nozioni strettamente legate poiché un individuo è ciò che è perché istanzia un determinato concetto sortale e nel momento in cui smette di istanziarlo, nella maggior parte dei casi, cessa di esistere. Non tutti i concetti sortali tuttavia si comportano, per quanto riguarda le condizioni di persistenza, come quello di *essere umano*. Non per ogni concetto sortale K infatti se esiste un oggetto o tale per cui o è K a t e o non è K a $t+1$, allora o non esiste a $t+1$. Wiggins¹⁰⁰ distingue infatti i sortali sostanziali dai cosiddetti sortali di fase, ovvero sortali come *bambino* che caratterizzano una fase dello sviluppo di un determinato tipo di individui. Dal fatto che un individuo smetta di essere un bambino non segue infatti che smetta necessariamente di esistere. Per essere più precisi possiamo dire che un sortale di fase F è tale per cui, ad ogni t , se o è F a t allora c'è un sortale sostanziale K tale che o è K a t , ma se o a $t+1$ non è più F , allora è possibile che o sia ancora K a $t+1$. Ciò che non sembra poter proprio avvenire è che o continui ad essere F senza più essere K . Ciò equivarrebbe a dire che un bambino potrebbe smettere di essere un essere umano pur continuando ad esistere.

Le differenti modalità predicative riscontrabili in (a) e (b) erano già state riconosciute da Aristotele nelle *Categorie* che si possono infatti considerare come una trattazione sulla predicazione. Lo stagirita distingue infatti tra ciò che “si dice di” e ciò che “si dice in” un dato sostrato. Queste due modalità predicative sembrano corrispondere a ciò che potremmo chiamare predicazione sostanziale e predicazione accidentale. In (a) l'umanità è detta di Socrate, mentre in (b) la bianchezza è detta in Socrate. La differenza fondamentale tra i due tipi di predicazione consiste nel fatto che nella predicazione sostanziale è possibile dire la definizione del predicato di un sostrato *salva veritate*, mentre lo stesso non è possibile per quanto riguarda la predicazione accidentale. Possiamo infatti affermare con verità che Socrate, essendo uomo, è un animale razionale, ma di certo non possiamo affermare che poiché è bianco, allora è il colore ottenuto dalla somma di tutti i colori (o qualunque sia la definizione di ‘bianco’).

Quello appena considerato sembra, a chi scrive, un buon criterio per poter stabilire la sostanzialità della predicazione, potremmo formularlo nel modo seguente: sia ‘ P ’ un termine predicativo, sia o un individuo e sia ‘ φ ’ una formula che esprime la definizione di P , avremo dunque che ‘ Po ’ è una predicazione sostanziale *se e solo se* ‘ φo ’. Da ciò possiamo concludere che da ‘per ogni x , Px *sse*

¹⁰⁰ D. Wiggins, *Sameness and substance*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1980, p. 24; D. Wiggins, *Sameness and substance renewed*. Cambridge, Cambridge U.P., 2004, p. 30.

$\varphi x'$, segue 'P è un concetto sortale'¹⁰¹, e che siamo quindi in presenza di una predicazione sostanziale. Che un predicato sia predicabile "di" qualcosa non è tuttavia sufficiente perché si sia in presenza di un concetto sortale. Un concetto può dirsi infatti sortale se predicabile con verità solo "di" e mai "in". In altre parole, i concetti sortali possono essere caratterizzati come quelli che corrispondono a predicati che non sono mai predicabili "in".

Fino ad ora ci siamo concentrati sui predicati, ma cosa dire dei soggetti di cui si può affermare con verità che cadono sotto un concetto sortale? Quello considerato nelle righe recedenti sembra infatti essere un criterio che ci consente di stabilire il tipo di predicazione con cui abbiamo a che fare, ovvero se si tratti di una predicazione sostanziale ("di") o accidentale ("in"). Ciò tuttavia non è di per sé sufficiente. Esso stabilisce solo che la predicazione sostanziale è quella in cui se predichiamo con verità un predicato di un soggetto, allora possiamo predicare con verità anche la definizione del predicato dello stesso soggetto. Come si è visto, i concetti sortali si distinguono per il fatto di poter essere predicabili (con verità) solo "di" e mai "in", tuttavia è possibile raffinare ulteriormente il nostro criterio. I concetti sortali sembrano potersi predicare sia di altri concetti sortali che di individui che cadono sotto concetti sortali. È possibile infatti affermare con verità che l'uomo è animale così come possiamo affermare che Socrate è animale, ciò che sembra invece del tutto impossibile è predicare Socrate di alcunché. L'enunciato 'Animale è Socrate' non pare solo falso, ma addirittura al limite del sensato.

Potremmo completare dunque il quadro proponendo quello che De Anna¹⁰² chiama criterio predicativo di sostanzialità (CP). Secondo (CP), le sostanze in senso più pieno, quelle che Aristotele chiama sostanze prime e che corrispondono agli oggetti concreti che incontriamo nella nostra esperienza quotidiana, sarebbero le entità che non possono mai essere dette di nulla, né "in" né "di". Le sostanze seconde saranno invece i concetti sortali, ovvero i generi e le specie che sono predicabili solo di sostanze prime o di altri termini sortali e che possono fungere sia da soggetto che da predicato. La categoria della sostanza si potrà quindi caratterizzare dicendo che gli oggetti che cadono sotto di essa o sono solo predicabili "di" oppure non sono predicabili affatto.

Vale la pena di sottolineare come nelle *Categorie*, sebbene si tratti di un testo che si concentra sul fenomeno logico-linguistico della predicazione, Aristotele non intenda proporre una catalogazione linguistica dei vari tipi di termini. L'interesse di Aristotele non è infatti primariamente rivolto al linguaggio in sé,

¹⁰¹ Sulla natura antiplatonica di queste distinzioni aristoteliche si veda C.J. Shields, *Aristotle*, London - New York, Routledge, 2007, pp. 151-157.

¹⁰² G. De Anna, *Causa, forma, rappresentazione : una trattazione a partire da Tommaso d'Aquino*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 23.

quanto piuttosto alle distinzioni sul piano linguistico che possono plausibilmente corrispondere a distinzioni sul piano della realtà. L'indagine svolta nelle *Categorie* pare presupporre una fiducia nelle capacità del linguaggio di rappresentare con un certo grado di accuratezza la realtà e ciò sembra conciliarsi bene con quanto affermato in precedenza rispetto alla teoria semantica di Aristotele esposta nel *De anima*. Aristotele pare quindi voler analizzare alcune distinzioni sul piano del linguaggio con l'idea che ad esse corrispondano distinzioni sul piano reale. Si potrebbe dunque affermare che l'intento di Aristotele sia quello di acquisire una conoscenza sulle cose del mondo analizzando il modo in cui ne parliamo. Come osserva Shields¹⁰³, nel testo delle *Categorie* si parla di cose od oggetti omonimi o sinonimi e non di termini. Inoltre, nel primo caso s'intendono entità con nomi uguali, ma diverse definizioni, mentre nel secondo entità che hanno stesso nome e stessa definizione.

Sempre sul fine dell'indagine svolta nelle *Categorie* Shields scrive:

Sebbene egli [Aristotele] non sia disinteressato agli usi del linguaggio, il suo è un progetto di metafisica, non di linguistica. È disposto a considerare le caratteristiche del linguaggio perché – e solo nella misura in cui – questo traccia le divisioni nel mondo e quindi si può ragionevolmente presumere che fornisca indizi o dati rivedibili su tali divisioni.¹⁰⁴

Secondo Shields dunque lo scopo di Aristotele sarebbe quello di avviare l'indagine metafisica partendo dalla considerazione dei nostri modi di parlare della realtà al fine di reperire sul piano linguistico delle distinzioni che rivelino corrispondenze sul piano extra-linguistico.

Se si concepiscono dunque i sortali in analogia alle sostanze seconde aristoteliche, ne risulta una teoria realista in base alla quale la realtà si presenterebbe in sé organizzata secondo forme e strutture ricorrenti. Oggetti che si possono raggruppare sotto uno stesso tipo hanno tratti caratteristici che li accomunano e li rendono diversi da oggetti di tipo diverso. Nella prospettiva aristotelica, queste strutture ricorrenti sarebbero accessibili alle nostre capacità cognitive e coinvolte nelle nostre pratiche linguistiche. Ciò mi pare ben conciliarsi con la prospettiva secondo cui i termini che denotano concetti sortali avrebbero a loro associato, come parte del loro significato, un criterio d'identità per gli oggetti che li istanziano. Un criterio d'identità è un principio metafisico con implicazioni semantiche che ci fornisce le condizioni d'identità degli individui che cadono sotto il sortale

¹⁰³ C.J. Shields, *op. cit.*, p. 27.

¹⁰⁴ Ivi, p. 148: «Although he [Aristotle] is sensitive to points of language use, his is a programme in metaphysics, not linguistics. He is willing to advert to features of language because – and only to the extent that – language naturally tracks divisions in the world and so may reasonably be assumed to provide clues or defeasible data about these divisions.»

a cui è associato e stabilisce così le condizioni in base alle quali x e y sono lo stesso K . Sembra quindi che per poter comprendere completamente il significato di un termine sortale 'K', sia necessario saper applicare implicitamente o esplicitamente il criterio d'identità ad esso associato, ma ciò pare a sua volta implicare che dobbiamo sapere cos'è un K .

Assumendo che qualunque individuo debba essere una cosa di un qualche tipo, l'elenco di tutti i tipi di cose risulterà molto simile al famoso catalogo degli enti quineano. Occorre a tal proposito specificare una cosa. Mentre Quine assume che il quantificatore vincoli variabili che assumono valori attinti da un dominio contenente solo entità per le quali sono formulabili criteri d'identità, lo stesso non vale necessariamente per altri autori. E. J. Lowe sottoscrive infatti a più riprese¹⁰⁵ la posizione secondo la quale il termine 'oggetto' si applicherebbe a quelle entità che cadono sotto un qualche concetto sortale e che quindi hanno chiare condizioni d'identità. Lowe ammette anche l'esistenza di entità diverse dagli oggetti, ovvero quelle che, in ottica aristotelica, appartengono alle categorie diverse da quella della sostanza come le proprietà e le relazioni che caratterizzano le sostanze. Riportando lo slogan di Lowe: «not everything is a thing» dove chiaramente 'thing' riceve un'interpretazione più ristretta rispetto ad 'everything'. Seguendo quindi Lowe possiamo dire che 'thing' qui è sinonimo di 'oggetto' e lo slogan sopra riportato sarebbe equivalente a "non tutte le cose sono oggetti".

Nel caso appena considerato il quantificatore vincola variabili che spaziano su un dominio comprendente sia oggetti che altri tipi di entità e appunto si afferma che non tutti gli elementi del dominio di quantificazione sono oggetti. Questo non significa che entità ed oggetti siano fra loro indipendenti. Essendo i primi modi d'essere dei secondi infatti, se questi ultimi non esistessero non potrebbero esistere nemmeno gli altri. Se stipuliamo che 'cosa' venga utilizzato per indicare anche entità che non sono oggetti, allora possiamo affermare che ogni cosa o è un oggetto oppure dipende da qualche oggetto. E di conseguenza, per ogni cosa, se questa non è un oggetto, allora esiste un oggetto da cui la cosa in questione dipende. Questo non significa chiaramente che non possa esserci un rapporto di dipendenza anche fra oggetti, se si ammettono generi artefactuali infatti, pare ovvio che gli oggetti che vi appartengono dipendano da altri tipi di oggetti per la loro esistenza. È interessante notare tuttavia che questa dipendenza non è riscontrabile, almeno a prima vista, sul piano linguistico sul quale è invece possibile basare (CP).

Se ogni oggetto è dunque di un determinato tipo, allora la totalità degli oggetti dovrà essere equivalente all'unione delle classi d'equivalenza generate dalla

¹⁰⁵ E.J. Lowe, *The possibility of metaphysics: Substance, identity, and time*, cit.; E.J. Lowe, *More Kinds of Being*, cit., p. 29.

relazione ‘ x è dello stesso tipo di y ’. Ha senso allora affermare che ‘ x è un oggetto’ è equivalente a ‘ x è un $K_1 \vee x$ è un $K_2 \dots \vee x$ è un K_n ’¹⁰⁶ dove K_1, \dots, K_n è un elenco di tutti i concetti sortali sostanziali di livello più basso o *infima species*, ovvero tutti quei sortali che sono esemplificati solo da individui¹⁰⁷. Detto altrimenti, ‘ x è un oggetto’ equivale a ‘ x è una cosa di un qualche tipo’ ovvero ‘ x cade sotto un concetto sortale’. Questo mi sembra conciliarsi perfettamente con la definizione di Lowe poiché ad ogni concetto sortale è associato un criterio d’identità per gli individui che cadono sotto di esso.

Come specificato qualche riga sopra, nel formulare la condizione ‘ x è dello stesso tipo di y ’ i tipi di cose considerati dovranno essere quelli di livello più basso, ovvero quelli che si possono predicare solo di individui. Se ammettessimo anche generi di livello più alto come *animale*, chiaramente Socrate ricadrebbe sia nella classe di equivalenza contenente tutti gli animali, sia quella contenente tutti gli esseri umani, ma in questo caso non avremmo più una vera partizione dell’insieme di tutte le cose poiché l’intersezione fra due classi di equivalenza sarebbe diversa dall’insieme vuoto.

A tal proposito, ci si potrebbe dotare di un linguaggio in cui i termini che stanno per tipi di cose abbiano un’indicazione del livello a cui si trovano nella gerarchia dei generi e delle specie. Di livello 1 saranno i tipi che sotto di sé hanno solo un livello, quello degli oggetti, di livello 2 saranno i tipi che hanno sotto di sé quelli di tipo 1 e gli oggetti, di livello n saranno i tipi che hanno sotto di sé tutti i tipi da $n-1$ agli oggetti. In un’ottica aristotelica, troveremo al livello più basso (livello 0) le sostanze prime mentre al livello più alto i concetti sortali più generali. Per ogni livello n , i tipi n saranno predicabili di tipi j $0 \leq j < n$, mentre saranno soggetti in enunciati in cui i predicati esprimono tipi di livello $j > n$. Analogamente, mi pare sia possibile stabilire un’equivalenza tra termini sortali come ‘animale’ e la disgiunzione (*vel*) di tutti i termini sortali che cadono sotto di essi. In generale, per ogni sortale K_k , dove k indica il livello di generalità di K , ‘ x è un K_k ’ sarà equivalente a ‘ x è $K_{1, j(j<k)} \vee x$ è $K_{2, j(j<k)} \dots \vee x$ è $K_{n, j(j<k)}$ ’. Se $k = 1$ si potrebbe stabilire che ‘ x è K ’ sia equivalente alla disgiunzione di tutti gli oggetti che sono K , ovvero ‘ $x = o_1, \vee x = o_2, \dots, \vee x = o_n$ ’. La formulazione del catalogo

¹⁰⁶ Questo è molto simile a quelli che Loux chiama “Goodman universals”. Si veda M.J. Loux, *The concept of a kind*, in: “Philosophical Studies”, n. 29(1), pp. 53-61.

¹⁰⁷ In linea di principio qui non credo sia necessario restringere i sortali ai soli sortali sostanziali. È possibile infatti formulare la condizione in modo che compaiano sortali di livelli diversi senza che l’estensione del termine ‘oggetto’ definita mediante essa muti. Semplicemente la prima formulazione sarà compatibile con l’impiego della disgiunzione non inclusiva, mentre il secondo no. A ben vedere, una formulazione disgiuntiva non inclusiva che coinvolga anche sortali non sostanziali o di livello superiore a quello base renderebbe l’estensione di ‘oggetto’ coincidente con l’insieme vuoto. Ciò banalmente perché, come si è visto, necessariamente, se F è un sortale di fase e o un oggetto, se o è F , allora c ’è un sortale sostanziale K tale che o è K .

dei tipi di cose inteso *à la* Quine non consente tuttavia di render conto delle relazioni che sussistono fra i determinati tipi di oggetto.

Come già ribadito, l'impostazione quineana assume una prospettiva per cui la realtà sarebbe piatta. Essa prevede infatti che ogni tipo di entità sia sullo stesso piano, mentre, a prima vista, sembrerebbe ragionevole ammettere che alcuni tipi di entità dipendono da altri, o occupano posizioni diverse in una gerarchia dell'essere. Si potrebbero citare come esempio gli artefatti, oppure, come si è visto, le entità che non sono oggetti. Come osserva giustamente Lowe¹⁰⁸, la possibilità di formulare enunciati come 'non tutte le cose sono oggetti' è preclusa al quineano poiché per lui la quantificazione è per definizione sui soli oggetti: «no entity without identity». Se poi si concepisce l'esistenza in termini di quantificazione, si arriva alla conclusione che esistono solo oggetti. Questa è una conseguenza di quella che Lowe¹⁰⁹ chiama risposta semantica (*semantic answer*) alla domanda "cos'è un oggetto?". Come visto nel primo capitolo, la soluzione puramente semantica proposta da Frege al quesito sopra riportato prevede che gli oggetti vengano caratterizzati come il riferimento di termini singolari come nomi propri e descrizioni definite. Una simile soluzione sarebbe inadeguata secondo Lowe poiché ci costringerebbe ad ammettere l'esistenza di oggetti (nel senso sopra definito) alquanto stravaganti come, ad esempio, il ghigno sul mio volto o qualsiasi altra cosa si possa considerare come riferimento di un termine singolare contenuto in un enunciato vero.

La strategia di Quine consiste invece nel definire gli oggetti come quelle cose contenute nel dominio di quantificazione. Se tuttavia non si dovesse gradire la presenza dei ghigni nella nostra ontologia (per esempio perché crea problemi il fatto che non abbiano chiare condizioni d'identità), si dovrà tentare la strada delle parafrasi eliminative. Al di là delle problematiche già sottolineate legate a questa strategia, pare che il terreno su cui ci si muove nel momento in cui si inizia a parlare di criteri d'identità non sia più quello semantico, ma quello metafisico. Il risultato non è tuttavia dei migliori. Sembra infatti che questo modo di impostare la riflessione ontologica porti a negare l'esistenza dei ghigni e di tutte le cose che non hanno chiare condizioni d'identità come proprietà, proposizioni etc...la cui esistenza sembra invece essere implicata da certi nostri modi di parlare e da certe nostre intuizioni fortemente radicate.

Un approccio (neo-)aristotelico alla questione appena considerata consentirebbe invece di ammettere l'esistenza dei ghigni senza tuttavia considerarli oggetti. Queste entità, nella prospettiva qui considerata, risulterebbero modi in cui una cosa può essere oppure, potremmo dire, si collocherebbero al di fuori della

¹⁰⁸ E.J. Lowe, *The possibility of metaphysics: Substance, identity, and time*, cit., p.38.

¹⁰⁹ Ivi, p. 34.

categoria della sostanza. Secondo l'impostazione metaontologica del *grounding* a cui ho fatto riferimento nel primo capitolo, l'ammissione dei ghigni non sarebbe problematica poiché questi non andrebbero ad aumentare il numero delle entità basilari. Alla luce di quest'ultima considerazione, l'approccio quineano risulta essere decisamente più parsimonioso sul piano ontologico, ma paga questa parsimonia discostandosi in modo marcato dal senso comune. Lowe mi sembra proporre un approccio più bilanciato poiché meno riformativo rispetto alle nostre credenze e pratiche linguistiche, ma non eccessivamente oneroso sul piano ontologico poiché entità come i ghigni sarebbero modi di essere degli oggetti e non oggetti a loro volta.

Ritornando ora ai tipi di predicazione individuati da Aristotele nelle *Categorie*, possiamo distinguere la predicazione sostanziale o "di" e la predicazione accidentale o "in". La prima è caratteristica dei concetti sortali, la seconda invece si ha quando una proprietà non essenziale è predicata di un certo individuo. Quelle appena considerate non esauriscono tutte le possibilità, ci sono infatti individui che non si dicono né "di" né "in" come pure proprietà predicabili sia in modo sostanziale che in modo accidentale. Si consideri, ad esempio, la proprietà di essere bianco, se diciamo che Socrate è bianco, abbiamo a che fare con una predicazione accidentale, ma possiamo anche affermare che la bianchezza di Socrate è bianca. In quest'ultimo caso la predicazione sembra essere sostanziale, non nel senso che sia direttamente coinvolta una sostanza, ma che nel momento in cui la bianchezza di Socrate smette di essere bianca smette anche di esistere. Il fatto di essere bianca è quindi essenziale per la bianchezza di Socrate. Simili entità possono essere considerate particolari non sostanziali e possono essere caratterizzate dal fatto che si dicono sempre "in", ma mai "di". Sono quindi proprietà non essenziali delle sostanze.

Va sottolineato come un riferimento alla sostanza di cui sono attributi sia incorporato nel modo stesso con cui questi particolari non sostanziali vengono designati. Utilizziamo infatti il termine 'la bianchezza di Socrate' per riferirci alla bianchezza di Socrate. Se sostituiamo 'Socrate' con un termine che designi una sostanza bianca diversa, otteniamo un'espressione che si riferisce ad un altro particolare non sostanziale. Il modo in cui ci riferiamo agli individui non sostanziali sembra essere tipicamente funzionale. Non chiamiamo per nome queste entità, ma le designiamo come "il qualcosa di qualcos'altro" o $f(x)$. Questo fatto può essere visto come un'ulteriore conferma della dipendenza degli enti non sostanziali dalle sostanze¹¹⁰. Va sottolineato inoltre come gli universali non sostanziali

¹¹⁰ Forse un *bundle theorist* che assuma come entità fondamentali i modi (o tropi), potrebbe tentare di ribaltare il discorso. Potrebbe voler sostenere che sarebbe possibile riferirsi agli oggetti mediante espressioni funzionali in cui il ruolo dell'argomento è svolto da termini che si riferiscono a modi. Espressioni del tipo 'l'oggetto di cui x è una proprietà'. Ciò però risulterebbe problematico

intrattengano con le loro controparti individuali un rapporto analogo a quello che le sostanze prime intrattengono con le sostanze seconde. Gli universali non sostanziali sono predicati “di” individui non sostanziali e la definizione del predicato è predicabile del soggetto. Se infatti è vero che la bianchezza è predicabile della bianchezza di Socrate, allora è vero anche che la definizione della bianchezza è predicabile della bianchezza di Socrate.

Partendo dall’analisi della predicazione svolta nelle *Categorie* è possibile catalogare le entità nel modo seguente: quelle che non si dicono di nulla, ovvero le sostanze, quelle che si dicono solo “di”, ovvero le sostanze seconde, quelle che si dicono sia “di” che “in”, ovvero gli universali non sostanziali, e quelle che si dicono solo “in”, ovvero i particolari non sostanziali. Questa catalogazione degli enti a partire dall’analisi della predicazione è ripreso da E. J. Lowe che propone un’ontologia comprendente quattro categorie fondamentali: gli individui, i generi sostanziali, gli attributi e i modi. I primi corrispondono agli oggetti di cui si è parlato, i secondi alle sostanze seconde, i terzi agli universali non sostanziali e i quarti ai particolari non sostanziali. Lowe analizza anche i rapporti che intercorrono fra i membri di queste categorie: gli oggetti istanziano i generi sostanziali, i generi sostanziali sono caratterizzati dagli attributi i quali sono istanziate dai modi che a loro volta caratterizzano gli oggetti. Il risultato è quindi una posizione ampiamente ispirata a quanto Aristotele espone nelle *Categorie* e che propone dunque un’ontologia comprendente quattro categorie di entità. Queste sono gli oggetti, i generi, gli attributi e i modi o proprietà individuali. Come rimarcato più volte, i concetti sortali corrispondono ai genere e alle specie di cui scrive Aristotele e una delle caratteristiche fondamentali emersa nel dibattito contemporaneo in relazione a tale nozione consiste nell’essere associati a dei criteri d’identità per gli oggetti che cadono sotto di essi. Questo sarà il tema del prossimo paragrafo.

3.2 Criteri d’identità

La nozione di criterio d’identità è apparsa per la prima volta nei *Fondamenti dell’Aritmetica*¹¹¹ di Frege dove si prescrive di associare all’introduzione di un qualsiasi termine singolare ‘a’ un criterio d’identità che consenta di stabilire se

dal momento che la *x* andrebbe sostituita con un termine che si riferisce ad una proprietà individuale, ma come si è visto questi sono espressioni funzionali in cui i modi sono designati in riferimento all’oggetto di cui sono modi. Avremmo espressioni come ‘L’oggetto di cui la bianchezza di Socrate è una proprietà’, ovvero Socrate. A questo punto si potrebbe tentare di assegnare un termine singolare non funzionale a ogni modo, un elenco m_1, \dots, m_n , ma non è ben chiaro come ciò si potrebbe fare.

¹¹¹ G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik: eine logisch-mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Breslau, Köbner, 1884, sezione 6.

‘ $a = b$ ’ sia vero o meno. A tal proposito Carrara¹¹² e De Florio¹¹³ affermano che Frege concepisce un criterio d’identità come un modo per rispondere a quella che i due autori chiamano ‘domanda freghiana’ (*Fregean Question*), ovvero “come possiamo sapere se a è identico a b ?”. Tale quesito ha assunto poi svariate accezioni, una ontologica, una epistemica ed una semantica¹¹⁴. Nelle righe che seguono considererò l’interpretazione ontologica e quella epistemica e cercherò di mostrare come tali aspetti siano distinti, ma fra loro collegati.

Una caratteristica tipica dei concetti sortali consiste nell’aver a loro associato un criterio d’identità per gli individui che cadono sotto di essi. In questa accezione, un criterio d’identità è un principio metafisico che stabilisce le condizioni di verità di enunciati come ‘ Ka e Kb e $a = b$ ’ nel caso in cui ‘ K ’ sia un termine sortale. Secondo una lettura realista, tali criteri esplicitano le condizioni d’identità di individui di un dato genere e non criteri epistemici utili a scoprire il valore di verità di enunciati d’identità come quello poco sopra considerato. I criteri d’identità in questo senso sono dunque principi metafisici, non epistemici, ma i due aspetti non si possano considerare del tutto indipendenti. Detto diversamente, i criteri d’identità non sono procedure per scoprire la verità di enunciati d’identità, ma ci dicono in cosa consistono le loro condizioni di verità. In altre parole, ogni sortale K ha associato a sé un (e un solo) criterio d’identità C.I. che stabilisce per ogni x e y che siano entrambi K , se x sia numericamente identico a y . I criteri d’identità sono spesso formulati nel modo seguente:

C.I._K: Se $K(x)$ e $K(y)$, allora $x = y$ *sse* C .

C rappresenta una condizione necessaria e sufficiente per l’identità di oggetti che cadono sotto il sortale K . Un esempio classico di criterio d’identità è il noto principio di estensionalità per insiemi che può essere così formulato:

(PE) Se x è un insieme e y è un insieme, allora $x = y$ *sse* ogni elemento di x è elemento di y e viceversa¹¹⁵.

In questo caso, C sarà equivalente alla condizione che troviamo in PE alla destra del bicondizionale, ovvero l’appartenenza di ogni membro di un insieme all’altro e viceversa. Se la condizione C è soddisfatta, allora x e y saranno uguali e viceversa.

¹¹² Sui criteri d’identità si veda il capitolo quarto in: M. Carrara, *Impegno ontologico e criteri d’identità: un’analisi*, Padova, Cleup, 2001. Su concetti sortali e criteri d’identità si veda invece il capitolo sesto dello stesso volume.

¹¹³ M. Carrara, C. De Florio, “*Identity criteria: an epistemic path to conceptual grounding*”, in: “*Synthese*”, 2018, pp. 1-19, p. 2.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ In formule: $\forall A, \forall B, A = B \Leftrightarrow \forall x, (x \in A \Leftrightarrow x \in B)$.

Quella di criterio d'identità così come l'ho intesa sin qui, come ho già ribadito, è una nozione metafisica ed è quindi distinta dalla sua lettura epistemica. Al fine di evitare equivoci, utilizzerò il termine 'criterio d'identità' per la lettura ontologica, per la lettura epistemica userò invece il termine 'criterio d'identificazione'. Questi due criteri, ritengo, non sono del tutto scollegati. Sebbene un criterio d'identità stabilisca quando due individui di uno stesso genere sono numericamente identici a prescindere dal fatto che noi siamo in grado di scoprirlo, un principio d'identificazione pare potersi caratterizzare come una procedura che consente di scoprire se due oggetti sono identici o meno e ciò potrebbe essere considerato equivalente a stabilire se la condizione C sia realizzata o meno.

Per comprendere meglio le differenze tra i due criteri può essere utile un esempio. Si tenga presente PE e si considerino due insiemi A e B contenenti stringhe finite di caratteri. Ora, secondo PE, A e B sono uguali se e solo se hanno esattamente gli stessi membri, ma ciò non ci dice se siano effettivamente identici o meno. Dovremo quindi elaborare una procedura che ci consenta di stabilire se le cose stanno effettivamente così. Un metodo molto semplice potrebbe consistere nel redigere due liste, una per A e una per B, in cui le stringhe contenute nei due insiemi compaiono in ordine alfabetico. I due insiemi saranno uguali se e solo se lo saranno anche le due liste. Se così fosse avremmo accertato l'identità di A e B utilizzando la semplicissima procedura sopra descritta al fine di verificare il soddisfacimento della condizione C. Quindi possiamo dire che nel caso appena descritto il nostro criterio di identificazione ci consente di stabilire se C sia soddisfatta o meno ed essendo quest'ultima condizione necessaria e sufficiente per l'identità degli oggetti considerati, da C possiamo dedurre che A è identico a B.

Le cose non sono tuttavia così semplici. Consideriamo infatti l'ipotesi in cui A e B siano insiemi con un numero infinito di elementi, ovvero un'infinità di stringhe di caratteri. In questo caso la nostra procedura per stabilire se C sia soddisfatta sarebbe destinata a non potersi concludere. Anche ammesso che il cielo si squarciasse e ne discendessero le liste in ordine alfabetico degli elementi dei due insiemi, non saremmo comunque in grado di stabilirne l'identità. Tuttavia A e B sono uguali, ovvero hanno esattamente gli stessi elementi, oppure non lo sono e ciò sembra essere vero indipendentemente dal fatto che noi lo possiamo stabilire o meno. Dunque, A è identico a B oppure no, questo in virtù del criterio d'identità associato al termine sortale 'insieme' e quindi in virtù del soddisfacimento di C, tuttavia potrebbe darsi il caso che noi non siamo in grado di determinare come stiano le cose e questo contribuisce a spiegare il fatto che criteri d'identità e criteri d'identificazione sono nozioni collegate, ma distinte.

3.2.1 *Quanti libri ci sono in biblioteca?*

Molti autori, sebbene non tutti, ritengono che ai concetti sortali sia legata una caratteristica strettamente collegata alla questione dei criteri d'identità ed identificazione. Tale caratteristica consiste nel fatto che i concetti sortali sono generalmente associati a metodi per poter contare gli oggetti che cadono sotto di essi. Come scrive Lowe: «Se si vogliono contare o enumerare delle cose, si deve almeno essere in grado di identificarle e differenziarle perché altrimenti alcune di esse potrebbero essere contate più di una volta.»¹¹⁶. Se vogliamo determinare correttamente il numero dei K, dobbiamo assicurarci che nessuno di essi venga contato due volte. Ma questo implica che dobbiamo poter stabilire la verità o falsità di 'Kx e Ky e $x = y$ '. Se una congiunzione infatti è vera *se e solo se* sono veri entrambi i congiunti¹¹⁷, allora la negazione del nostro enunciato sarà equivalente a 'non-Kx o non-Ky o $x \neq y$ '. Di conseguenza, una congiunzione sarà certamente falsa se anche uno solo dei congiunti è falso. Nel caso considerato poche righe sopra, sebbene non sia impossibile che tutti i congiunti siano falsi, alcuni casi paiono non potersi verificare. Se è vero infatti che Kx, ma non che Ky, allora necessariamente non potrà essere vero che $x = y$. Se invece è vero che $x = y$, allora o è vero che Kx e Ky oppure che non-Kx e non-Ky. In ogni caso, da 'Kx e Ky e $x = y$ ' segue che c'è almeno un K, mentre da 'Kx e Ky e $x \neq y$ ' segue che i K sono almeno due. Per poter stabilire come stiano le cose, dobbiamo però poter verificare se la condizione C che compare nel criterio d'identità per i K è soddisfatta e per fare ciò dobbiamo ricorrere ad un criterio di identificazione. Questi due aspetti legati ai concetti sortali sono dunque strettamente coinvolti nella pratica di contare.

Come Frege ci ha insegnato, il compito di contare può essere portato a termine solo se viene specificato che cosa si debba contare. Per poter contare infatti è necessario specificare un concetto sortale, ovvero il tipo di cose da contare. Ciò non sorprende se si considera che una caratteristica di un concetto sortale è avere ad esso associato un criterio d'identità e metodi per contare gli oggetti che cadono sotto di esso. Inoltre, non sembra avere molto senso la richiesta di contare gli F allorché 'F' non designi un termine sortale. Supponiamo ci chiedano di contare i rossi o le cose rosse. Come dovremmo procedere? Il camion dei pompieri parcheggiato qui davanti è rosso. Conta come uno? Anche le portiere, il cofano e il

¹¹⁶ E. J. Lowe, "Objects and criteria of identity", in: *Companion to the Philosophy of Language*, II, a cura di B. Hale, C. Wright, A. Miller, Oxford, Blackwell, 2017², pp. 990-1012, p. 992: «If one is to count or enumerate items, one must at least be able to identify and differentiate them, because otherwise some things might be counted more than once.»

¹¹⁷ Qui i congiunti sono tre, tuttavia le formule del tipo $A \wedge B \wedge \dots$ si possono sempre vedere come $A \wedge (B \wedge \dots)$.

tettuccio sono rossi. La parte superiore del camion è rossa così come la sua metà di destra e quella di sinistra e sembra che sia possibile andare avanti all'infinito. L'intelligibilità del compito di contare pare quindi presupporre la specificazione di un concetto sortale.¹¹⁸

I termini che esprimono proprietà che ci dicono come una cosa è paiono non poter svolgere adeguatamente questo compito e di ciò potrebbe essere un indizio il fatto che alla richiesta di contare rispondiamo "Contare cosa?" e non "Come?"¹¹⁹. Tali termini possono unirsi tuttavia a dei termini sortali per generare altri termini sortali. Si consideri ad esempio 'macchina rossa'. La richiesta di contare le macchine rosse sembra perfettamente sensata. *Macchina rossa* infatti rappresenta ciò che si dice una restrizione del sortale *macchina*.

È interessante osservare inoltre, che nel caso di sortali con criteri d'identità diversi, il risultato del compito di contare sarà diverso. Il sortale *libro* costituisce un buon esempio a tal riguardo. Il termine 'libro' è infatti ambiguo e può voler dire 'copia fisica' oppure 'opera'. Si consideri infatti un club del libro che si riunisce mensilmente e che stabilisce ogni volta quale libro leggere per l'incontro successivo. C'è un senso in cui è vero che hanno letto tutti lo stesso libro, ovvero la stessa opera, ma non è necessariamente vero che hanno letto tutti la stessa copia fisica e questo dipende dal fatto che i due concetti sortali, seppure omonimi, hanno criteri d'identità diversi.

Un concetto sortale sembra quindi associato ad una procedura per contare le sue istanze che presuppone il criterio d'identità e di identificazione legati ad esso. A tal riguardo è utile sottolineare come i concetti sortali siano denotati da termini che i linguisti chiamano nomi numerabili, ovvero nomi per cui è lecito porre la domanda "quanti?". Se solo questi termini esprimano concetti sortali è un punto su cui tuttavia non tutti sono d'accordo. I nomi numerabili sono infatti spesso messi in contrapposizione coi nomi massivi, ovvero nomi che non designerebbero tipi di oggetti, ma piuttosto tipi di materiali. Alcuni esempi possono essere 'acqua', 'oro' o 'rame'. In questo caso non ha molto senso chiedersi "quante acque?" oppure "quanti ori?" almeno che per 'ori' non s'intenda oggetti d'oro, ma avremo qui a che fare con un sortale. L'idea generale dunque è che ai nomi numerabili corrispondono sul piano extralinguistico oggetti, mentre ai nomi massivi mate-

¹¹⁸ Le cose potrebbero non stare così se si considerano le entità astratte. Pare avere senso infatti la richiesta di contare i colori presenti, ad esempio, su una bandiera. Ciò non equivale tuttavia a chiedere "quante cose colorate ci sono?", piuttosto la richiesta sembra riguardare i diversi tipi di colore istanziati. La risposta alla domanda "quanti colori ci sono sulla bandiera americana?" è infatti "tre" e questo perché non contiamo ogni stella e striscia come uno.

¹¹⁹ Chiedere "come?" non pare del tutto inappropriato, ma sembrerebbe esprimere perplessità rispetto alle modalità con cui svolgere il compito. Ad ogni modo, pare tuttavia che, ad esempio, la richiesta di contare i colori su una bandiera sia perfettamente sensata.

riali. Come scrive Grandy: «La distinzione tra nomi numerabili e nomi massivi in molti casi ricalca quella intuitiva tra materiali e cose.»¹²⁰.

Pare sensato affermare inoltre che generalmente gli oggetti sono fatti di materiali. Lowe considera sortali anche i concetti denotati da termini massivi e questo mi sembra corretto. Se non ha senso infatti contare l'acqua o l'oro, ha perfettamente senso chiedere "quanta acqua?". Possiamo allora stabilire che gli oggetti si contano, mentre i materiali si misurano e misurare significa contare rispetto ad un'unità di misura. Come scrive Lowe:

[...] la numerabilità delle sue istanze non è una condizione necessaria perché un termine generale sia un sortale dal momento che i cosiddetti nomi di massa come "oro" e "acqua" apparentemente hanno criteri d'identità associati al loro uso nonostante il fatto che non ha senso chiedersi quante istanze di oro o acqua esistano in un determinato luogo. È significativo, tuttavia, che abbia senso chiedere quanto oro o acqua esiste in un determinato luogo.¹²¹

Stando a quanto afferma Lowe dunque, il possesso di una procedura per contare le sue istanze da parte di un concetto non sarebbe una condizione necessaria per poterlo considerare sortale.

Grandy pone l'accento su un aspetto interessante riguardante i termini relativi al cibo: «Alcune parole, specialmente quelle che riguardano il cibo, hanno sia un senso massivo che uno numerabile. Possiamo chiedere sia quanti polli possiede il nostro amico che quanto pollo vuoi per cena.»¹²². Mi sembra che questa ambiguità potrebbe essere eliminata considerando il fatto che quando chiediamo "quanti polli ci sono?" ci riferiamo a tipi di animale, quando invece chiediamo "quanto pollo vuoi?" usiamo 'pollo' nel senso di 'carne di pollo' che si può considerare un nome massivo. Lo stesso vale nel caso di frutta e verdura, solitamente chiediamo "quanta frutta vuoi?" e non "quanti frutti vuoi?", ciò dipende probabilmente dal fatto che la frutta viene solitamente venduta a peso e dunque misurata e non contata.

¹²⁰ R. Grandy, "Sortals", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2016, <<https://plato.stanford.edu/entries/sortals/>>, sito consultato il 25/08/2019: «The count-mass distinction tracks closely in most instances with the intuitive difference between stuff and things[...].»

¹²¹ E. J. Lowe, *More Kinds of Being*, cit., p. 14: «[...]the countability of instances falling under it is not a necessary condition for a general term's being a sortal, since so-called *mass nouns* like 'gold' and 'water' apparently have criteria of identity associated with their use, despite the fact that it makes no sense to ask *how many* instances of gold or water exist in a certain place. Significantly, though, it *does* make sense to ask *how much* gold or water exists in a given place.»

¹²² R. Grandy, *op. cit.*

Sebbene la distinzione fra nomi numerabili e nomi massivi sia piuttosto robusta e riproduca sul piano grammaticale una distinzione genuina, non dobbiamo perciò credere che i nomi numerabili denotino sempre e senza eccezioni dei concetti sortali. Un esempio può essere il termine ‘oggetto’ o ‘cosa’ allorché quest’ultimo si definisca come sinonimo di ‘oggetto’ nell’accezione specificata nel paragrafo precedente. Sebbene infatti abbia senso parlare di oggetti, al plurale, e abbia anche senso chiedere “quanti oggetti vuoi?”, non è possibile considerare il termine come espressione di un concetto sortale. Se è vero che spesso utilizziamo ‘oggetto’ come un sortale, è altrettanto vero che lo facciamo in situazioni in cui il contesto ci permette di capire cosa intendiamo. Non sarebbe strano, entrando in un negozio di cristalli, dire “Buongiorno, cerco un oggetto per un regalo di nozze”, ma in un caso simile è evidente che ‘oggetto’ ha un’accezione ristretta. Non avrebbe invece senso la richiesta di contare gli oggetti senza specificarne la tipologia. Come si è visto, ‘ x è un oggetto’ si può considerare equivalente a ‘ x è $K_1 \vee x$ è $K_2 \dots \vee x$ è K_n ’, il problema consiste nel fatto che non per ogni coppia di sortali K_n ; K_m , il criterio d’identità di K_n è lo stesso di K_m . Così, se dovessimo contare i libri in una biblioteca senza specificare se si intendano le copie fisiche o le opere, ci troveremmo in difficoltà e questo perché copie fisiche e opere hanno diversi criteri d’identità.

3.2.2 Particolari spogli

Assumendo come corretta la correlazione stabilita tra il termine ‘oggetto’ e la formula ‘ x è $K_1 \vee x$ è $K_2 \dots \vee x$ è K_n ’, risulta impossibile ammettere l’esistenza di particolari spogli (*bare particulars*). Un particolare spoglio sarebbe un oggetto che non cade essenzialmente sotto alcun concetto sortale e quindi un individuo la cui identità è indipendente da qualsiasi proprietà si trovi ad istanziare. Con le parole di Loux: «È una cosa tale per cui il suo essere ciò che è non presuppone o richiede in alcun modo gli attributi che possiede.»¹²³. La possibilità di ammettere i particolari spogli costituirebbe un controesempio a ‘Per ogni x , se x è un oggetto, allora x è $K_1 \vee x$ è $K_2 \dots \vee x$ è K_n ’. Si tratterebbe dunque un oggetto privo di qualsiasi criterio d’identità e quindi in contraddizione con la nozione di oggetto così com’è stata caratterizzata nelle righe precedenti. Potremmo provare a considerare la possibilità che un particolare spoglio sia uno degli enti che non sono oggetti, come la bianchezza di Socrate, ma come si è visto, la bianchezza di Socrate è essenzialmente bianca e nel momento in cui smettesse di esserlo, cesserebbe di esistere. Chiaramente, non tutte le proprietà che un oggetto possiede gli

¹²³ M. J. Loux, *Metaphysics: a contemporary introduction*, cit., p. 87.

sono essenziali, ma sembra che alcune lo siano e che la perdita di esse determini la fine dell'esistenza dell'oggetto. I concetti sortali sono fra queste.

L'idea stessa di un particolare spoglio risulta di per sé piuttosto problematica. Tale nozione compare all'interno del dibattito riconducibile alla cosiddetta ontologia costituente (*Constituent Ontology*), ovvero quell'approccio che considera il rapporto tra attributi e soggetti in termini di costituzione. Da questo punto di vista, la bianchezza di Socrate sarebbe un costituente di Socrate. Socrate, in questi termini, sarebbe quindi una sorta di tutto e avrebbe la sua bianchezza come parte esattamente come la Lombardia è una parte dell'Italia. Nel tutto sarebbero tuttavia distinguibili diversi tipi di parte: gli attributi e il portatore di tali attributi, ovvero il particolare spoglio. Per usare una metafora proposta da Michael Rea¹²⁴, gli attributi sarebbero come spilli puntati su un puntaspilli. Il puntaspilli manterrebbe la sua identità anche se tutti gli spilli venissero rimossi. Avremmo quindi a che fare con un particolare la cui identità ed esistenza sarebbero indipendenti dalle proprietà che gli appartengono.

Come sottolinea Rea:

La prima e più ovvia obiezione riguarda la caratterizzazione dei particolari spogli stessi. Sembra essere centrale per questa tesi che i particolari spogli siano spogli (cioè non abbiano attributi) e particolari. Ma ora si pone un dilemma. O dobbiamo dire che i particolari spogli hanno gli attributi di essere spogli e particolari in modo tale che, a differenza di ogni altro attributo attaccato al puntaspilli, quei due non potrebbero essere rimossi; oppure dobbiamo dire che i predicati "essere spoglio" e "essere particolare" si applicano e caratterizzano i particolari spogli nonostante il fatto che non vi siano attributi corrispondenti a tali predicati.¹²⁵

Rea prosegue poi mettendo in luce come entrambi i corni del dilemma portino a posizioni problematiche. Se accettiamo che un particolare spoglio sia un individuo a cui tutte le proprietà possono essere "sottratte", allora pare proprio che abbiamo a che fare con una proprietà incoerente, ovvero quella di essere un particolare spoglio: se qualcosa ce l'ha allora non può averla. Potremmo allora negare che 'essere spoglio' esprima effettivamente un attributo. Tuttavia, chi sostiene la tesi che ci sono particolari spogli accetta anche la posizione realista per la quale ci sono attributi corrispondenti ai predicati e non è ben chiaro a questo punto in

¹²⁴ M. C. Rea, *Metaphysics: the Basics*, New York, Routledge, 2014, p. 125.

¹²⁵ Ivi, pp. 126-127: «The first and most obvious objection concerns the characterization of bare particulars themselves. It seems to be central to the view that bare particulars are bare (i.e., they have no attributes) and particular. But now we face a dilemma. Either we must say that bare particulars have the attributes of being bare and particular in such a way that, unlike every other attribute stuck to the cushion, those two could not possibly be stripped away; or we must say that the predicates "is bare" and "is particular" apply to and characterize bare particulars despite the fact that there are no attributes corresponding to the predicates.»

base a quale principio lo stesso non valga per ‘essere spoglio’. Se si ammette che nessun attributo corrisponde a ‘essere spoglio’ non si capisce cosa impedisca di fare lo stesso con ogni altro predicato.

I problemi per il sostenitore della teoria dei particolari spogli non sono finiti qui. Come Rea¹²⁶ mette bene in evidenza, un secondo dilemma affligge infatti questa posizione. Consideriamo infatti Socrate, ammettiamo che sia seduto e stia pensando a Santippe. Ciò, secondo il teorico dei particolari spogli, si dà perché un dato particolare spoglio ha la proprietà di essere seduto e di pensare a Santippe, ma questo particolare è identico a Socrate? Se la risposta è sì, sembra esserci un problema. Infatti Socrate possiede svariati attributi, tuttavia alcuni di questi sono tali per cui se Socrate li perde, allora smette di esistere. Ciò per definizione non vale per i particolari spogli e quindi per l’indiscernibilità degli identici dobbiamo concludere che Socrate è diverso dal particolare spoglio. Se invece tuttavia sono identici sembra sorgere un ulteriore problema, ovvero, siamo costretti ad ammettere che ci sono due cose che hanno la proprietà di pensare a Santippe e di essere sedute, ovvero Socrate e il suo particolare spoglio: «[...] ci sono due cose sedute nello stesso posto allo stesso tempo, entrambe pensano a Santippe ed entrambe pensano che Santippe sia la loro moglie!»¹²⁷

3.2.3 *Tipi di criteri d’identità e dipendenza ontologica*

In questa sezione considererò un’altra questione relativa ai criteri d’identità, ovvero la distinzione tra criteri ad uno e due livelli. Questa terminologia è stata introdotta da Williamson¹²⁸, ma la medesima distinzione si ritrova, ad esempio, anche in Kit Fine¹²⁹ che parla però di criteri diretti ed indiretti. Lo scopo fondamentale per cui introduco questa distinzione è mettere in luce come, secondo una certa interpretazione, i criteri a due livelli possano essere considerati come rivelativi dei nessi di dipendenza ontologica degli oggetti per cui tali criteri sono formulati. Nel quinto capitolo riprenderò questa interpretazione nella formulazione della mia proposta teorica relativa agli oggetti fittizi.

Un tipico esempio di criterio d’identità ad un livello è (PE) che in una formulazione più rigorosa diviene:

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ Ivi, p. 128: «[...]there are two things seated in the same place at the same time, both thinking of Xanthippe and both, indeed, thinking that Xanthippe is their wife!»

¹²⁸ T. Williamson, *Identity and Discrimination*, Oxford, Blackwell Basil, 1990, p. 145.

¹²⁹ K. Fine, *Identity criteria and ground*, in: “Philosophical Studies”, n. 173.1, 2016, pp. 1-19, p. 2.

$$(PE) \quad \forall x \forall y ((\text{Insieme}(x) \ \& \ \text{Insieme}(y)) \rightarrow (x = y \leftrightarrow \forall z (z \in x \leftrightarrow z \in y)))$$

Come si è visto, i criteri d'identità stabiliscono condizioni necessarie e sufficienti per l'identità di individui che cadono sotto un determinato concetto sortale. Con ciò non s'intende che possano considerarsi delle definizioni dell'identità, ma che si tratti di principi metafisici che ci dicono in cosa consiste l'identità di oggetti dello stesso tipo. Nel caso di PE, abbiamo un bicondizionale che mette in relazione una formula d'identità con un'altra formula che esprime una relazione di equivalenza. La relazione d'equivalenza che costituisce la condizione necessaria e sufficiente per l'identità degli insiemi, ovvero quella che in precedenza avevo chiamato condizione C, fa riferimento ad entità dello stesso tipo di quelle per le quali il criterio è formulato, ovvero insiemi. I criteri d'identità ad un livello possono essere caratterizzati infatti proprio dal fatto di quantificare esplicitamente su entità dello stesso tipo rispetto a quelle per le quali il criterio viene formulato¹³⁰.

Nei criteri d'identità a due livelli la quantificazione riguarda tipi di entità diversi da quelli per i quali il criterio viene formulato, ne consegue che le condizioni per l'identità delle seconde sono espresse mediante una relazione d'equivalenza tra le prime. Questo dipende dal fatto che si utilizzano espressioni funzionali per riferirsi alle entità per cui si formula il criterio, mentre la condizione C coinvolge le entità che fungono da argomento di tali espressioni. Un esempio classico di criterio d'identità a due livelli è quello fornito da Frege per le direzioni:

$$(D) \quad \forall x \forall y ((\text{Linea}(x) \ \& \ \text{Linee}(y)) \rightarrow (dx = dy \leftrightarrow x // y))$$

Come si vede, (D) ci dice che per ogni linea x e y , la direzione di x e quella di y sono uguali *se e solo se* x e y sono parallele. Le condizioni per stabilire l'identità delle direzioni è quindi formulata in termini di parallelismo fra linee. Inoltre, le direzioni sono designate mediante termini funzionali come 'la direzione di x ' e l'identità di queste dipende dal sussistere di una data relazione fra le linee.

Sembra plausibile a chi scrive che, come nel caso della bianchezza di Socrate, il fatto che qualcosa sia designato mediante un'espressione funzionale riveli la dipendenza ontologica dell'entità designata da quella a cui si riferisce il termine assunto come argomento nell'espressione funzionale. La bianchezza di Socrate è dipendente per la sua esistenza ed identità da Socrate e, in generale, per ogni x , $D(f(x), x)$, dove $D(x, y)$ è la relazione di dipendenza ontologica. Sembra tuttavia che si possano facilmente trovare dei controesempi a questo principio. Si consideri ad esempio 'l'oggetto del mio pensiero' e immaginiamo che io in questo momento stia pensando al numero 2. In base al principio che ho proposto, sic-

¹³⁰ E. J. Lowe, "Objects and Criteria of Identity", cit., p. 997.

come ‘l’oggetto del mio pensiero’ è un termine funzionale, dovrebbe seguire che il numero 2 dipende ontologicamente da me. Questa conclusione è ovviamente sbagliata e quindi si rende necessario imporre delle restrizioni. Non è sufficiente che ci si possa riferire a qualcosa mediante un’espressione funzionale, ma questa dev’essere rilevante per quanto riguarda la specificazione dell’identità della cosa a cui ci si riferisce.

Si potrebbe obiettare che nessuno ci impedisce di dare un nome, ad esempio, alla bianchezza di Socrate. Se la battezziamo Gianfranco, allora si potrebbe sostenere che non sia indispensabile ricorrere ad un’espressione funzionale. Tuttavia, nel momento in cui dovessimo specificare ciò che rende Gianfranco ciò che è, il riferimento a Socrate sarebbe inevitabile. Dire semplicemente che si tratta di un colore non è sufficiente infatti a dar conto dell’identità di Gianfranco, per fare ciò dobbiamo designarla come la bianchezza di Socrate. Lo stesso non sembra valere però per Socrate. Possiamo infatti riferirci a lui utilizzando la descrizione ‘il maestro di Platone’, ma questa espressione non sembra esprimere una caratteristica costitutiva dell’identità di Socrate tant’è che sarebbe potuto non essere il maestro di Platone. Se questa, come appare, è una possibilità genuina, allora l’identità di Socrate non dipende dal fatto di essere stato o meno allievo di Platone. Non esiste invece un mondo possibile in cui Gianfranco (la bianchezza di Socrate) non sia la bianchezza di Socrate.

E. J. Lowe propone di interpretare quella che chiama “dipendenza ontologica forte” (*strong existential dependency*) in termini di dipendenza relativa all’identità (*identity-dependence*) e ciò mi pare sposarsi bene con quanto ho sostenuto nelle righe precedenti. Lowe riconosce l’esistenza di diversi tipi di dipendenza ontologica, ma assegna un ruolo fondamentale alla dipendenza relativa all’identità. Propone infatti il seguente principio:

(D1**) x dipende per la sua esistenza da $y =_{\text{def}}$ Necessariamente, l’identità di x dipende dall’identità di y .¹³¹

Lowe, commentando la sua definizione, aggiunge: «Dire che l’identità di x dipende dall’identità di y – o, più brevemente, che x dipende per la sua identità da y – significa dire che quale cosa del suo genere è y determina (o almeno aiuta a determinare) quale cosa del suo genere è x .»¹³² Lowe deriva la seguente conseguenza della definizione (D1**):

¹³¹ E. J. Lowe, *The Possibility of Metaphysics*, cit., p. 147: «(D1**) x depends for its existence upon $y =_{\text{def}}$ Necessarily, the identity of x depends on the identity of y .»

¹³² *Ibidem*: «To say that the identity of x depends on the identity of y —or, more briefly, that x depends for its identity upon y —is to say that which thing of its kind y is fixes (or at least helps to fix) which thing of its kind x is.»

(T4) Se l'identità di x dipende dall'identità di y , allora, necessariamente, c'è una funzione F tale che x è necessariamente identico ad F di y .¹³³

Lowe prosegue poco dopo aggiungendo che in ogni caso in cui l'identità di x dipende da quella di y , il criterio d'identità del genere a cui appartiene x fornirà la funzione F tale che $x = Fy$.

A questo punto sarà possibile riformulare (D1**) nel modo seguente:

(D3) L'identità di x dipende dall'identità di $y =_{\text{def}}$. Necessariamente, c'è una funzione F tale che è parte dell'essenza di x che x è l' F di y .¹³⁴

Per ricapitolare, la totalità di ciò che esiste comprende sia oggetti che non oggetti, i primi istanziano un qualche concetto sortale e possiedono chiare condizioni d'identità, i secondi sono dipendenti da altre entità per la loro identità e non cadendo sotto un concetto sortale non sono in possesso di chiare condizioni d'identità. La classe degli oggetti appare poi gerarchicamente organizzata in base al principio per il quale ciò che dipende per la sua identità da qualcos'altro è, in un certo senso, meno fondamentale rispetto a ciò da cui dipende poiché se non ci fosse il secondo, non potrebbe esserci il primo, ma l'inverso non è necessariamente vero. La dipendenza di un'entità x da un'altra entità y sarebbe esprimibile caratterizzando x come F di y . Essere l' F di y è quindi, in questa prospettiva, costitutivo dell'identità di x . Il discorso sembra potersi generalizzare e riferire a tipi di entità. In questo senso, se le entità di tipo K dipendono da quelle di tipo K_1 , allora i K_1 sono più fondamentali dei K . Ciò, considerando gli oggetti, pare rispecchiarsi nei criteri d'identità a due livelli. Se infatti un criterio d'identità fissa l'identità di un tipo di oggetti nei termini di oggetti di un altro tipo, i primi saranno meno fondamentali dei secondi. I criteri d'identità a due livelli sono inoltre caratterizzati dal fatto di riferirsi agli individui per cui si formula il principio in modo funzionale (il qualcosa di qualcos'altro) e stabilendo una correlazione tra l'enunciato d'identità ed un enunciato che esprime una relazione d'equivalenza fra le entità che figurano come argomenti dei termini funzionali.

Questo modo di concepire la dipendenza ontologica e la lettura di questa in termini di dipendenza relativa all'identità, mi pare particolarmente adatto a rendere conto della relazione che intercorre tra un personaggio letterario e il suo autore. Come mostrerò in modo più approfondito nel seguito di questo lavoro, pare plausibile che l'identità di un dato oggetto fittizio dipenda necessariamente

¹³³ Ivi, p. 148: «(T4) If the identity of x depends on the identity of y , then, necessarily, there is a function F such that x is necessarily identical with the F of y .»

¹³⁴ Ivi, p. 149: «(D3) The identity of x depends on the identity of $y =_{\text{def}}$. Necessarily, there is a function F such that it is part of the essence of x that x is the F of y .»

dall'essere la creazione di uno specifico autore e che quindi il criterio d'identità associato al sortale *oggetto fittizio* debba specificare l'identità dei *ficta* nei termini di una relazione di equivalenza che chiami in causa gli autori.

L'intuizione, che qui intendo solo abbozzare, vede un personaggio come dipendente da un'intenzione creativa e questa a sua volta da un autore. Più in generale, la stessa definizione di artefatto sembra presupporre il riferimento a qualcosa di diverso dall'artefatto stesso, ovvero al suo creatore. Se infatti esiste un certo artefatto, allora deve esistere anche qualcuno che l'ha creato intenzionalmente attraverso un qualche tipo di processo, ma se le cose stanno così, un artefatto si può vedere come il qualcosa di qualcos'altro e dunque sarà per definizione dipendente per la sua esistenza da altro da sé. Sono consapevole che le idee appena esposte possono apparire piuttosto fumose, non intendo tuttavia proseguire qui questa discussione che mi riservo invece di approfondire nei capitoli successivi.

Per concludere questo paragrafo vorrei considerare un'ultima questione: se ciò che fonda l'identità di qualcos'altro è più fondamentale di ciò la cui identità è fondata, allora si dovrà arrivare ad un punto in cui ciò che fonda non è a sua volta fondato da alcunché. In altre parole, pare che, pena un regresso all'infinito, si debba ammettere l'esistenza di un "piano terra ontologico" in cui risiedono entità la cui identità non dipende da alcunché, o meglio, la cui identità dipende solo da loro stesse. Queste sono quelle che Lowe definisce sostanze¹³⁵ e che sembra possano possedere solo condizioni d'identità circolari. Tra le entità che dipendono per la loro identità da altre entità, alcune – gli oggetti – istanziano concetti sortali a cui sono associati criteri d'identità, altre – i non oggetti – non possiedono tali criteri. Tuttavia, tra le entità che non possiedono criteri d'identità, ci sono le sostanze che, a differenza dei non-oggetti, non dipendono da null'altro che da loro stesse per la loro identità. L'identità delle sostanze si deve quindi considerare primitiva e fondamento, diretto o indiretto, dell'identità di tutte le altre entità. Gli oggetti fittizi, in quest'ottica, dipenderanno quindi o da sostanze o da entità che dipendono da sostanze.

Per lo sviluppo della teoria degli oggetti fittizi che intendo proporre nel capitolo finale di questo lavoro, sarà fondamentale la formulazione di criteri d'identità per i *ficta*. Ciò significa che dev'essere possibile individuare una condizione che consenta di determinare cosa significa, dal punto di vista metafisico, che x è identico a y se questi sono oggetti fittizi. Nel formulare tali criteri sarà necessario individuare una classe di entità nei termini delle quali si possano esprimere le condizioni d'identità dell'enunciato sopra considerato. Chiuderò il capitolo considerando una nozione che ho presupposto nei discorsi sin qui svolti, ma non ho mai analizzato, ovvero la nozione di identità.

¹³⁵ Ivi, p. 150.

3.3 Identità

- (a) Peter Parker è newyorkese
- (b) Peter Parker è Spiderman

Nella sezione dedicata all'analisi della predicazione svolta nelle *Categorie* le sostanze venivano caratterizzate come non predicabili. L'enunciato (b) potrebbe però apparire come un controesempio a tale affermazione. Tuttavia, com'è noto, le occorrenze di 'è' in (a) e in (b) svolgono funzioni logicamente diverse. Nel primo caso si afferma che Peter Parker possiede la proprietà di essere newyorkese, nel secondo si afferma invece che Peter Parker e Spiderman sono la stessa persona. In (a) abbiamo a che fare con una predicazione, mentre in (b) siamo di fronte ad un enunciato d'identità.

L'identità viene espressa formalmente dal segno '=' ai lati del quale andranno posti i termini che designano le cose di cui vogliamo dire che sono identiche. C'è un senso tuttavia in cui diciamo di due oggetti numericamente distinti che sono uguali. Quando affermano enunciati come 'Le nostre macchine sono uguali', oppure, indicando due copie di uno stesso libro, 'Sono lo stesso libro' anche se magari sono l'uno la traduzione dell'altro, stiamo impiegando la nozione di identità qualitativa. In quest'accezione, due oggetti o_1 e o_2 sono considerati uguali se, dato un insieme Q di proprietà P_1, \dots, P_n , entrambi esemplificano P_1, \dots, P_n . Consideriamo il caso di due auto, solitamente diciamo che queste sono uguali se sono della stessa marca, modello e colore, ovvero se entrambe esemplificano tutte le proprietà appartenenti ad un dato insieme. Da questo punto di vista, ha senso affermare che o_1 è uguale ad o_2 più di quanto non lo sia ad o_3 se, ad esempio, o_3 possiede solo due delle tre proprietà che o_1 e o_2 hanno in comune. Probabilmente nel linguaggio comune diremmo che o_1 assomiglia ad o_2 più di quanto non assomigli ad o_3 . La somiglianza può essere intesa qui come uguaglianza qualitativa ed ammette gradazioni. Come detto poco sopra, due oggetti possono considerarsi qualitativamente identici se condividono una serie di proprietà. Avrebbe allora senso, forse, analizzare la somiglianza in termini di uguaglianza intendendo la prima come il possesso di insiemi identici di proprietà, ovvero la somiglianza consisterebbe nell'uguaglianza di proprietà.

Ad ogni modo, l'identità di cui mi occuperò in questo breve paragrafo finale è la cosiddetta identità numerica ovvero quell'uguaglianza in base alla quale se l'auto a è numericamente identica all'auto b e non ci sono altre auto, allora ce n'è una sola. Chi si aspettasse di trovare in queste righe una definizione dell'uguaglianza resterebbe deluso poiché la relazione in questione pare sfuggire ad ogni tentativo di definizione ed è quindi molto plausibile che si tratti di una nozione primitiva. È tuttavia possibile, seguendo una pratica diffusa nella letteratura, fornirne una

caratterizzazione secondo la quale l'identità può essere identificata con quella relazione che ogni cosa intrattiene con se stessa e con nient'altro, ma come notano Noonan e Curtis «ciò è circolare, poiché 'nient'altro' significa semplicemente 'nessuna cosa numericamente non identica'»¹³⁶. Un'alternativa consiste nel caratterizzare l'identità come la relazione riflessiva che soddisfa la legge di Leibniz, ovvero il principio secondo cui se due cose sono identiche allora tutto ciò che è vero dell'una è vero anche dell'altra. Questa definizione parrebbe adeguata solo se, considerando x e y , "ciò che è vero di x " comprendesse anche "essere identico a x ", ma a questo punto avremmo ancora a che fare con un circolo¹³⁷. Tuttavia, è senz'altro vero che dal fatto che x sia P e che y non lo sia possiamo dedurre che x e y siano distinti.

L'identità, secondo la concezione classica, sarebbe quella relazione che tutte le cose hanno con loro stesse e che soddisfa la legge di Leibniz. Ciò non è sufficiente tuttavia a garantire che un linguaggio formale che possieda un predicato binario che rispetti tali requisiti sia effettivamente in grado di esprimere l'identità e questo perché potrebbe darsi il caso che il nostro predicato soddisfi la legge di Leibniz solo perché il linguaggio di cui fa parte non è sufficientemente ricco. Se due cose si differenziano infatti per il possesso di proprietà per le quali il linguaggio in questione non possiede dei predicati, esse soddisferanno il predicato binario poiché soddisferanno la legge di Leibniz. Da ciò Peter Geach¹³⁸ prende le mosse per proporre una serie di argomenti contro l'esistenza di una nozione assoluta di identità. Non mi occuperò tuttavia qui delle argomentazioni di Geach su questo tema perché ritengo più rilevanti per gli scopi del presente lavoro concentrarmi su altre questioni sollevate sempre da Geach. Va tuttavia sottolineato che esiste un certo consenso relativamente al fatto che Geach non sia riuscito effettivamente a dimostrare l'inesistenza di una nozione assoluta di identità¹³⁹.

Geach ha proposto un altro argomento contro l'idea di una nozione d'identità assoluta oltre a quello menzionato nelle righe precedenti. Questo mira a dimostrare che l'identità sarebbe sempre relativa ad un concetto sortale. Riprendendo quanto sostiene Lowe¹⁴⁰, la tesi di Geach può essere così caratterizzata: un enunciato della forma ' a è lo stesso K di b ' dove ' a ' e ' b ' sono termini singolari e ' K '

¹³⁶ H. Noonan, B. Curtis, "Identity", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2019, <<https://plato.stanford.edu/entries/identity/>>, sito consultato il 28/03/2019: «But this is circular, since "nothing else" just means "no numerically non-identical thing".»

¹³⁷ Ivi.

¹³⁸ P. T. Geach, *Reference and Generality*, Ithaca (NY), Cornell U.P., 1980³.

¹³⁹ Per un'esposizione dell'argomentazione messa in campo da Geach si veda: H. Noonan, "Relative Identity", in: *A Companion to the Philosophy of Language*, II, a cura di B. Hale, C. Wright, A. Miller, Oxford, Blackwell, 2017², pp. 1013-1032.

¹⁴⁰ E. J. Lowe, *More Kinds of Being*, cit., p. 57.

un termine sortale, non sarebbe mai analizzabile come ‘ a è un K e b è un K e a è identico a b ’. Secondo Geach un enunciato d’identità come ‘ a è uguale a b ’ andrebbe infatti sempre reso come ‘ a è lo stesso K di b ’. Tuttavia, la verità di tale enunciato non implica che ‘ a è lo stesso K_1 di b ’ sia vero. Al fine di esporre la posizione di Geach riproporrò il suo celebre argomento del gatto sul tappeto¹⁴¹. Presenterò poi una controargomentazione che consente di salvare una concezione assoluta dell’identità.

L’argomento di Geach è il seguente:

Ora sia c sia la più grande massa continua di tessuto felino sul tappeto. Per uno qualsiasi dei nostri 1.000 peli di gatto, diciamo h_n , esiste una parte propria c_n di c che contiene esattamente tutto c tranne i peli h_n e ciascuna di queste parti c_n differisce in modo descrittivo sia da qualunque altra parte, diciamo c_m , sia da c nel suo insieme. Inoltre, per quanto indefinito possa essere il concetto di gatto, è chiaro che non solo è un gatto, ma anche ogni parte c_n è un gatto: c_n sarebbe ancora un gatto se i peli h_n fossero strappati, e non possiamo ragionevolmente supporre che strappare un pelo generi un gatto, quindi c_n deve essere già stato un gatto. Quindi, contrariamente alla nostra storia, non c’era solo un gatto chiamato “Tibbles” seduto sul tappeto; ce n’erano almeno 1.001 seduti lì!¹⁴²

La soluzione di Geach consiste nell’affermare che i vari pezzi di tessuto felino sono distinti, ma sono lo stesso gatto. Avremmo a che fare quindi esattamente il caso in cui a è lo stesso K di b , ma non lo stesso K_1 , ovvero, ogni porzione di tessuto felino c_1, \dots, c_n è il medesimo gatto, ma è appunto una diversa porzione di tessuto felino. Se le cose non stessero così, si darebbe il caso paradossale in cui sul tappeto ci sarebbero tanti gatti quanti sono c_1, \dots, c_n , ovvero 1.001. *Essere lo stesso gatto* non esprimerebbe quindi identità in senso assoluto e l’enunciato ‘ a è lo stesso gatto di b ’ non sarebbe parafrasabile come ‘ a è un gatto e b è un gatto e a è identico a b ’. La relazione sussistente fra le varie porzioni di tessuto felino sarebbe, secondo Geach, una certa relazione di equivalenza e non l’identità assoluta di cui parlano i logici¹⁴³.

¹⁴¹ P. T. Geach, *op. cit.*, p. 245.

¹⁴² *Ibidem*: «Now let c be the largest continuous mass of feline tissue on the mat. Then for any of our 1,000 cat-hairs, say h_n , there is a proper part c_n of c which contains precisely all of c except the hair h_n ; and every such part c_n differs in a describable way both from any other such part, say c_m , and from c as a whole. Moreover, fuzzy as the concept cat may be, it is clear that not only is c a cat, but also any part c_n is a cat: c_n would clearly be a cat were the hair h_n plucked out, and we cannot reasonably suppose that plucking out a hair generates a cat, so c_n must already have been a cat. So, contrary to our story, there was not just one cat called ‘Tibbles’ sitting on the mat; there were at least 1,001 sitting there!»

¹⁴³ E. J. Lowe, *More Kinds of Being*, cit., p. 78.

Come sottolinea Lowe¹⁴⁴, una premessa discutibile assunta da Geach è costituita dall'affermazione secondo la quale ogni c_1, \dots, c_n sarebbe un gatto. Ciò risulta infatti altamente problematico poiché il sortale espresso dal predicato 'essere un gatto' e quello espresso dal sortale 'essere una porzione di tessuto felino' sembrerebbero avere criteri d'identità diversi. Se infatti è plausibile che un gatto possa benissimo sopravvivere alla perdita di un pelo, lo stesso non sembra valere per una porzione di tessuto felino. Se le cose stanno in effetti così, sembra che l'assunzione di Geach in base alla quale ogni c_1, \dots, c_n è un gatto implichi che ci possa essere una stessa entità che cade sotto sortali con criteri d'identità diversi e ciò appare molto poco plausibile se si considera la stretta connessione fra criteri d'identità e condizioni d'esistenza e di persistenza.

Vediamo più bel dettaglio come poter risolvere il problema del gatto sul tappeto proposto da Geach. Un'alternativa che consente di fornire una spiegazione che allo stesso tempo salvi la concezione classica dell'identità senza ammettere la presenza di un numero di gatti come quello riportato nel passo di Geach è suggerita da Lowe¹⁴⁵ che si rifa a quanto sostenuto da Wiggins¹⁴⁶. Tale soluzione presuppone che quando affermiamo di Tibble che è un gatto e quando lo affermiamo di uno dei c_1, \dots, c_n stiamo in realtà dicendo cose diverse. Nel primo caso stiamo affermando che Tibble istanzia il sortale *gatto* e stiamo dunque dicendo di che tipo di ente si tratta. Quando invece affermiamo che c_m è un gatto, staremmo dicendo che esso costituisce un gatto. Il primo è dunque un caso di istanziazione, mentre il secondo un caso di costituzione. Perché un enunciato come ' x istanzia il sortale *gatto*' sia vero, è necessario che il termine che sostituiamo alla ' x ' sia effettivamente un gatto e che quindi soddisfi i criteri d'identità associati al concetto sortale *gatto*. Per quanto riguarda ' x costituisce un gatto', la ' x ' può essere sostituita con un termine che non designa un gatto, ma qualcosa che intrattiene una certa relazione con un gatto.

Da quanto si è appena visto segue che la relazione fra Tibble e una delle porzioni di tessuto felino c_1, \dots, c_n non è l'identità, bensì la costituzione, ovvero la relazione che sussiste fra un dato oggetto e le parti di cui è composto. Tale nozione verrà approfondita nel prossimo capitolo che sarà dedicato all'ilemorfismo, ovvero la dottrina di matrice aristotelica secondo la quale le sostanze sarebbero composte di materia e forma.

In questo capitolo ho esposto la nozione di concetto sortale partendo dalla presentazione della teoria della predicazione proposta da Aristotele nelle *Categorie*. Ho caratterizzato i sortali come concetti che ci dicono cosa sono gli individui che

¹⁴⁴ Ivi, p. 79.

¹⁴⁵ Ivi, p. 81.

¹⁴⁶ D. Wiggins, *Sameness and Substance*, cit.; D. Wiggins, *Sameness and Substance Renewed*, cit.

cadono sotto di essi e li ho distinti dagli attributi che invece ci dicono come un certo oggetto è. Ho poi introdotto una nozione strettamente legata a quella di sortale, ovvero quella di criterio d'identità. Un criterio d'identità è un principio metafisico che stabilisce le condizioni d'identità degli oggetti che cadono sotto un certo concetto sortale. Ho adottato, seguendo Lowe, la convenzione per cui il termine 'oggetto' si applica a quegli individui che cadono sotto un qualche sortale e che quindi hanno chiare condizioni d'identità. Ho poi abbracciato una lettura dei criteri d'identità per cui se nei criteri d'identità per un tipo di oggetti si fa riferimento ad un altro tipo di oggetti, allora i primi dipendono ontologicamente dai secondi. Ho concluso il capitolo illustrando un'argomentazione di Geach in favore della concezione relativa dell'identità e ho mostrato come ammettere una relazione di costituzione distinta dall'identità consenta di mantenere una concezione assoluta dell'identità. Nel capitolo successivo approfondirò il tema della costituzione esponendo i tratti fondamentali dell'amorfismo di Evnine, ovvero una riformulazione dell'ilemorfismo classico che non prevede il ricorso alla nozione di forma. Adottando alcuni assunti amorfisti, potrò formulare nel quinto capitolo dei criteri d'identità per gli oggetti fittizi che risulteranno così oggetti (nel senso di Lowe) e, come si vedrà, dipendenti ontologicamente dai loro autori.

Capitolo quarto

Ilemorfismo e artefatti

Nel capitolo precedente ho fornito una caratterizzazione dei concetti sortali connotandoli come nozioni analoghe ai generi e le specie di cui parla Aristotele nelle *Categorie*, ovvero come tipi di entità. Come si è visto, caratteristica fondamentale dei concetti sortali è quella di avere ad essi associati criteri d'identità, ovvero dei principi metafisici che consentono sia di stabilire in cosa consista l'identità tra due oggetti che istanziano lo stesso sortale sia di determinare procedure che permettano di contare le istanze di un sortale. Si è anche adottata la convenzione, in accordo con quanto propone Lowe, di riservare il termine 'oggetto' per entità per le quali è possibile formulare chiare condizioni d'identità e dunque per entità che cadono sotto un qualche concetto sortale. Ho abbracciato l'idea di Lowe secondo cui la dipendenza ontologica potrebbe essere intesa in termini di dipendenza relativa all'identità. Da questo punto di vista, date due entità x e y , se l'identità di x dipende da quella di y , allora l'esistenza del primo dipende da quella del secondo. Ciò pare essere valido, per quanto riguarda l'entità dipendente, sia che essa sia un oggetto sia che sia un'entità che non possiede chiare condizioni d'identità come una proprietà individuale. Nel primo caso, la dipendenza di un tipo di oggetto da un altro si manifesta nel fatto che la formulazione del criterio d'identità del primo contiene un riferimento al secondo.

La realtà pare così configurarsi come una struttura gerarchica consistente di entità dipendenti ed entità da cui altre entità dipendono. Ovviamente un ruolo non esclude l'altro. Si è visto tuttavia come questo modo d'intendere la dipendenza ontologica comporti l'ammissione di un livello ontologico fondamentale, ovvero un livello che funge da fondamento per gli altri, ma che non è sua volta fondato oppure che è autofondato. Ciò significa che le entità che si trovano su questo piano della realtà non dipendono per la loro identità da altri tipi di entità appartenenti ad altri livelli. Sono dunque entità che dipendono solo da loro stesse

per la loro identità. Lowe, come si è visto, le chiama sostanze. Per esse non sarebbero formulabili criteri d'identità non circolari poiché questi, per essere informativi, dovrebbero contenere il riferimento ad entità più fondamentali.

La possibilità di ammettere oggetti fittizi nella nostra ontologia risulta quindi, assumendo quanto ho detto sopra, subordinata al reperimento di criteri d'identità per queste entità se, come intendo fare, si vuole proporre la tesi che essi sono oggetti (nel senso tecnico di Lowe). Al fine di preparare il terreno per la formulazione di un criterio d'identità per le entità fittizie nel quinto capitolo, mi occuperò nel capitolo presente di espandere quanto solo accennato in chiusura del capitolo precedente relativamente alla costituzione, ovvero la relazione che sussiste tra un oggetto e la materia di cui è fatto. Mi occuperò quindi di fornire una caratterizzazione generale della dottrina dell'ilemorfismo concentrandomi in particolare sul caso degli artefatti ed adottando a tal riguardo l'impostazione proposta da Simon J. Evnine. Passerò poi nel prossimo capitolo a proporre una teoria degli oggetti fittizi concepiti come artefatti astratti *à la* Evnine e dotati quindi di un componente materiale a cui non sono identici.

4.1 Materia, forma e unità

L'ilemorfismo è la dottrina di matrice aristotelica secondo cui nelle sostanze concrete si potrebbero individuare, dal punto di vista metafisico, due componenti: la materia e la forma. Aristotele introduce l'ilemorfismo nella *Fisica* nel tentativo di fornire una spiegazione del fenomeno del mutamento¹⁴⁷. Se infatti due oggetti possono essere identici solo se hanno le stesse proprietà, allora Socrate dopo essersi abbronzato non dovrebbe più essere lo stesso individuo poiché possiede una proprietà che al Socrate pallido manca. L'ilemorfismo consente di evitare questa conclusione molto lontana dal nostro modo di percepire la realtà e di considerare Socrate lo stesso individuo sia prima che dopo essersi abbronzato. Ciò è possibile se si ammette che il mutamento subito da Socrate nell'abbronzarsi riguarda una proprietà che non gli è essenziale. Secondo la prospettiva qui considerata infatti, la persistenza di Socrate, come di qualsiasi altra sostanza, dipenderebbe dal possesso delle sue proprietà essenziali. Il fatto che una sostanza perda una proprietà che non gli è essenziale, non avrebbe quindi ripercussioni sulla sua identità.

Un secondo aspetto dell'esperienza che l'ilemorfismo sembra poter spiegare in modo convincente riguarda il fatto che gli organismi acquisiscono e cedono materia continuamente senza che ciò determini la perdita della loro identità. Se,

¹⁴⁷ G. De Anna, *Causa, forma, rappresentazione: una trattazione a partire da Tommaso d'Aquino*, cit., 2010, p. 47.

ad esempio, un albero fosse identico alla materia di cui è costituito, al mutare di questa, con la crescita o con la perdita delle foglie, dovrebbe corrispondere un mutamento dell'identità dell'albero. L'acero nel mio giardino, ad esempio, non potrebbe essere lo stesso che ho piantato diversi anni fa poiché, essendo molto cresciuto, la materia di cui è costituito è certamente cambiata. La spiegazione fornita dall'ilemorfismo prevede che una sostanza possa continuare ad esistere pur mutando la sua materia, ma a condizione che la sua forma sostanziale persista. Il mio acero sarebbe quindi sempre lo stesso albero poiché da quando è spuntato non ha mai perso la sua forma sostanziale, ovvero *essere un acero*.

La nozione di forma sostanziale presenta delle somiglianze molto marcate con quella di concetto sortale analizzata nel capitolo precedente. Come si ricorderà infatti, il cadere sotto un certo sortale determina, oltre le condizioni d'identità, le condizioni di persistenza degli oggetti. Se Socrate smette di istanziare il sortale *essere umano*, smette anche di esistere, ma lo stesso non avviene nel caso di caratteristiche non rilevanti per la determinazione della sua natura. L'adozione di questo modo di vedere le cose non pare tuttavia comportare necessariamente la sottoscrizione di una posizione ilemorfista così come non è sufficiente nemmeno ammettere che ci sia una relazione di composizione tra un oggetto e la sua materia.

Va precisato che se per posizione ilemorfica s'intende una teoria del tutto aderente a quella proposta da Aristotele e Tommaso, allora quasi nessuno dei filosofi che oggi si professano ilemorfisti potrebbero in effetti considerarsi tali e ciò perché da un lato la nozione di forma così come l'aveva concepita Aristotele viene oggi guardata con sospetto a causa della sua incompatibilità con la visione della realtà che sembra emergere alla luce di quanto ci insegnano le scienze naturali, dall'altro per certi problemi che paiono sorgere nei confronti della nozione di materia prima che spesso, a causa di una prospettiva influenzata dal pensiero lockiano, è assimilata al concetto di particolare spoglio¹⁴⁸. Gli ilemorfisti contemporanei ritengono quindi che la dottrina originale abbia bisogno di essere rivista e corretta per poter essere sostenuta coerentemente e che certi suoi aspetti vadano abbandonati.¹⁴⁹

¹⁴⁸ Se Aristotele accettasse o meno la nozione di materia prima è una questione dibattuta. Per una presentazione del problema si veda: T. Ainsworth, "Form vs. Matter", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2016, <<https://plato.stanford.edu/entries/form-matter/>>, sito consultato il 9/6/2019. Per una posizione critica rispetto alla necessità di attribuire la dottrina della materia prima ad Aristotele si vedano: W. Charlton, *Aristotle and the Principle of Individuation*, in: "Phronesis", n. 17, 1972, pp. 239–249; W. Charlton, *Prime Matter: a Rejoinder*, in: "Phronesis", n. 28, 1983, pp. 197–211.

¹⁴⁹ Fra i lavori che propongono versioni aggiornate dell'ilemorfismo troviamo: Rea, M., C. (2011). "Hylomorphism Reconditioned". *Philosophical Perspectives*, 25(1), pp. 341–358; K. Koslicki, *The structure of objects*. Oxford: Oxford U.P., 2008; W. Jaworski, *Structure and the Metaphysics of Mind: How Hylomorphism Solves the Mind-body Problem*. Oxford: Oxford U.P. 2016;

Nel capitolo precedente ho fatto ampiamente riferimento al lavoro di Lowe per quanto riguarda i concetti sortali e i relativi criteri d'identità. Tale impostazione è frutto di un approccio ontologico fortemente ispirato a quanto Aristotele sostiene nelle *Categorie* e quindi da un modo di concepire la realtà in qualche modo mediato dalle nostre pratiche linguistiche. La prospettiva cambia tuttavia nel momento in cui ci si sposta su un terreno più genuinamente metafisico e questo avviene in Aristotele proprio con l'introduzione della dottrina dell'ilemorfismo proposta nella *Fisica* e in seguito nella *Metafisica*. Ci si potrebbe azzardare a sostenere che mentre il principio di sostanzialità su base linguistica proposto nelle *Categorie* fa sì che risulti una sostanza tutto ciò che può considerarsi appartenente a qualche concetto sortale, lo stesso non è scontato quando ci si muova su un terreno puramente metafisico. Questo non toglie la validità di quanto sostenuto nel capitolo precedente, tuttavia: oggetti che da un punto di vista della predicazione risultano sostanze potrebbero poi non rivelarsi tali sul piano metafisico. Il cadere sotto un qualche concetto sortale sarebbe quindi una condizione necessaria ma non sufficiente per poter considerare qualcosa una sostanza.

Lowe chiama sostanze quegli oggetti che dipendono da loro stessi per la propria identità e sembra in qualche modo discostarsi dal criterio predicativo di sostanzialità proposto nelle *Categorie* per avanzare una tesi di carattere più metafisico. Allo stesso tempo Lowe pare annoverare tra le sostanze oggetti come gli artefatti i quali sono, almeno per chi scrive, certamente oggetti, ma dipendono per la loro identità da entità di tipo diverso, ovvero da coloro che li hanno creati. Il termine 'statua', in questo senso, esprime certamente un concetto sortale e quindi le statue si possono considerare oggetti che possiedono chiare condizioni d'identità; tuttavia, mi pare sensato ammettere che tali condizioni siano da formulare facendo riferimento agli scultori che lavorano i materiali da cui le statue prendono forma.

Lowe ammette che nelle sostanze composte, ovvero le sostanze mereologicamente complesse, le parti siano dipendenti per la loro identità dal tutto di cui sono parti. Ciò mi sembra corretto e coerente con l'affermazione secondo cui le sostanze non dipendono da nulla per la loro identità. Se infatti le cose stanno così, allora una sostanza non dipende nemmeno dalle sue parti e ciò significa che saranno queste ultime invece a dipendere per la loro identità dal tutto, ma questo implica che le parti non possono essere sostanze. Secondo l'ilemorfismo classico, ciò che trasforma le parti di una sostanza in un tutto è l'azione unificatrice della

S.J. Evnine, *Making objects and events: A Hylomorphic Theory of Artifacts, Actions, and Organisms*. Oxford U.P., 2016. Per una riproposizione della dottrina tradizionale si veda invece: D. Oderberg, *Real essentialism*, New York-London, Routledge, 2007, cap. 4. Per una critica dell'idea per cui l'ilemorfismo classico andrebbe riformulato: A. Marmodoro, *Aristotle's Hylomorphism without Reconditioning*, in: "Philosophical Inquiry", 37(1), 2013, pp. 5-22.

forma sostanziale. Questo aspetto non è stato toccato nel capitolo precedente quando ho trattato il tema dei concetti sortali, ma ciò dipende dal fatto che lì ho seguito Lowe nell'assumere un approccio ispirato all'indagine svolta da Aristotele nelle *Categorie* in cui si pone l'accento sulla predicazione. Come già accennato, l'ilemorfismo viene formulato da Aristotele nel momento in cui inizia a muoversi su un terreno più marcatamente metafisico ed è in tale ambito che diviene rilevante il ruolo unificatore delle forme sostanziali.

Come appena accennato quindi, secondo la dottrina dell'ilemorfismo classico, una sostanza è un tutto reso tale dell'azione unificatrice che la forma sostanziale compie sulle parti. Tale unificazione avviene nel momento in cui una certa materia, che è solo potenzialmente un K, viene attualizzata e resa effettivamente un K. Nel divenire un K la materia viene re-identificata assumendo una nuova identità che è appunto derivativa rispetto a quella del tutto che è il K. Secondo questo modo di vedere le cose, dunque, le parti di un cane esistono solo se esiste il cane di cui sono parti; nel momento in cui il cane cessasse di esistere anche le sue parti perderebbero la loro identità; smetterebbero dunque di essere parti di cane poiché non esisterebbe più il cane di cui erano parti. Il mutamento che avviene nel momento in cui il cane smette di esistere è un mutamento sostanziale, ovvero un mutamento in cui una forma sostanziale cessa di strutturare una certa materia e ne subentra un'altra. Ciò che persiste nel passaggio da una forma all'altra è la materia prima. Va tenuto presente che il venire meno di una certa forma sostanziale equivale al fatto che una certa sostanza cessa di esistere così come la comparsa di una nuova forma sostanziale equivale al fatto che una nuova sostanza inizia ad esistere.

Ci si potrà chiedere, che cosa subisce il mutamento nella generazione e corruzione delle sostanze? Secondo l'ilemorfismo classico, il sostrato che permane nel mutamento sostanziale è la materia prima. Questa non è un tipo di materiale né una sostanza, ma una nozione metafisica. Si tratta di un sostrato privo di qualsiasi caratteristica, ma che non può esistere separatamente dalle sostanze di cui è materia. Si può affermare che la materia prima esiste solo informata da qualche forma sostanziale. Inoltre, non esiste, per così dire, un livello più basso di materia: la materia prima non può essere ulteriormente scomposta, ma può solo costituire le sostanze di cui entra a far parte. Si può dire che si tratta di materia in senso assoluto. La dottrina dell'ilemorfismo non contempla solo la nozione assoluta di materia prima, ma anche quella di materia prossima. La materia prossima di una sostanza è la materia di cui questa è immediatamente composta. Si pensi ad una bicicletta, questa è composta dal telaio, le ruote, il manubrio, la sella etc... Queste possono essere viste come la materia prossima della bicicletta. Tuttavia, anche le varie parti sono composte a loro volta da altre parti e quindi possiamo dire che la ruota svolge il ruolo della materia rispetto alla bicicletta, ma, ad esempio, i raggi

costituiscono la ruota. Se si può riconoscere un costituente della ruota, questo significa che la ruota, pur costituendo la bicicletta, non è la sua materia prima poiché è a sua volta costituita da degli altri elementi¹⁵⁰.

Lowe¹⁵¹ rifiuta la nozione di materia prima e accetta invece solo una nozione di materia prossima (che, in quanto tale, è una nozione relativa) ed accetta quindi l'idea che ci siano oggetti costituiti da altri oggetti, ma da ciò non conclude che ci sia qualcosa come la materia in senso assoluto. Infatti dichiara esplicitamente che la sua teoria ammette l'esistenza di forme individuali ed identifica gli individui concreti con queste ultime. Secondo Lowe, gli individui concreti sono in grado unirsi ed iniziare ad istanziare una nuova forma dando origine in questo modo ad un nuovo individuo che ha gli individui originari come materia. Al termine di un simile processo, gli individui che si sono uniti mantengono, secondo Lowe, la propria identità. I mattoni che vanno a costituire la casa continuano quindi ad esistere come mattoni anche nel momento in cui entrano a far parte della casa. Lowe propone l'esempio di un protone e un elettrone che si uniscono a formare un atomo di idrogeno: «Nell'atomo di idrogeno appena creato il protone rimane esattamente quello che era prima, solo un protone e l'elettrone rimane solo un elettrone. Viene istanziata una nuova forma – una che non è posseduta né dal protone né dall'elettrone – vale a dire, la forma di un atomo di idrogeno.»¹⁵². Se tuttavia consideriamo un atomo una sostanza e le particelle subatomiche che lo compongono come le sue parti non è ben chiaro in che senso le parti avrebbero un'identità dipendente da quella del tutto poiché il protone ed il neutrone dell'esempio esistevano già prima che esistesse l'atomo di cui sono divenuti parte. Se infatti, come mostrato nel capitolo precedente, le parti p_1, \dots, p_n di una sostanza S esistono solo se esiste S , allora, non ha senso parlare delle parti di S prima che essa esista. Sia p_1 il protone e p_2 l'elettrone, necessariamente se esistono x, y tali che $x = p_1$ & $y = p_2$, allora esiste z tale che $z = S$. Ovviamente è vero anche l'inverso, ovvero, se non esistono p_1, \dots, p_n , non può esistere S , ma come lo stesso Lowe riconosce, la dipendenza di una sostanza dalle sue parti è generica¹⁵³, men-

¹⁵⁰ L'esempio della bicicletta si presta bene per fini espositivi, tuttavia, come si vedrà nelle righe successive, gli artefatti non andrebbero considerati sostanze a tutti gli effetti.

¹⁵¹ E.J. Lowe, "A neo-Aristotelian substance ontology: neither relational nor constituted", in *Contemporary Aristotelian Metaphysics*, a cura di T. Tahko, Cambridge, Cambridge U.P., pp. 229-248.

¹⁵² Ivi, p. 237: «In the newly created hydrogen atom, the proton remains exactly what it was before, just a *proton*, and the electron remains just an *electron*. A new *form* is instantiated – one that is possessed neither by the proton nor by the electron – namely, the form of a *hydrogen atom*.»

¹⁵³ La sostanza dipende infatti per la sua esistenza dal fatto di avere delle parti, ma non dall'aver esattamente le parti che di fatto ha. In altre parole, una sostanza potrebbe esistere con delle parti diverse.

tre quella delle parti dalla sostanza riguarda l'identità di queste. In altre parole, sono le parti a dipendere per la loro identità dalla sostanza e non il contrario. Ciò mi pare incompatibile con l'esempio dell'atomo d'idrogeno. Il problema tuttavia sparirebbe se si ammettesse che entrando a far parte dell'atomo d'idrogeno le due particelle subatomiche perdessero la loro identità per acquistarne una nuova dipendente dal tutto di cui entrano a far parte. Se la perdita dell'identità, ad esempio del nostro elettrone, implicasse che esso smette di istanziare il sortale *elettrone*, saremmo in presenza di un mutamento sostanziale ovvero un mutamento in cui una sostanza smette di esistere e ne "nasce" una nuova. Questo è il caso in cui tipicamente viene evocata la nozione di materia prima, ovvero il sostrato materiale che perdurerebbe nel mutamento sostanziale. Come scrive Marmodoro: «In altre parole, la materia di questa particolare sostanza è ciò che è comune tra questa sostanza e la sostanza che risulta dalla corruzione della prima [...]»¹⁵⁴.

Nel mutamento sostanziale in cui un K smette di esistere e un K_1 (diverso da K) inizia ad essere, la materia sarebbe ciò che accoglieva in un primo momento la forma sostanziale K e ora accoglie la forma sostanziale K_1 . Da questo non bisogna concludere che K e K_1 siano dei sortali di fase poiché un sortale di fase è un concetto tale per cui se F è un fasale e K un sortale non fasale le cui istanze sono oggetti, allora per ogni x se Fx allora Kx , ma è possibile che non- Fx e Kx . Il fatto dunque che un oggetto smetta di istanziare un concetto di fase non comporta che esso smetta di esistere, tuttavia il caso da cui siamo partiti è esattamente quello in cui un dato oggetto smette di esistere per lasciare spazio ad un altro. Sarebbe forse possibile obiettare che proprio perché qualcosa sottostà sia a K che a K_1 questi debbano essere considerati sortali di fase, ma ciò ci costringerebbe ad ammettere la possibilità per uno stesso oggetto di istanziare in tempi diversi sortali a cui sono associati criteri d'identità diversi, mentre un fasale ha sempre lo stesso criterio d'identità del sortale sotto cui cade l'oggetto di cui è una fase.

Un'indicazione ulteriore delle motivazioni che fanno sì che l'ilemorfismo faccia ricorso ad una nozione come quella di materia prima può giungere dalla considerazione della posizione che Anna Marmodoro¹⁵⁵ ed Eleonore Stump¹⁵⁶ attribuiscono, rispettivamente, ad Aristotele e a San Tommaso. Secondo Marmodoro e Stump, le forme sostanziali strutturano direttamente la materia prima e non si dà quindi il caso in cui delle sostanze pre-esistenti si uniscono assieme per dare vita ad una nuova sostanza. La materia prima viene invece attualizzata in modo che

¹⁵⁴ A. Marmodoro, *Aristotle's Hylomorphism without Reconditioning*, cit.: «In other words, the matter of this particular substance is what is common between this substance and the substance that corrupted into this substance [...]»

¹⁵⁵ A. Marmodoro, *op. cit.*

¹⁵⁶ E. Stump, *Aquinas*, London-New York, Routledge, 2005.

una sostanza con le sue parti inizi ad esistere. Ciò è assunto nella dottrina classica dell'ilemorfismo per garantire che non ci siano più forme sostanziali all'interno di un'unica sostanza. Se così fosse infatti non avremmo un'unità sostanziale, ma solo una accidentale, la semplice giustapposizione di più sostanze e non potremmo spiegare l'unità delle parti nel tutto. Secondo questo modo di vedere le cose, in una sostanza può esserci una sola forma sostanziale e quindi nessuna delle parti può possederne una.

Alla luce di quanto detto finora, è possibile stabilire i seguenti requisiti metafisici per la sostanzialità:

1. Per ogni x , se x è una sostanza, allora c'è una forma sostanziale S tale che Sx .
2. Per ogni forma sostanziale S_1 e S_2 , se esiste un x tale che S_1x e S_2x , allora S_1 e S_2 sono identiche.
3. Per ogni x , se x è una sostanza, allora non esiste un y tale che y è diverso da x e y è una sostanza e y è parte di x .

Il punto numero uno semplicemente stabilisce che il possesso di una forma sostanziale è requisito necessario perché qualcosa possa essere una sostanza. Il punto numero due stabilisce che una sostanza può possedere una sola forma sostanziale. Il punto numero tre riafferma quanto sostenuto nel punto due, ma in modo diverso.

Infine è interessante notare come la materia prima non possa ricevere direttamente forme accidentali. Non può infatti esistere qualcosa che sia l'attualizzazione della materia prima e che non sia una sostanza. Un attributo attualizza le potenzialità di una data sostanza ponendo così in essere un'unità accidentale, ma ciò significa che la sostanza deve in qualche modo già esserci e dunque che una data quantità di materia prima deve già essere stata attualizzata. L'esistenza di un attributo come la bianchezza di Socrate implica l'esistenza di una sostanza, ovvero Socrate¹⁵⁷.

¹⁵⁷ Si potrebbe quindi stabilire che se P è una proprietà accidentale, s una sostanza e K_1, \dots, K_n la lista completa delle specie di livello più basso, allora se Ps , allora K_1s o K_2s o ... K_ns . Inoltre, se $K_1s_{(1<i<n)}$, allora, per ogni m diverso da i , non- K_ms . Ovvero, l'esistenza di una proprietà accidentale presuppone l'esistenza di una sostanza e questo a sua volta implica che un solo genere sostanziale di dev'essere istanziato.

4.2 Amorfismo e artefatti

In questa sezione mi occuperò degli artefatti e con essi della versione dell'ilemorfismo formulata da Evnine¹⁵⁸, ovvero l'amorfismo (*amorphic hylomorphism*). abbraccerò tale posizione per quanto riguarda gli artefatti ma non sosterrò la sua estendibilità, come fa Evnine, ad altre categorie di oggetti. Non mi impegnerò tuttavia a difendere l'ilemorfismo classico e a proporre argomenti per preferirlo come teoria generale all'amorfismo, ma mi limiterò ad esporre i concetti chiave della proposta di Evnine che utilizzerò nel capitolo quinto per elaborare una teoria artefattualista dei *facta*. Ritengo tuttavia che l'amorfismo possa essere compatibile con una versione dell'ilemorfismo più tradizionale a patto che se ne limiti l'applicabilità agli artefatti.

Va ribadito come, secondo la prospettiva artefattualista che intendo adottare, gli oggetti fittizi siano da considerarsi entità astratte. Di qui la necessità di estendere la spiegazione ilemorfica per analogia. Non c'è nulla infatti in un oggetto astratto che possa considerarsi letteralmente materia altrimenti avremmo a che fare con un oggetto concreto. Questa estensione per analogia non è un tentativo maldestro di applicare l'ilemorfismo al di fuori dal suo ambito originario, ma tale possibilità era stata considerata già dallo stesso Aristotele il quale avrebbe sostenuto che, ad esempio, la materia di un argomento sarebbero le sue premesse¹⁵⁹. Anche Oderberg si pronuncia favorevolmente rispetto alla possibilità di applicare l'analisi ilemorfica ad alcuni oggetti astratti:

Nella sua applicazione primaria, la distinzione tra forma e materia si applica in modo abbastanza letterale alle sostanze materiali. [...] Con questa applicazione primaria a disposizione, l'aristotelico è in grado di usare tale distinzione in vari modi secondari o derivati per analizzare altri tipi di oggetto. Possiamo, ad esempio, comprendere una proposizione come costituita da materia – concetti, termini, connettivi, operatori – e forma, vale a dire la struttura o la disposizione di quegli elementi materiali in un insieme significativo. Oppure possiamo parlare di un brano musicale come costituito da note (ad es. Di un determinato tono, durata, intensità) come elementi materiali e una certa disposizione o struttura come forma¹⁶⁰.

¹⁵⁸ S. J. Evnine, *Making objects and events: A Hylomorphic Theory of Artifacts, Actions, and Organisms*, cit.

¹⁵⁹ G. De Anna, *Hylomorphism and Substantial Gradualism*, in: "Revista Portuguesa de Filosofia", 71(4), 2015, pp. 855-872, p. 856.

¹⁶⁰ D. Oderberg, "Is form structure?", in: *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*, a cura di D. D. Novotný, L. Novák, London-New York, Routledge, pp. 164-180, p. 164: «In its primary application, the distinction between form and matter applies in a quite literal way to material substances. [...] With this primary application in place, the Aristotelian is able to use the distinction in various secondary or derivative ways to explicate other kinds of object. We can, for instance, understand a proposition as consisting of matter-concepts, terms, connectives, operators—and form,

La riflessione di Oderberg si svolge nel contesto di un articolo in cui argomenta contro Koslicki¹⁶¹ la quale propone d'interpretare le nozioni di forma e materia in termini di struttura e contenuto. Non entrerò qui nel merito della questione, basti dire che il tipo d'interpretazione proposto da Koslicki potrebbe precludere l'applicazione analogica della spiegazione ilemorfica a certi ambiti a cui si può invece estendere l'ilemorfismo classico.

Per concludere vorrei quindi considerare brevemente gli artefatti astratti poiché la teoria che intendo proporre identifica gli oggetti fittizi con un sottoinsieme di essi. Si potrebbe sostenere in generale che in un artefatto astratto è possibile individuare una componente che svolge il ruolo funzionale della materia, ovvero, di ciò che può mutare o essere modificato senza che l'identità dell'artefatto ne risulti compromessa. Un esempio potrebbe essere quello di una melodia: se questa viene trasposta in un'altra tonalità, pare che si possa comunque parlare della medesima melodia. In un caso simile, cambieranno le note, ma la melodia rimarrà la stessa purché venga preservato il pattern degli intervalli.

Passerò ora a considerare la natura degli artefatti confrontando questo tipo di entità con le sostanze così come caratterizzate nel paragrafo precedente nel tentativo di mettere in luce le differenze principali. In seguito approfondirò l'analisi degli artefatti considerandoli all'interno della proposta teorica amorfista di Eynine.

4.2.1 *Artefatti e sostanze*

Come ho sostenuto, una condizione necessaria, ma non sufficiente, per poter considerare qualcosa una sostanza è il possesso di una forma sostanziale. Tuttavia ciò non è sufficiente. Come stabiliscono il punto 2. e 3. (2. Per ogni forma sostanziale $S1$ e $S2$, se esiste un x tale che $S1x$ e $S2x$, allora $S1$ e $S2$ sono identiche; 3. Per ogni x , se x è una sostanza, allora non esiste un y tale che y è diverso da x e y è una sostanza e y è parte di x) condizione per la sostanzialità di un'entità è il possesso di un'unica forma sostanziale sia nel senso che una sola entità non può istanziare più specie di livello 1 (non possono esistere uomini lupo), sia nel senso che nessuna delle parti di una sostanza può essere a sua volta una sostanza. Queste sono condizioni che paiono necessarie e sufficienti per la sostanzialità sebbene

namely the structure or arrangement of those material elements into a meaningful whole. Or we can speak of a piece of music as having notes (e.g. of a certain pitch, duration, loudness) as material elements and a certain arrangement or structure as form.»

¹⁶¹ K. Koslicki, *The Structure of Objects*, cit.

siano formulate ricorrendo alla nozione di forma sostanziale e quindi in modo apparentemente circolare.

Anche se le condizioni fissate dai punti 1-3 fossero solo necessarie, potremmo comunque utilizzarle per stabilire la non sostanzialità degli artefatti. Ovvero, se tutte le sostanze soddisfano i punti 1-3, allora se qualcosa non soddisfa uno di questi punti, allora non è una sostanza e sembra proprio questo il caso degli artefatti. Si consideri a questo proposito una scure, questa è costituita da due parti fondamentali: il manico di legno e la testa di metallo. Questi due componenti della scure possono considerarsi indipendenti dalla scure per la loro identità. Si può infatti facilmente immaginare una situazione in cui un ipotetico individuo commissioni al falegname la costruzione del manico della scure e al fabbro quella della testa. I due oggetti saranno quindi due artefatti distinti poiché, assumendo quanto sostenuto in precedenza sulla dipendenza dell'identità degli artefatti dal loro artefice, artefici diversi implicano oggetti diversi. La scure ha dunque parti la cui identità dipende da entità distinte e ciò significa appunto che non dipende dal tutto di cui sono parti. Pare infatti che se a e b sono parti di una stessa sostanza, allora c è una sola cosa da cui dipende sia l'identità di a che quella di b . Ciò non sembra essere vero nel caso della nostra scure, sebbene manico e testa della scure dipendano, in un certo senso, per essere ciò che sono da come saranno utilizzati e quindi dal modo in cui sono fatte le scuri.

C'è un altro aspetto da considerare, ovvero che sia il manico che la testa della scure sono a loro volta artefatti ottenuti lavorando un pezzo di materiale grezzo, nello specifico il legno e il metallo. In questo caso sia il manico che la testa non sembrano avere altre sostanze come parti né sembrano istanziare più di una forma sostanziale (cosa questa che parrebbe configurarsi come una impossibilità metafisica). Perché non dovremmo considerarli quindi sostanze? Da un lato si potrebbe sostenere che essi non soddisfano il punto 1., ovvero sostenere che i predicati 'essere una testa d'ascia' e 'essere un manico' siano predicati non sostanziali sebbene sembrano esprimere dei concetti sortali. Emerge qui ancora una volta la differenza tra l'approccio linguistico-metafisico e quello più genuinamente metafisico al tema della sostanzialità. Non tutto ciò che passa il test predicativo di sostanzialità passa poi anche quello metafisico. In secondo luogo, essendo il manico e la testa dell'ascia artefatti, non sono indipendenti per quanto riguarda la loro identità e ciò comporta che non possono essere considerati sostanze. Siccome 'Per ogni x , se x è un artefatto, allora esiste un y tale che y ha creato x ' e 'Per ogni x e y , se x costruisce y , allora y dipende per la sua identità da x ' e 'Non esistono x e y tali che x costruisce y e x è identico a y ', segue che nessun artefatto dipende da se stesso per la sua identità e dunque nessun artefatto è una sostanza.

Esiste inoltre un modo diverso di argomentare in favore della non sostanzialità degli artefatti. Com'è stabilito dal punto 3., nulla che sia una sostanza ha parti

che siano a loro volta sostanze. Ma questo requisito non pare essere soddisfatto dalla nostra testa d'ascia (o dal manico) sebbene sia ricavata da un unico pezzo di metallo e non risulti dall'assemblaggio di pezzi preesistenti. Com'è possibile ciò? Se consideriamo quanto sostenuto in precedenza in relazione alla funzione re-identificatrice che una forma sostanziale svolge all'interno del composto ile-morfico potremmo trovare una risposta. Come mostrato infatti, una sostanza in senso proprio è un composto di forma e materia prima. Quando, ad esempio, un organismo assimila del cibo, quest'ultimo smette di essere ciò che era prima di venire assimilato e diviene parte dell'organismo. Perché ciò avvenga senza che l'unità dell'organismo venga meno, è necessario che il pezzo di cibo smetta di essere ciò che era e ciò vale anche per la materia prossima del cibo e per la materia prossima della materia prossima e così via fino ad arrivare alla materia prima la quale, non essendo una sostanza, può benissimo fungere da costituente (metafisico) in un'unità sostanziale.

Le cose sembrano tuttavia diverse nel caso della testa d'ascia. Semplicemente il pezzo di metallo viene lavorato dal fabbro in modo che acquisisca una nuova forma, ma questo processo non va a modificare la natura del metallo. Ciò che abbiamo alla fine della lavorazione è un pezzo di metallo a forma di testa d'ascia. In quanto testa d'ascia, il pezzo di metallo non sarà dunque un'unità sostanziale, ma un'unità accidentale, ovvero un composto costituito da una sostanza – il pezzo di metallo – e una forma accidentale, ovvero il fatto di avere una certa conformazione spaziale. Nei composti accidentali quindi il ruolo della materia è svolto da una sostanza e quello della forma da una proprietà accidentale. Possiamo affermare così che essendoci una parte della testa d'ascia che è una sostanza, ovvero il metallo di cui è costituita, la testa d'ascia non può essere a sua volta considerata una sostanza poiché non soddisfa il punto 3.. Ciò consente anche di affermare che il pezzo d'ascia e il pezzo di metallo non sono identici poiché il secondo può sopravvivere anche con una forma diversa da quella della testa d'ascia, mentre quest'ultima non può esistere se non come testa d'ascia. Ritengo che questo sia un caso interessante poiché mette in luce ancora una volta la differenza tra l'approccio linguistico semantico proprio nelle *Categorie* e quello più marcatamente metafisico della *Metafisica*. La scure così come la sua testa sembrano essere oggetti e quindi cadere sotto un concetto sortale e dunque possedere chiare condizioni d'identità. Tuttavia esse non possono essere considerate sostanze poiché queste condizioni d'identità dipendono da altri tipi di entità. Inoltre, come visto poco sopra, la scure e le sue parti sono costituite da parti che sono a loro volta sostanze e questo significa che non è avvenuta nessuna opera di re-identificazione che è ciò che conferisce alle sostanze la loro unità.

Mi sembra opportuno ribadire come gli artefatti siano una categoria di oggetti le cui condizioni d'identità dipendono da entità di tipo diverso, ovvero gli esseri

umani. Ciò significa che una scure è tale solo se c'è un individuo che ha assemblato tale artefatto in un certo modo e con determinate intenzioni. Se un fulmine colpisse il terreno e per un caso estremamente fortuito si formasse un oggetto con un manico di legno e una testa d'ascia, questo non sarebbe tecnicamente una scure, né il manico un manico, né la testa d'ascia una testa d'ascia e questo perché tutte le asce sono artefatti e tutti gli artefatti sono tali in virtù della loro storia (c'è qualcuno che li ha creati), ovvero di come sono stati prodotti. Nell'introdurre la proposta amorfista di Evnine approfondirò ora questo aspetto. Chi scrive ritiene inoltre che l'essere, ad esempio, una statua dipende dal nostro considerare tale una sostanza come un pezzo di marmo solo finché ha una determinata conformazione spaziale (nel senso di figura) e dunque nel ritenere in qualche modo essenziale per la statua il possesso da parte del pezzo di marmo della proprietà accidentale di avere una forma piuttosto che un'altra. Inoltre, come sosterrò illustrando la teoria di Evnine, il possesso di una determinata proprietà accidentale potrà essere considerato necessario, ma non sufficiente, infatti, tale proprietà dovrà essere il risultato di una lavorazione effettuata da un certo agente con determinate intenzioni creative. Il risultato di tale lavoro con tali intenzioni potrà poi subire variazioni per quanto riguarda la materia, ma perché l'identità della statua non cambi sarà fondamentale che le modifiche (ad esempio un restauro) rispettino le intenzioni originali dello scultore che l'ha creata e concepita.

4.2.2 *L'ilemorfismo senza forme di Evnine*

In questo paragrafo mi dedicherò all'esposizione della versione dell'ilemorfismo proposta da Evnine ovvero l'amorfismo. La scelta d'impiegare tale teoria per elaborare una mia proposta teorica relativa agli oggetti fittizi è motivata dal fatto che Evnine assume come caso paradigmatico di composizione ilemorfica quello degli artefatti. Inoltre, Evnine prende in considerazione anche artefatti come le opere d'arte ed estende la sua analisi al caso degli artefatti astratti. Esporrò quindi gli aspetti fondamentali dell'amorfismo concentrandomi sui punti che mi saranno poi utili nell'elaborazione della mia teoria degli oggetti fittizi. In questa sezione presenterò quindi l'amorfismo nei suoi tratti generali e porrò particolare attenzione alla sua applicazione al tema degli artefatti concentrandomi particolarmente sulle opere d'arte e sugli artefatti astratti.

Evnine stabilisce sin dall'inizio una condizione che considera sufficiente per poter considerare una teoria una forma di ilemorfismo, tale condizione è la seguente:

(HYL) alcune cose intrattengono la relazione *essere la materia di* con altre cose e tale relazione (*essere la materia di*) è irreflessiva e asimmetrica.¹⁶²

Una relazione si dice irreflessiva quando nessun elemento di un dato dominio intrattiene la tale relazione con se stesso (Per ogni x , non xRx), mentre si dice asimmetrica quando, se un oggetto la intrattiene con un altro, allora quest'ultimo non la intrattiene con il primo (Per ogni x,y , xRy , allora non yRx). Queste proprietà formali sembrano essere correttamente attribuite da Evnine alla relazione *essere la materia di* poiché, almeno in una prospettiva ilemorfica, nulla è la materia di se stesso e allo stesso tempo, se qualcosa è la materia di qualcos'altro, allora il secondo non può essere la materia del primo¹⁶³. Questa condizione HYL fa risultare ilemorfista qualunque posizione riconosca una relazione di costituzione che soddisfi le caratteristiche formali sopra menzionate e dunque sia l'ilemorfismo classico aristotelico-tomista, sia la posizione di Lowe.

Come lo stesso Evnine¹⁶⁴ riconosce, HYL restituisce un'immagine della realtà come organizzata in modo gerarchico poiché si è strutturata su livelli ontologici diversi, ovvero il piano della materia e quello degli oggetti di cui la materia fa parte. La nozione di materia presupposto dall'amorfismo sembra quindi essere quella in senso relativo. Segue da HYL che se a è la materia di b , allora ci sono almeno due oggetti. Gli argomenti proposti da Evnine al fine di rendere plausibile l'idea che una cosa e la sua materia sono oggetti distinti sono ben noti. Si considera una statua e il pezzo di materiale di cui è fatta e si cerca di mostrare che ci sono proprietà che la prima possiede, ma che alla seconda mancano. Per la legge di Leibniz, ne segue che i due oggetti non possono essere identici. Ciò si può fare considerando alcune proprietà temporali, modali e spaziali: si può affermare infatti con una certa plausibilità che il pezzo di materiale esisteva prima che esistesse la statua, oppure che essere una statua sia essenziale per la statua, ma non per il pezzo di materiale. Ciò porta alla conclusione che i due oggetti hanno condizioni di persistenza diverse, il blocco di marmo infatti può esistere anche con una forma radicalmente diversa da quella della statua, ma non viceversa.

Sulla base di cosa possiamo affermare tuttavia che, ad esempio, un pezzo di marmo può continuare ad esistere anche se sgretolato, mentre la statua che esso costituisce invece no? La risposta di Evnine è la seguente:

¹⁶² S. J. Evnine, *op. cit.*, p. 3: «(HYL) some things stand in the relation of *being the matter of* to other things and this relation (the matter relation) is irreflexive and asymmetric.»

¹⁶³ Si noti che la relazione è asimmetrica e non antisimmetrica (Per ogni x,y , xRy e yRx , allora x è uguale a y) perché è antiriflessiva.

¹⁶⁴ S. J. Evnine, *op. cit.*, p. 3.

La risposta [...] sta nella natura di ciò che vuol dire essere una statua. Questo è quello che è una statua: qualcosa che è essenzialmente un prodotto dell'attività umana, che è stato modellato in un certo modo, qualcosa che non continua ad esistere quando perde radicalmente e improvvisamente la sua forma, ad esempio, fondendosi.¹⁶⁵

Evnine continua poi sottolineando come le differenze temporali tra un blocco di marmo e una statua nel mondo attuale derivino da quelle modali e dunque, in ultima analisi, le differenze temporali siano da spiegare nei termini delle essenze degli oggetti coinvolti. Secondo l'ilemorfismo classico, non è possibile invece identificare l'essenza della statua con una forma e questo perché, come si è visto, un artefatto non è una sostanza, ma un'unità accidentale. Si può, credo, tuttavia parlare di essenza nel senso che noi, nelle nostre pratiche, consideriamo essenziale per una statua avere la forma che lo scultore ha impresso nel marmo. Non si tratta tuttavia di una sostanza, ma di un pezzo di marmo con una certa proprietà accidentale che noi consideriamo essenziale. La statua è il marmo con quella forma. Evnine non ha bisogno di fare queste precisazioni perché propone un ilemorfismo in cui, come si vedrà, non è presente l'aspetto formale e dunque non corre il pericolo che si confonda una proprietà non essenziale con una forma.

La condizione HYL è compatibile con tutta una serie di declinazioni dell'ilemorfismo, una di queste, come riconosce lo stesso Evnine¹⁶⁶ è l'ilemorfismo aristotelico. Tale approccio consisterebbe nel supplementare la riflessione sul rapporto di costituzione con la nozione di forma così com'è stata caratterizzata nelle pagine precedenti. Il punto su cui si concentra Evnine è l'intersezione fra la dottrina dell'ilemorfismo e quella delle quattro cause. Secondo Aristotele ci sarebbero infatti quattro fattori principali di cui tenere conto nella spiegazione di un dato fenomeno: la causa materiale, la causa formale, la causa efficiente e la causa finale. Le prime due sono la materia e la forma di cui si è discusso in precedenza e danno ragione la prima di ciò di cui una certa cosa è fatta e la seconda di che tipo di cosa essa sia. La causa efficiente dà invece ragione di cosa ha portato qualcosa ad essere e la causa finale della funzione o del fine per cui una data cosa esiste. Evnine sottolinea come sia degno di nota il fatto che, nella riflessione Aristotelica, causa formale, efficiente e finale spesso coincidano¹⁶⁷. Ciò va tenuto presente poiché si tratta di un aspetto che, sebbene con le dovute variazioni, riprenderà lo stesso Evnine nello sviluppo della sua teoria.

¹⁶⁵ Ivi, p. 5: «The answer [...] is that it lies in the nature of what it is to be a statue. That's what a statue is—something that is essentially a product of human activity, which has been shaped in a certain way, something that does not continue to exist when it radically and suddenly loses its shape, by being melted down, for example.»

¹⁶⁶ Ivi, p. 7.

¹⁶⁷ Ivi, p. 8.

Come Evnine nota, gli ilemorfisti moderni che lui cataloga come “*principle-based hylomorphists*” (ilemorfisti che identificano la nozione di forma con un qualche tipo di relazione astratta che le parti degli oggetti concreti istanziano) per distinguerli dai “*powers-based hylomorphists*” (ilemorfisti che fanno ampio uso della nozione di potenzialità e di disposizione), mantengono l’idea che ci sia un principio formale nel composto ilemorfico, ma lo concepiscono in modo molto diverso dalle forme aristoteliche poiché queste sarebbero difficilmente conciliabili con l’ontologia della scienza moderna. Ne risulta una concezione secondo la quale le forme sarebbero relazioni astratte istanziate dalle parti di una sostanza che tuttavia, in quanto astratte, non potrebbero avere alcun ruolo causale assimilabile a quello delle quattro cause sopra menzionate. L’ilemorfismo aristotelico così come descritto da Evnine sarebbe caratterizzato quindi due aspetti fondamentali: l’esistenza di composti di materia e forma e una stretta interconnessione fra cause finali, formali, materiali ed efficienti. La proposta amorfista consiste nel tentativo di abbandonare il primo punto mantenendo tuttavia il secondo. Con le parole dell’autore: «Secondo il mio approccio, le entità ilemorficamente complesse sono entità sui generis che hanno materia a cui non sono identiche, ma non vi è alcuna ulteriore componente di esse che svolga il ruolo di forma.»¹⁶⁸. Questa citazione, mi pare, rende piuttosto chiara la scelta del termine ‘amorfismo’ per la proposta teorica di Evnine che si configura dunque di matrice aristotelica per quanto riguarda il tentativo di unire le spiegazioni riguardanti origine, funzione e natura¹⁶⁹, ma si discosta invece dalla dottrina dello stagirita nel rinnegare un ruolo causale alla nozione di forma per assegnarle un ruolo puramente ontologico-formale e non metafisico.

Uno dei principi assunti da Evnine è la priorità metodologica della materia sull’oggetto da essa costituito¹⁷⁰. Il riferimento esplicito è qui a van Inwagen¹⁷¹ che pone quella che è nota come domanda speciale relativa alla composizione (*Special Composition Question*, SCQ) e che riguarda l’ambito della mereologia, ovvero lo studio formale del rapporto fra parti e tutto. La domanda riguarda un’ipotetico gruppo di cose distinte, gli x ed è così formulata:

(SCQ) Quando è vero che c’è qualcosa che gli x costituiscono?

van Inwagen, com’è noto, individua due posizioni estreme, ovvero quello che lui chiama universalismo e quello che chiama nichilismo. La prima ammette

¹⁶⁸ Ivi, p. 12.

¹⁶⁹ Ivi, p. 13.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ P. van Inwagen, *Material Beings*, cit.

che per ogni gruppo di entità esiste una terza cosa che le entità costituiscono. La risposta a SCQ sarà quindi “sempre”. La seconda posizione nega invece che un gruppo di cose possa mai costituire una somma mereologica e la risposta a SCQ è dunque “mai”.

La risposta fornita da van Inwagen è, prevedibilmente, una delle molte vie di mezzo che si possono individuare tra “mai” e “sempre” e consiste nell’affermazione che gli x possono costituire un ulteriore oggetto y solo se questo è un organismo. Da ciò si può concludere che, almeno sul piano delle entità materiali, esistono solo atomi ed organismi. Gli artefatti non esistono quindi per van Inwagen, esistono solo, ad esempio, atomi disposti a guisa di tavolo o di sedia etc. Evnine menziona la teoria di van Inwagen per stabilire un principio metodologico che adotterà nello sviluppare la sua versione dell’ilemorfismo e che prende spunto da SCQ. L’idea di base è che ogni qual volta si incontri un composto ilemorfico in cui sia chiaramente distinguibile una componente materiale, si debba procedere dando una spiegazione del perché ci sia un secondo oggetto diverso dalla materia e da essa costituito. Detto altrimenti, ogni volta che siano identificabili parti, va data una spiegazione del perché esse si possono considerare come parti di un tutto. È interessante notare che Evnine¹⁷² ammette che a volte le parti non possono essere identificate se non in riferimento al tutto.

Se il principio discusso nelle righe precedenti è di carattere esplicitamente metodologico, il seguente è invece più genuinamente metafisico. Evnine¹⁷³ lo denomina principio della priorità metabolica di un oggetto complesso sulla sua materia (*Metabolic priority of a complex object to its matter*). Nel sottoscriverlo, Evnine si smarca dagli approcci cosiddetti estensionalisti, ovvero quegli approcci per cui l’identità di un certo oggetto nel tempo o in diversi mondi possibili va, per così dire, costruita dal basso verso l’alto, ovvero riducono tutto alla mera somma dalle parti. Evnine scrive a tal proposito:

A mio avviso, gli approcci degli estensionalisti sono sbagliati. Il modo giusto di pensare ad un oggetto ilemorficamente complesso è in termini della nozione di metabolismo, letteralmente nel caso degli organismi, metaforicamente nel caso di cose non viventi, che determina qual è la sua materia in un dato momento e mondo possibile. L’oggetto “seleziona” la sua materia piuttosto che essere determinato da essa. Quindi accanto alla priorità metodologica della materia rispetto all’oggetto complesso, c’è quella che chiamerò la priorità metabolica dell’oggetto complesso alla materia.¹⁷⁴

¹⁷² S. J. Evnine, *op. cit.*, p. 14.

¹⁷³ Ivi, p. 15.

¹⁷⁴ Ivi, p. 16: «Extensionalist approaches are misguided, in my view. The right way to think of a hylomorphically complex object is in terms of the notion of a metabolism, literally in the case of organisms, metaphorically in the case of non-living things, which determines what is its matter at any given time and possible world. The object “selects” its matter rather than being determined by

L'intuizione di Evnine è dunque che anche per oggetti inanimati come gli artefatti si possa individuare un principio che, analogamente al metabolismo di un essere vivente, "selezioni" la materia che andrà a far parte dell'oggetto di cui è principio. Va inoltre precisato che spesso gli estensionalisti basano la loro teoria sui principi della mereologia classica e su una metafisica di tipo quadridimensionalista. Sebbene Evnine critichi entrambe tali approcci, io non potrò occuparmene qui.

Al fine di illustrare ciò che intende dire, Evnine menziona la teoria di Grandy¹⁷⁵ secondo la quale un oggetto come un anello d'oro sarebbe identificabile con una funzione da istanti di tempo t_1, \dots, t_n a porzioni d'oro G_1, \dots, G_n tale per cui $f(t_i) = G_i$ ($1 \leq i \leq n$). È opportuno specificare qui, come fa Evnine, che le funzioni possono essere concepite in due modi differenti. Il modo standard consiste nel concepire una funzione come un insieme di coppie ordinate (x, y) in cui il primo elemento è un possibile argomento della funzione, mentre il secondo il valore che essa assume per quello stesso argomento. Come si può facilmente appurare, questa teoria non è soddisfacente poiché rende tutti gli enunciati come 'L'anello a t_i avrebbe potuto avere la quantità di materia $G_{m(m \neq i)}$ ' falso. Per risolvere il problema si dovrà quindi identificare il nostro anello non più con una funzione da istanti di tempo a porzioni di oro, ma fra coppie costituite da mondi e istanti di tempo a porzioni d'oro. Così gli argomenti della funzione dovranno essere delle coppie del tipo (w, t) e i valori porzioni d'oro. In sostanza, il valore della funzione sarà la porzione d'oro che è la materia dell'anello al tempo e al mondo presi come argomenti.

Evnine tuttavia, e io con lui, sostiene che tale modo di rappresentare l'anello del nostro esempio sia inadeguato perché lo considera sempre come una funzione concepita in termini insiemistici e gli insiemi hanno un'identità che è determinata dai loro elementi e risultano quindi temporalmente e modalmente rigidi. Come scrive Evnine:

[...]l'anello è una funzione; una funzione — in questo modo d'intenderle — è un insieme e gli insiemi non sono né temporalmente né modalmente flessibili. Le loro identità sono determinate dal basso verso l'alto, dai loro membri. Quindi, sebbene l'identificazione dell'anello con una funzione di questo tipo consenta che frasi del tipo "l'anello avrebbe potuto avere qualche altra quantità di oro, G_4 , come sua materia a t_3 " risultino vere, abbiamo comunque a che fare con una flessibilità surrogata.¹⁷⁶

it. So alongside the methodological priority of matter to complex object, there is what I will call the metabolic priority of complex object to matter.»

¹⁷⁵ R. Grandy, *Stuff and Things*, in: "Synthese", n. 31, 1975, pp. 479–85.

¹⁷⁶ S. J. Evnine, *op. cit.*, p. 17 : «[...]the ring is a function; a function—on this way of understanding them—is a set; and sets themselves are neither temporally nor modally flexible. Their

Il problema sta per Evnine nel modo di concepire le funzioni in termini insiemistici. Come accennato poco sopra, ci sono due modi di concepire una funzione. Uno è in senso estensionale identificandola con un insieme di coppie ordinate, l'altro, quello che interessa ad Evnine, è una concezione intensionalista che la concepisce come una regola. Tale concezione si può ritrovare, ad esempio, nel modo in cui sono trattate le funzioni nel lambda calcolo. Come scrivono infatti Alama e Korbmacher:

[...] possiamo vedere un termine lambda $\lambda x M$ come una descrizione di un'operazione che, dato x , produce M ; il corpo M del termine di astrazione è, essenzialmente, una regola su cosa fare con x . Questa è la concezione delle funzioni come regole. Intuitivamente, date le regole M e N , non possiamo in generale decidere se $\lambda x M$ è uguale a $\lambda x N$. I due termini potrebbero "comportarsi" allo stesso modo (avere lo stesso valore dati gli stessi argomenti), ma potrebbe non essere chiaro quali risorse siano necessarie per mostrare l'uguaglianza dei termini. In questo senso, le funzioni come regole sono oggetti non estensionali.¹⁷⁷

Secondo Evnine quindi le funzioni vanno concepite in questo modo se si vuole rendere conto del fatto che gli oggetti ilemorficamente costituiti hanno una sorta di metabolismo, gli organismi in senso letterale, gli enti inanimati in senso metaforico. La differenza con l'interpretazione estensionale risiede nel fatto che l'anello non sembra più costruito a partire dalla materia che lo costituisce ai diversi istanti di tempo e mondi possibili, ma sembra invece determinare la materia che lo costituisce o che lo può costituire nei vari istanti di tempo. «Gli oggetti ilemorficamente complessi non sono gli oggetti particolari che sono perché hanno la materia che hanno; piuttosto, hanno la materia che hanno perché sono gli oggetti che sono.»¹⁷⁸

identities are determined from the bottom up, by their members. So although the identification of the ring with a function of this kind leaves us able to say that sentences of the form "the ring might have had some other quantity of gold, G^4 , as its matter at t^3 " come out true, this is an ersatz kind of flexibility.»

¹⁷⁷ J. Alama, J. Korbmacher, "The Lambda Calculus", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2019, <<https://plato.stanford.edu/entries/lambda-calculus/>>, sito consultato il 24/11/2019: «[...] we can view a λ -term $\lambda x M$ as a description of an operation that, given x , produces M ; the body M of the abstraction term is, essentially, a rule for what to do with x . This is the conception of *functions-as-rules*. Intuitively, given rules M and N , we cannot in general decide whether $\lambda x M$ is equal to $\lambda x N$. The two terms might 'behave' the same (have the same value given the same arguments), but it may not be clear what resources are needed for showing the equality of the terms. In this sense, functions-as-rules are *non-extensional* objects.»

¹⁷⁸ S. J. Evnine, *op. cit.*, p. 17: «Hylomorphically complex objects are not the particular objects they are because they have the matter they do; rather, they have the matter they do because they are the objects they are.»

Una caratteristica dell'amorfismo che lo rende particolarmente interessante per gli scopi della mia ricerca è il fatto di considerare gli artefatti come caso paradigmatico di composizione ilemorfica. L'intuizione alla base di questa scelta parte dalla considerazione che il modo in cui gli artefatti sono creati ci è perfettamente trasparente poiché siamo proprio noi a farli. La risposta alla domanda "Perché c'è un oggetto diverso dalla materia di cui è costituito?" sarebbe dunque "Perché l'abbiamo fatto noi". Con le parole dello stesso Eynine:

Fare qualcosa ad alcune cose (o a qualcosa) per far sì che compongano (componga) qualcosa, o essere la materia di qualcosa, è ciò che di solito comporta la realizzazione di un artefatto. Qualcuno fa qualcosa ad una quantità di bronzo (fondendolo e modellandolo) in modo che diventi materia di una statua; qualcuno fa qualcosa ai mattoni (li sistema in un certo modo, li cementa) in modo che vengano a comporre una casa.¹⁷⁹

Il considerare gli artefatti come caso paradigmatico e l'idea per cui essi iniziano ad esistere in virtù del lavoro che un agente compie su una certa materia in un certo modo mi pare piuttosto interessante. Eynine ammette l'esistenza di generi artefattuali, ovvero generi le cui istanze sono necessariamente artefatti. Una spiegazione dei modi in cui gli oggetti che cadono sotto tali generi dovrà fare riferimento alla loro storia. Ad esempio, una sedia cade sotto il genere artefattuale *sedia* perché qualcuno ha lavorato del legno con l'intenzione di ricavarne una sedia. Ciò rende conto di cosa la sedia è, di come ha iniziato ad essere e della sua funzione. La storia di un oggetto è dunque rilevante nel determinare cosa esso sia nel senso che gli artefatti sarebbero dipendenti per la loro identità dall'atto per mezzo del quale sono stati creati. Eynine, inoltre, e in ciò mi trova d'accordo, sostiene che un atto di creazione non dipende per la sua identità dal tempo in cui si svolge¹⁸⁰. Ciò fa sì che in un mondo possibile in cui Michelangelo crea il David cinque minuti prima o dopo rispetto a quanto effettivamente avvenuto, avremmo a che fare con lo stesso identico David. La mia intuizione è qui in sintonia con quella di Eynine per quanto riguarda gli oggetti fittizi. Ritengo infatti che l'identità di un personaggio dipenda dall'atto mediante il quale è stato generato e quest'ultimo dipenda per la sua identità dall'agente che ha compiuto tale atto.

¹⁷⁹ Ivi, p. 19: «Doing something to some things (or to something) to get them (or it) to compose something, or to be the matter of something, is what making an artifact usually involves. One does something to a quantity of bronze (melt it and cast it) so that it comes to be the matter of a statue; one does something to the bricks (arrange them in a certain way, cement them) so that they come to compose a house.»

¹⁸⁰ Ivi, p. 21.

4.2.3 *Gli artefatti come oggetti ideali*

Dopo aver brevemente introdotto i tratti generali dell'amorfismo, passerò ora a considerare ciò che questa dottrina ha da dire sugli artefatti e nello specifico, per riprendere i punti sopra toccati, come da una data porzione di materia o da un insieme di oggetti possa averne origine un altro che da tale materia è costituito. Per usare la terminologia amorfista, come possa venir posto in essere il metabolismo di cui si è discusso nelle righe precedenti. Tale spiegazione dovrà rendere conto del come, del cosa e del perché (per quale scopo) un dato artefatto inizia ad esistere.

Secondo l'impostazione amorfista, gli artefatti sarebbero "oggetti ideali" (*ideal objects*). Con ciò non s'intende ovviamente che sono ciò che ogni oggetto dovrebbe essere né tantomeno che esistono esclusivamente nella nostra mente, ma che, secondo le modalità che verranno poi specificate, dipendono per la loro esistenza ed identità dalla mente degli esseri umani. Come scrive lo stesso Evinne: «Gli artefatti sono quelli che chiamo oggetti "ideali". Sono ideali non nel senso che non esistono davvero. I panini e le statue sono abbastanza reali, ma sono ideali in quanto dipendono essenzialmente dalle menti.»¹⁸¹.

Gli artefatti sarebbero dunque oggetti ideali nel senso che, secondo Evinne, andrebbero identificati con il risultato di un'imposizione della mente sulla materia, di quello che l'autore in questione definisce "*impress of a mind on matter*". Possiamo dunque concludere che, in quest'ottica, se un oggetto cade sotto un certo genere artefattuale, allora è la realizzazione materiale di un certo contenuto mentale. Come avverrebbe tuttavia tale imposizione della mente sulla materia? La risposta è molto semplice e forse anche banale: nella maggior parte dei casi¹⁸², attraverso la lavorazione della materia. Meglio ancora, generalmente, un artefatto esiste se un agente ha lavorato una certa porzione di materia con determinate intenzioni creative e dunque può essere visto come il risultato di un determinato atto intenzionale. Siccome la sua identità risulta dipendente dall'essere il risultato di un simile atto, allora possiamo concludere che il modo funzionale di designarlo 'essere il risultato dell'atto *x*' sia in qualche modo rivelativo della sua natura dipendente. Ciò significa che un artefatto non può essere considerato

¹⁸¹ Ivi, p. 69: «Artifacts are what I call "ideal" objects. They are ideal not in the sense that they do not really exist. Sandwiches and statues are quite real, but they are ideal in that they depend essentially on minds.»

¹⁸² Dico 'nella maggior parte dei casi' poiché ci sono artefatti la cui esistenza non dipende da alcuna lavorazione della materia come quando raccogliamo un sasso per utilizzarlo come fermacarte. In una circostanza simile, inizia ad esistere un fermacarte, ma senza che ci sia stata alcuna lavorazione. Forse, in questo caso, si potrebbe considerare il lavoro come consistente nella selezione del sasso da parte di un agente intenzionato a produrre un fermacarte.

una sostanza se per essere tale dev'essere indipendente per quanto riguarda la sua identità. Riportando ancora una volta le parole di Evinne: «Il giusto tipo di attività, la creazione intenzionale, è necessario e, quando ha successo, sufficiente per l'esistenza di artefatti perché questi sono essenzialmente i prodotti del giusto tipo di fabbricazione.»¹⁸³ Ciò mi pare renda esplicita la dipendenza degli artefatti da una categoria di entità non artefattuali, ovvero i loro creatori.

Gli artefatti sono così caratterizzati come il risultato del lavoro svolto da un agente con determinate intenzioni su una determinata porzione di materia. Quando la materia viene opportunamente lavorata si istanzia quella che Evinne chiama la relazione *essere la materia di* e per le proprietà formali di tale relazione segue che un nuovo oggetto inizia ad esistere. In questo modo Evinne può fornire un argomento contro l'affermazione di van Inwagen secondo la quale non esisterebbero artefatti proprio sottolineando come nelle sue considerazioni non abbia dato un peso adeguato al ruolo delle intenzioni. Una statua non è una semplice porzione di materiale con una certa forma, ma è il risultato del lavoro intenzionalmente svolto da un agente che voleva creare una statua¹⁸⁴.

Nella creazione di un artefatto sarebbero quindi riconoscibili due componenti: il lavoro, ovvero la manipolazione del materiale di partenza e le intenzioni. Se si considera, ad esempio, una statua, possiamo affermare che essa prenda forma grazie all'azione dello scultore che lavora il marmo. Tuttavia il lavoro non è di per sé sufficiente, lo scultore deve volontariamente scolpire il marmo con l'intenzione di produrre una statua e, molto plausibilmente, avere già una certa idea di come dovrà essere il lavoro ultimato¹⁸⁵ o per lo meno di cosa sarà. Secondo Evinne infatti l'intenzione dell'artista mentre lavora il materiale ha un ruolo determinante per stabilirne l'essenza e quindi le condizioni di persistenza. Si consideri l'esempio di un artista d'arte contemporanea che produca una scultura utilizzando un grosso pezzo di carne. Com'è prevedibile, la carne di cui la scultura è fatta andrà incontro ad un processo di deterioramento, tuttavia la persistenza dell'opera dipenderà dall'intenzione dell'autore. Se infatti la sua intenzione originale era di renderci consapevoli di ciò a cui andranno incontro prima o poi i nostri corpi, possiamo dire che l'opera continua ad esistere anche in avanzato stato di decomposizione.

¹⁸³ Ivi, p. 70: «The right sort of activity, intentional making, is necessary and, where successful, sufficient for the existence of artifacts because artifacts are essentially the products of the right kind of making.»

¹⁸⁴ Non posso soffermarmi qui a ricostruire l'argomento di van Inwagen e la sua confutazione da parte di Evinne, rimando quindi a: Evinne, *op. cit.*, pp. 66-70 e van Inwagen, *Metrial Beings*, cit.

¹⁸⁵ Su questo punto si potrebbe obiettare che non sempre lo scultore abbia in mente come sarà il lavoro ultimato e che in qualche modo si lasci guidare dalle caratteristiche del pezzo di materiale grezzo che si appresta a lavorare. Pare tuttavia plausibile che lo scultore abbia in mente almeno in generale cosa sarà il lavoro finito, se un attaccapanni o un crocifisso.

Se invece la scelta è stata dettata da criteri puramente estetici, ovvero perché, invento, quella carne ha un determinato colore, potremo dire che l'opera non potrà sopravvivere alla decomposizione del materiale di cui è fatta. Il lavoro che porta alla creazione dell'opera è tuttavia identico nei due casi e non è sufficiente quindi a determinarne l'essenza. Anche la funzione dell'artefatto sarà diversa a seconda delle intenzioni del suo autore: nel caso in cui ci volesse ricordare che dobbiamo morire, sarà un mezzo per veicolare un messaggio, se invece volesse solo creare un capo d'abbigliamento stravagante, sarà un indumento¹⁸⁶.

Evnine inoltre sostiene che i generi artefattuali che l'autore ha in mente quando vuole produrre un'opera sono da considerare di tipo sostanziale e non fasale se si vuole mantenere l'idea che con la creazione qualcosa inizia ad esistere. Credo tuttavia che la distinzione genere fasale/genere sostanziale non sia necessariamente esclusiva. A mio modo di vedere, gli artefatti costituiscono un esempio di entità che istanziano sortali non fasali, ma nemmeno sostanziali. Non possono essere sostanze proprio perché risultano dipendenti per la loro identità da altre entità e le sostanze dovrebbero invece essere autonome da questo punto di vista.

Come già più volte ribadito, la produzione di un artefatto consiste nella lavorazione intenzionale di un certo materiale o materiali. L'intenzionalità pare una condizione indispensabile per poter determinare l'essenza dell'artefatto e di conseguenza le sue condizioni di persistenza. Ciò equivale, per usare la terminologia introdotta nella sezione precedente, a definirne il metabolismo, ovvero quella "regola" che determina quale materia costituisca l'oggetto al passare del tempo. Ciò implica che un artefatto può cambiare la sua materia nel tempo. Questa non sembra un'affermazione troppo stravagante se si pensa al caso concreto della sostituzione della ruota di una bicicletta. Se infatti operiamo tale sostituzione non possiamo poi affermare di aver creato una bicicletta nuova e se lo facciamo dobbiamo essere pronti a fornire un bel po' di spiegazioni per rendere ragione della nostra posizione. Tuttavia, pare anche evidente che c'è un limite alle sostituzioni che possiamo operare senza perdere l'identità dell'artefatto di partenza, se infatti fondiamo la bicicletta per produrre una carriola, pare sensato sostenere che avremo una carriola nuova e non la vecchia bicicletta con un nuovo *design*. Si possono distinguere diverse modalità secondo le quali un artefatto può subire delle modifiche senza tuttavia perdere la sua identità originale. Abbiamo il caso della sostituzione, ovvero un caso analogo a quello della ruota della bicicletta sopra menzionato: un artefatto subisce la deprivazione di una porzione della sua

¹⁸⁶ È interessante considerare il caso di software in grado di produrre sia musica o racconti poiché è plausibile supporre che una macchina non si dotata di intenzioni. Questo sembra un caso di difficile soluzione, ma si potrebbe forse supporre che la creazione di un brano musicale generato da un computer è intenzionale nel senso che un individuo con determinate intenzioni ha programmato la macchina.

materia originale che viene sostituito da una nuova porzione di materiale che va a ristabilire la sua conformazione originale. Ciò può essere fatto sia dal suo autore originale che da una persona diversa senza che comporti la perdita dell'identità dell'artefatto. Se pensiamo al restauro di una statua antica che abbia perso un braccio che venga poi ripristinato da un restauratore, abbiamo il caso in cui chi ripristina la forma della statua iniziale lo fa tentando di rendere la sua figura originale e ciò significa che tenta di ricollegarsi alle intenzione di colui che l'ha scolpita originariamente. La nuova statua sarà costituita da una porzione di materia diversa da quella originale, ma manterrà la sua identità proprio perché l'intenzione del restauratore è quella di ricollegarsi all'intenzione creativa del suo autore originale. Finché questo legame con l'intenzione originale verrà mantenuta, anche l'identità della statua rimarrà immutata. Se invece il restauratore dovesse modificare la statua di una ragazza in quella di un licantropo, l'intenzione originale sarebbe tradita e avremmo una nuova statua. Per dirla con Evinine:

Il processo di sostituzione imita la creazione originale: coinvolge un agente che fornisce la materia per fare ciò che faceva la materia originale agendo con l'intenzione di riparare un oggetto del tipo originariamente realizzato. Pertanto, qualunque cosa permetta al creatore originale di far esistere un nuovo oggetto attraverso la sua attività, consentirà al restauratore di mantenere tale oggetto esistente.¹⁸⁷

Ovviamente il caso della sostituzione della materia comporta che ci sia un primo momento in cui una parte del nostro artefatto venga sottratta per poi venire sostituita con un'altra porzione di materia. Cosa dire invece del caso in cui le porzioni di materia vengano asportate e non sostituite? Pare che una statua senza le braccia possa essere considerata la stessa statua meno le braccia, ma quanto in là ci si può spingere? Immaginiamo che rimanga solo il naso di una statua, in questo caso sembra plausibile affermare che la statua è andata distrutta e sia rimasto solo il naso. Immaginiamo ora che veniamo in possesso di un'immagine della statua di cui il naso era parte e che un restauratore la riproduca fedelmente e ci riattacchi il naso originale. Avremmo in questo caso la statua originale o una replica col naso originale? La mia intuizione è che avremmo una replica nonostante l'intenzione del restauratore fosse quella di ricollegarsi a quella dello scultore originale¹⁸⁸.

Un secondo caso considerato da Evinine in cui la materia può cambiare senza che muti l'identità della statua è quello dell'accrescimento. In questo caso è forse

¹⁸⁷ Ivi, p. 76: «The process of replacement mimics the original making: it involves an agent who supplies the matter to do what the original matter did, acting with an intention to repair an object of the kind originally made. Thus, whatever it is that allows the original maker to bring into existence a new object through her activity will allow the restorer to maintain that object in existence.»

¹⁸⁸ Qui potrebbe essere difficile stabilire un criterio che ci dica esattamente quando il restauro produce una nuova statua e quando ripristina quella precedente.

più facile immaginare esempi che riguardano edifici. Se infatti viene costruito un edificio e in seguito gli vengono aggiunti dei piani, pare che si verifichi il caso in cui lo stesso oggetto viene modificato accrescendo la materia che lo costituisce. Tuttavia se consideriamo la possibilità che il David di Michelangelo venga accresciuto in modo tale che la statua originale venga incorporata in una gamba di una copia di se stessa dieci volte più grande, non sembra che si possa parlare di un caso di accrescimento, ma piuttosto diremmo che la statua originale è stata inglobata in una nuova statua.

Evnine sottoscrive una tesi che denomina necessità dell'origine come atto secondo la quale le modalità con cui un artefatto inizia ad esistere, ovvero il lavoro svolto da un certo individuo con determinate intenzioni creative, sono costitutive dell'identità di tale artefatto. Meglio ancora, l'artefatto è proprio quell'artefatto in virtù dell'atto che l'ha originato. In ogni mondo possibile in cui tale artefatto esiste è stato generato dall'atto che l'ha generato nel mondo attuale e quindi esiste anche l'individuo che ha compiuto tale atto. Ciò, mi pare, si sposi bene con quanto ho sostenuto nel capitolo precedente per cui l'identità di un artefatto dipenderebbe dall'identità del suo creatore e mi sembra sia ancor più plausibile se si considera l'identità degli oggetti fittizi. L'importanza delle intenzioni creative per l'identità di un artefatto è maggiormente apprezzabile se si tiene presente, come già mostrato, che Evnine considera tali entità oggetti "ideali":

È a causa della natura dei manufatti come imposizioni delle menti sulla materia che un dato atto, per esempio, la fabbricazione di un tavolo, determina l'identità del tavolo da esso prodotto. Quel tavolo non è solo della materia disposta a forma di tavolo. Se fosse così, non sarebbe irragionevole pensare che la materia in questione sia necessaria. Piuttosto, l'oggetto creato è quello che ho definito un oggetto ideale, il risultato dell'intenzione creativa che si proietta, esternandosi, attraverso il mezzo materiale. Pertanto, l'identità dell'atto è sufficiente per l'identità del prodotto.¹⁸⁹

Evnine arriva a sostenere che addirittura la materia originariamente utilizzata per costruire un artefatto non sia indispensabile per esso. O meglio, lo stesso artefatto sarebbe potuto essere stato ricavato originariamente da una porzione di materia diversa. Ciò che è necessario per l'identità dell'artefatto è l'atto che l'ha originato e dunque se un oggetto o è il risultato di un atto creativo a , allora qualunque cosa sia originata da a sarà identica a o . Questa è una tesi problematica almeno che non vengano fatte ulteriori assunzioni sulle intenzioni creative e non intendo qui sottoscriverla. Tuttavia concordo con Evnine nel riconoscere un certo atto creativo come necessario per l'identità di un certo artefatto.

¹⁸⁹ S. J. Evnine, *op. cit.*, p. 96.

Come si è sostenuto ad inizio sezione, la teoria amorfista tenta di riprendere Aristotele nell'unire strettamente il cosa una data cosa è il come viene ad essere e il perché. Il come e il cosa sono stati trattati nelle righe precedenti, un artefatto inizia ad esistere nel momento in cui un agente lavora una certa materia con determinate intenzioni. Inoltre, è la cosa che è sempre perché il suo creatore ha lavorato la materia in questione con l'intenzione di creare una cosa di un certo tipo. Manca la spiegazione relativa alla funzione/i associata/e ad un certo oggetto. Nella maggior parte dei casi infatti a generi artefattuali sono associate funzioni proprie degli oggetti che cadono sotto tali generi. Ad esempio la pala è fatta per scavare, il coltello per tagliare e la scopa per spazzare il pavimento. Ciò ovviamente non toglie che qualcuno possa usare (a suo rischio e pericolo) un coltello per aprirsi una birra senza che esso diventi un apribottiglie. Questo dipende dal fatto che il coltello è stato creato per tagliare e non per aprire le bottiglie e il fatto che si possa usare per farlo non lo rende un coltello/apribottiglie. La capacità di svolgere una certa funzione non sembra dunque necessaria per poter considerare un certo oggetto come un'istanza di un genere artefattuale a cui tale funzione è associata. Anzi, potrebbe non essere nemmeno necessario. Evnine considera il caso degli amuleti. Se la funzione propria di un amuleto fosse proteggerci dal malocchio e il poter svolgere tale funzione fosse essenziale per considerare qualcosa un amuleto, dovremmo certo concludere che gli amuleti non esistono. Tuttavia quello che diciamo è che gli amuleti non funzionano così come diremmo di un coltello che non taglia che appunto non taglia e non che non è un coltello. La questione è affascinante e piuttosto intricata, ma tuttavia non mi sembra utile per gli scopi di questo lavoro proseguire in tali disquisizioni. Ciò che invece può essere di maggior interesse è la spiegazione di come un artefatto acquisisca la sua funzione propria.

Evnine propone la tesi secondo la quale appunto un artefatto non apparterebbe ad un certo tipo perché in grado di svolgere una certa funzione, ma al contrario avrebbe una certa funzione caratteristica perché esemplifica un certo tipo artefattuale. L'intenzione del creatore non sarebbe quella di produrre un oggetto che svolge una certa funzione, ma di produrre un oggetto di un determinato tipo che ha associato ad esso una certa funzione. Ciò riporta alla tesi aristotelica ripresa da Evnine dell'identità tra causa finale, efficiente e finale. Un oggetto ha una data funzione perché è la cosa che è, è la cosa che è perché è stato creato in un certo modo ed è perché è stato creato.

L'assunzione spesso presupposta per cui ogni artefatto ha una funzione associata ad esso anche se non è detto che sia in grado di svolgerla potrebbe essere minata dalla considerazione di artefatti come le statue, i quadrivi romani e le sinfonie. Questi sono tutti artefatti di natura artistica per i quali potrebbe rivelarsi difficile identificare una precisa funzione. Qual è la funzione di un quadro o di una

statua? E quella di una sinfonia? Certo la sinfonia è composta per essere ascoltata e un quadro per essere ammirato, ma possiamo concludere che queste sono effettivamente le loro funzioni specifiche? E cosa dire dunque di 4'33" Di John Cage che consiste in quattro minuti e trentatré secondi di silenzio? Ritengo che l'individuazione di una funzione specifica per artefatti di natura artistica possa risultare un compito piuttosto complicato e mi riserverei quindi la possibilità di affermare che alcuni artefatti potrebbero non avere funzioni specifiche associate al genere a cui essi appartengono.

Chiuderò il capitolo occupandomi brevemente di un tema che sarà invece trattato ampiamente nel prossimo capitolo, ovvero gli artefatti astratti e, nello specifico, gli oggetti fittizi che secondo quanto sostiene Evinne cadrebbero sotto tale categoria. Ciò che potrebbe immediatamente colpire il lettore è il fatto che Evinne propone una teoria ileomorfica, ovvero che presuppone che gli oggetti siano composti di materia e forma, facendo a meno della nozione di forma. Ciò che resta è quindi la materia, ma cosa potranno avere a che fare gli oggetti astratti con la materia? Non sono entità immateriali per definizione? L'idea che ritengo plausibile è che, come brevemente accennato in precedenza, la spiegazione ileomorfica possa essere estesa anche ad ambiti diversi da quello degli oggetti concreti sebbene la sua applicazione principale riguardi questi ultimi. Sarebbe possibile infatti individuare anche per gli oggetti astratti aspetti che possono mutare e degli altri che invece, se alterati, determinano la perdita dell'identità dell'oggetto. Ciò che muta sarà assimilabile all'aspetto materiale, ciò che resta costante all'aspetto formale.

Si consideri ad esempio il caso di una melodia. Una stessa melodia può essere eseguita, o almeno così mi pare, in ognuna delle dodici tonalità tant'è che chi non sia musicista e la senta eseguita in una tonalità inusuale sarà in grado di riconoscerla senza notare il cambiamento. Ritengo che qui il ruolo della materia possa essere svolto dalle note che sono parte di una certa tonalità, mentre il ruolo della forma potrebbe essere identificato con il pattern degli intervalli che la melodia segue. Una stessa melodia potrà così essere traslata nelle varie tonalità e mantenere la sua identità a patto che la sequenza di intervalli non cambi.

Quella proposta è una spiegazione che si rifà all'ileomorfismo classico, ma una spiegazione amorfica potrebbe essere usata per rendere conto dell'identità di composizioni musicali più complesse. Una determinata composizione sarebbe dipendente per la sua identità dall'atto con cui è stata creata e dall'intenzione creativa dell'autore. Anche in questo caso l'essere il tipo di composizione che è, l'aver iniziato ad esistere e il suo fine (forse non quest'ultimo) possono vedersi come strettamente collegati. Un blues è un blues perché il compositore ha scelto quella data struttura musicale. Ha iniziato ad esistere perché il compositore ha selezionato determinate note ed ha lo scopo, ad esempio, di esprimere certi sentimenti del compositore. Questo spiega perché è stato composto proprio un blues

e magari anche perché sono state scelte proprio certe note in determinate situazioni. Nel caso delle composizioni musicali quindi, il ruolo della materia è svolto dalle note e ciò significa che in una certa misura queste possono cambiare senza che il brano perda la sua identità. L'importante è che nell'apportare le modifiche al pezzo si tenga conto dell'intenzione originale del suo autore. Ciò spiegherebbe perché è possibile parlare di arrangiamenti diversi di uno stesso pezzo oppure di variazioni.

In questo capitolo ho esposto i tratti essenziali della dottrina classica dell'ilemorfismo attribuita ad Aristotele e Tommaso. Ho mostrato come, secondo tale prospettiva, l'unità delle sostanze venga spiegata attraverso l'azione unificatrice delle forme sostanziali e come da ciò seguirebbe che non ci possono essere più forme sostanziali all'interno della stessa sostanza. Ho poi messo in luce come da ciò si possa concludere che gli artefatti non siano sostanze poiché, essendo costituiti da oggetti che sono a loro volta sostanze, possiedono più di una forma sostanziale. Ciò comporta che non possiedono il grado di unità adeguato necessario per poterli definire sostanze. Questo non toglie tuttavia che possano essere oggetti e quindi entità dotate di chiare condizioni d'identità. Ho quindi esposto la dottrina dell'amorfismo di Evnine in base alla quale l'identità di un artefatto dipenderebbe da quella dell'atto creativo per mezzo del quale esso ha iniziato ad esistere. Nel prossimo capitolo esplorerò le possibilità dell'amorfismo nel rendere conto di tutta una serie di caratteristiche degli oggetti fittizi concepiti come artefatti astratti e dotati di una composizione ilemorfica. Tenterò quindi di elaborare una teoria degli oggetti fittizi basandomi sui risultati raggiunti in questo capitolo tentando di conciliarla il più possibile con le intuizioni rintracciabili nel senso comune per quanto riguarda personaggi, storie e autori.

Capitolo quinto

Un artefattualismo amorfista

Nel presente capitolo intendo esporre la mia personale concezione degli oggetti fittizi. Si tratta di una teoria realista di tipo artefattualista e quindi che concepisce i *ficta* come oggetti astratti di natura artefattuale. Nello specifico, intendo sviluppare l'approccio amorfista di Evnine presentato nel capitolo precedente ed applicarlo all'ambito delle entità fittizie. Sebbene Evnine stesso proponga un tentativo di analisi degli oggetti fittizi lungo le linee della sua versione dell'ilemorfismo non elabora una vera e propria teoria, ma abbozza una riflessione che tuttavia lascia fuori tutta una serie di questioni che andrebbero invece considerate. Ciò è comprensibile dal momento che il testo *Making Objects and Events* non è specificamente incentrato sul tema degli oggetti fittizi, ma lo tocca solo marginalmente per indicare una possibile applicazione dell'amorfismo a tale ambito.

Più nello specifico, secondo la prospettiva amorfista, gli artefatti sarebbero delle entità con una struttura ilemorfica e dunque costituiti da una componente che svolge il ruolo della materia alla quale non sono identici. La componente formale sarebbe invece, in un certo senso, esterna all'artefatto che, dalla prospettiva amorfista, è concepito come la realizzazione materiale di ciò che il suo artefice aveva in mente. Evnine chiama infatti gli artefatti oggetti ideali proprio per sottolineare la loro dipendenza dalle intenzioni del loro creatore. Questo modo di concepire le entità artefattuali mi sembra particolarmente adatto per analizzare la natura delle produzioni artistiche tra cui rientrano anche oggetti astratti come le composizioni musicali, i racconti e i personaggi che popolano questi ultimi. Un aspetto sul quale mi dovrò soffermare al fine di proporre una concezione credibile degli oggetti fittizi secondo le linee dell'amorfismo sarà l'individuazione di un candidato per il ruolo della materia in un artefatto astratto o perlomeno negli oggetti fittizi.

Non seguirò tuttavia Evnine fino in fondo e nello specifico mi distaccherò dalla sua proposta in quanto considererò i generi artefattuali come generi non sostanziali. Ciò è dovuto alle considerazioni svolte nei capitoli precedenti e relative alla indipendenza per quanto riguarda l'identità delle sostanze. Riconosco tuttavia agli artefatti lo status di oggetti nel senso specificato da Lowe, ovvero di entità con chiare condizioni d'identità. Il cadere sotto un concetto sortale non sarebbe dunque, secondo la mia prospettiva, sufficiente per sancire la sostanzialità di una certa entità, ma semplicemente la sua "oggettualità". Se dunque nessuna sostanza dipende per la sua identità da altro da sé e se tutti gli artefatti, seguendo Evnine, dipendono per la loro identità dal loro creatore, possiamo concludere che nessun artefatto è una sostanza. Dunque, se gli oggetti fittizi sono artefatti astratti, allora sono artefatti e dunque non sono sostanze. Ciò non significa che le sostanze non dipendano da altre entità per quanto riguarda aspetti diversi rispetto all'identità. Pare che anche le persone dipendano storicamente dai propri genitori, tuttavia possono continuare ad esistere anche senza di essi. Lo stesso sembra essere vero anche per gli artefatti, la sedia può sopravvivere alla morte del suo creatore, ma non come qualcosa di completamente diverso da ciò che egli intendeva creare. Ciò non sembra vero per quanto riguarda le persone: un bambino non è necessariamente il frutto di un atto intenzionale ed anche se lo fosse, sarebbe potuto essere lo stesso identico bambino anche se fosse venuto al mondo "per caso". Tuttavia, da quanto affermato poco sopra non è possibile dedurre che i *ficta* sono oggetti e per sostenere questo punto dovrò formulare criteri d'identità soddisfacenti. Tali criteri saranno, verosimilmente, criteri d'identità a due livelli in cui un oggetto fittizio *o* sarà designato mediante un'espressione funzionale del tipo '*f(c)*' dove '*c*' designa un'entità non fittizia.

5.1 Una teoria amorfista dei *ficta*

In questa sezione esporrò la mia teoria degli oggetti fittizi che si può vedere come una declinazione dell'artefattualismo in chiave amorfista. Come ho già sostenuto nel secondo capitolo, ritengo che il banco di prova per ogni teoria degli oggetti fittizi sia la capacità di rendere conto delle nostre intuizioni più radicate relative a tale ambito. Il senso comune contempla infatti una molteplicità di intuizioni relative alle entità fittizie, ma, come si è visto, queste risultano fra loro incoerenti. Queste sono esprimibili mediante i seguenti enunciati:

1. gli oggetti fittizi sono creazioni degli autori;
2. gli oggetti fittizi possiedono delle proprietà (interne ed esterne);
3. gli oggetti fittizi non esistono.

Prese così come sono, queste tre affermazioni sono chiaramente incoerenti. Conformemente a quanto ho sostenuto nel primo capitolo relativamente al rapporto tra filosofia e senso comune (terzo paragrafo), l'obiettivo principale della mia teoria sarà quello di trovare un'interpretazione delle nostre intuizioni pre-teoriche che consenta di salvarne il maggior numero. Per quanto mi riguarda, ritengo, da buon artefattualista, che il punto uno sia irrinunciabile e intendo darne una lettura letterale lungo le linee dell'amorfismo. Ciò implicherà la specificazione di criteri d'identità per gli oggetti fittizi espressi in termini dell'atto creativo grazie a cui hanno iniziato ad esistere e questo a sua volta sarà dipendente dall'autore che l'ha compiuto. La specificazione di tali criteri d'identità potrà anche servire al fine di definire le condizioni d'identità del *fictum* attraverso le opere in cui compare. Le nostre intuizioni paiono infatti portarci a credere che uno stesso personaggio possa mantenere la sua identità in opere diverse. Il terzo punto è quello per il quale sarà necessario il maggior sforzo di reinterpretazione. Ciò è abbastanza comune per le teorie artefattualiste per cui i personaggi sono creazioni e dunque esistono. Il secondo punto non presenta invece grosse difficoltà per quanto riguarda le cosiddette proprietà esterne, mentre per le proprietà interne intendo servirmi della nozione di predicazione interna, incontrata nelle pagine dedicate alle teorie meinonghiane, a cui tenterò di dare una lettura in termini di costituzione.

5.1.1 *Di cos'è fatto un personaggio?*

L'amorfismo considera gli artefatti il risultato di un lavoro intenzionale svolto su una certa porzione di materia da parte di un agente. Come conseguenza di questo processo viene in esistenza un oggetto diverso dal materiale di partenza, ma da esso costituito e in possesso di condizioni d'identità e persistenza legate al genere artefattuale sotto cui esso ricade. Inoltre, l'amorfismo si chiama così perché non prevede che ci sia un principio formale interno agli artefatti, ma ciò che sono, la loro funzione e ciò grazie a cui iniziano ad esistere sono, secondo tale prospettiva, fattori a loro esterni. Ciò perché, secondo la concezione qui proposta, gli artefatti sarebbero oggetti ideali, ovvero, la materializzazione o la realizzazione di certe intenzioni creative. In generale, gli artefatti cadono sotto il genere artefattuale che istanziano perché il loro creatore intendeva creare un oggetto di quel tipo e hanno la funzione che hanno perché è la funzione associata al genere a cui appartengono, inoltre, dipendono evidentemente per la loro esistenza dal fatto di essere stati creati. Secondo la prospettiva amorfista, la stessa identità di un artefatto dipende dall'atto mediante il quale è stato creato; ciò, ritengo, lo rende un'entità dipendente e quindi non sostanziale.

Vediamo ora come l'impostazione amorfista può essere applicata nell'ambito degli oggetti fittizi. Se questi sono artefatti astratti, dovranno allora essere generati attraverso un processo di lavorazione intenzionale di un qualche materiale. Gli oggetti astratti però non sono entità materiali e dunque bisognerà applicare la nozione di materia in senso analogico. Si ricorderà che nel capitolo precedente si proponeva di considerare una melodia come costituita da un certo insieme di note, allo stesso modo andrà individuato un possibile candidato a svolgere il ruolo della materia nel caso degli oggetti fittizi. Evnine¹⁹⁰ suggerisce che tale ruolo nel caso dei personaggi fittizi può essere svolto dall'insieme delle proprietà che sono ad essi attribuite dagli autori. Gli insiemi di proprietà sarebbero dunque, in questo quadro, la materia di cui i personaggi sono costituiti.

Un oggetto fittizio è dunque da considerarsi come il risultato del lavoro di un autore con certe intenzioni su un insieme di proprietà. Ma in cosa potrà mai consistere questo lavoro? Se possiamo comprendere cosa significa per uno scultore lavorare un pezzo di marmo, più difficile risulta invece immaginare quale tipo di lavoro possa svolgere uno scrittore per rendere un insieme di proprietà un oggetto fittizio. Seguendo ancora un suggerimento di Evnine, il tipo di lavoro svolto dall'autore si può identificare con la selezione delle proprietà che questo intende attribuire al suo personaggio. La selezione dev'essere intenzionale e svolta con l'intento di generare un *fictum* proprio come nella creazione di una sedia l'artigiano lavora il legno con l'intenzione di creare una sedia. Non è sufficiente quindi fare un elenco mentale di proprietà perché un oggetto fittizio inizi ad esistere, ma è indispensabile che ci sia un'intenzione creativa. L'autore deve avere l'intenzione di creare un oggetto fittizio e a tale scopo selezionare le proprietà. Inoltre, l'intenzione non potrà semplicemente essere quella di creare un personaggio, ma sarà ulteriormente determinata in base al ruolo che il *fictum* dovrà svolgere e del messaggio che l'autore vorrà comunicare mediante esso.

Ogni oggetto fittizio istanzierà il sortale *oggetto fittizio* e tutta una serie di altre proprietà cosiddette esterne come *essere amatolodiato*, *essere la caricatura di Tizio*, *essere un personaggio popolare*, etc. In che senso andrà interpretato invece il possesso delle proprietà interne, ovvero quelle ascritte in un contesto finzionale, da parte dei *ficta*? Per rispondere ritengo si possa ricorrere alla nozione di predicazione interna esposta nella sezione di questo lavoro dedicata alle teorie meinonghiane (si veda il capitolo 2, paragrafo 2.3). Un oggetto fittizio non possiede le proprietà con cui è caratterizzato nei racconti che lo riguardano allo stesso modo in cui possiede le proprietà esterne. Se infatti è letteralmente vero che Sherlock Holmes è un personaggio fittizio creato da Conan Doyle, non è altrettanto letteralmente vero che è un detective o che vive al 221b di Baker street. Queste proprietà

¹⁹⁰ S. J. Evnine, op. cit., p. 141.

sono esemplificate da Sherlock Holmes solo nei racconti in cui compare. Secondo la teoria che intendo proporre, un dato *fictum* possiede internamente una certa proprietà *se e solo se* gli è stata ascritta dal suo creatore durante il processo che ha condotto alla sua creazione, ovvero se appartiene all'insieme di cui il *fictum* è costituito.

Mi sembra plausibile ammettere che le proprietà possedute internamente da un certo oggetto fittizio non siano tutte sullo stesso piano. Alcune saranno più rappresentative di altre e ciò è dovuto al fatto che sono più rappresentative dell'intenzione creativa dell'autore. Mi sembra che, ad esempio, la proprietà di vivere al 221b di Baker Street sia decisamente meno rilevante nella caratterizzazione di Sherlock Holmes rispetto al possedere incredibili capacità deduttive. Ciò implica che il nostro detective avrebbe potuto avere dimora ad un altro indirizzo, ma non essere stato un completo imbecille. A mio modo di vedere, ci sono proprietà possedute internamente che vanno ritenute essenziali¹⁹¹ perché maggiormente rappresentative dell'intenzione creativa dell'autore. Considerare tutte le proprietà su uno stesso piano avrebbe infatti conseguenze poco plausibili: da un lato se si considerassero tutte essenziali avremmo un problema simile a quello comunemente associato alle cosiddette *bundle theories*, ovvero un iper-essenzialismo che ha come conseguenza che la perdita di una sola delle proprietà comporta la perdita dell'identità dell'oggetto che la possiede, dall'altro c'è l'opzione consistente nel negare che ci siano proprietà essenziali e che dunque un certo oggetto potrebbe subire qualsiasi tipo di mutamento senza né cessare di esistere né perdere la sua identità. Entrambe queste alternative paiono implausibili e dunque ritengo si debba assumere che alcune delle proprietà possedute da un certo *fictum* siano essenziali e altre no.

Ovviamente non sarà sempre facile individuare quali siano le proprietà essenziali e in alcuni casi l'unica soluzione potrebbe essere quella di rivolgersi all'autore e questo potrebbe non essere possibile (se l'autore fosse Conan Doyle, sarebbe difficile poiché ci ha lasciati nel lontano 1930). Tuttavia, mi pare che il fatto che un dato *fictum* possieda determinate proprietà essenziali non dipenda tanto dalle nostre capacità di comprendere quali queste siano, quanto dal fatto che esse stiano in un certo rapporto con l'intenzione creativa dell'autore e che siano dunque state selezionate per esprimere tale intenzione. Ciò mi pare plausibile anche alla luce del fatto che quando tentiamo di comprendere cosa un certo autore volesse trasmettere caratterizzando un personaggio in un certo modo, tentiamo di fare, in un certo senso, un percorso a ritroso, ovvero, di ricostruire la sua intenzione

¹⁹¹ Qualcosa di analogo, ma con marcati elementi di differenza, può essere considerato l'elemento saliente (*the salient element*) a cui si fa riferimento in F. Orilia, "A Theory of Fictional Entities Based on Denoting Concepts", in: "Revue internationale de philosophie", n. 4, 2012, pp. 577-592.

a partire dal modo in cui ha caratterizzato i personaggi. In un certo senso, si potrebbero intendere tali proprietà come il marchio lasciato da un certo autore sulla sua creatura.

Ma cosa dire di due autori che selezionino esattamente le stesse proprietà per dar vita ognuno ad un suo personaggio? Assumendo la verità dell'amorfismo, si può sostenere che ciò che veramente determina l'identità di un certo oggetto fittizio è l'atto della sua creazione, ovvero, la selezione intenzionale di certe proprietà al fine di dar vita ad un *fictum*. Quindi, possiamo ammettere il caso in cui due individui creino personaggi con le stesse proprietà interne senza dover ammettere che tali personaggi siano identici. La differenza consisterà nel fatto di essere il risultato di due atti creativi distinti. Se due diversi autori, quindi, creano due personaggi utilizzando esattamente le stesse proprietà, non è detto che nei due casi le proprietà essenziali siano le stesse. Nel caso in cui lo fossero, i due personaggi risulterebbero comunque distinti perché frutto di atti creativi distinti.

5.1.2 *Atti creativi e criteri d'identità*

Considerata l'importanza svolta dagli atti creativi relativamente all'identità degli oggetti fittizi, ritengo che sia ragionevole tentare di formulare i criteri d'identità dei primi nei termini dei secondi. Un *fictum* andrà identificato quindi come il prodotto di un certo atto creativo che a sua volta andrà individuato in base all'intenzione creativa da cui è scaturito. Come mostrato nel quarto capitolo, un criterio d'identità è un principio metafisico che stabilisce in cosa consiste la verità di enunciati del tipo '*a* è un *K* e *b* è un *K* e *a* è uguale a *b*'. Come si ricorderà, ci sono criteri d'identità ad uno o a due livelli, nel primo caso si quantifica su entità dello stesso tipo per cui si formula il criterio, nel secondo si quantifica invece su entità di tipo diverso e ci si riferisce alle entità del tipo per cui si formula il criterio mediante espressioni funzionali. La lettura dei criteri d'identità a due livelli che ho adottato prevede di considerare le entità su cui un certo criterio quantifica come ontologicamente più fondamentali rispetto a quelle per cui il criterio è formulato e ciò mi sembra possa mettere in luce la dipendenza dei *ficta* dai loro creatori. Come detto, un oggetto fittizio può essere visto come il prodotto di un determinato atto creativo. Ciò può essere espresso come segue:

$$\forall x(Fictum(x) \supset \exists y(\text{Atto Creativo}(y) \wedge x = \text{il prodotto}(y)))$$

Il possesso di quelle che ho chiamato proprietà essenziali dell'oggetto fittizio dipenderà dal fatto di essere il risultato di un certo atto creativo, ciononostante,

il possedere internamente certe proprietà è una condizione necessaria ma non sufficiente per l'identità di un *fictum*. Due oggetti fittizi distinti possono infatti possedere internamente le stesse identiche proprietà e anche le stesse proprietà essenziali. Se dunque è vero 'a e b sono *ficta* e $a = b$ ', allora dovrà essere vero 'a possiede internamente le stesse proprietà essenziali di b', ma non l'inverso. È importante sottolineare che l'essere o meno una proprietà essenziale, in questo contesto, non dipende dalla proprietà in sé, ma da un certo rapporto che questa intrattiene con l'intenzione creativa dell'autore.

Veniamo ora alla formulazione dei criteri d'identità. Qui di seguito impiegherò il predicato ' $O(x)$ ' per esprimere 'Il prodotto di x' e ' $A(x)$ ' starà invece per 'x è un atto creativo':

$$\forall x \forall y (A(x) \wedge A(y) \supset (O(x) = O(y) \equiv x = y))$$

Come si è visto nel capitolo terzo, i criteri d'identità a due livelli quantificano su entità diverse da quelle per le quali si formula il criterio. Queste ultime sono designate mediante termini funzionali e le condizioni per loro identità sono formulate nei termini di una relazione d'equivalenza fra le entità che figurano come argomenti dei termini funzionali. La formulazione qui proposta rispetta questo canone poiché l'identità dei *ficta* è spiegata nei termini dell'identità degli atti creativi che li hanno generati e l'identità è una relazione di equivalenza. Chiaramente l'atto creativo da cui ha origine un racconto comprenderà anche la creazione dei vari personaggi, tuttavia questo, come mostrerò più avanti, non costituisce un problema per la teoria qui proposta.

A questo punto potrebbe sorgere un problema. Cosa dire del caso in cui un autore voglia scrivere una storia e di conseguenza, com'è plausibile che avvenga comunemente, crei i personaggi? Ciò non rischia forse di invalidare il principio per cui ad un atto creativo corrisponde un personaggio? Un'unica storia può riguardare infatti svariati personaggi, non sarebbe questo il caso in cui ad un unico atto corrispondono più creazioni? Ciò non mi sembra rappresentare necessariamente un problema per la prospettiva qui avanzata. Se gli atti creativi vengono considerati gerarchicamente ordinati come mezzi rispetto a un fine, la creazione di una storia da parte dell'autore non è necessariamente lo stesso da cui "nascono" i personaggi. La creazione della storia comprende infatti la creazione dei personaggi, o meglio, l'autore crea i personaggi perché vuole scrivere una storia. L'atto creativo di cui la storia è il prodotto è quindi costituito anche dagli atti creativi grazie ai quali vengono creati i personaggi. A loro volta questi atti si possono considerare costituiti dai singoli atti di selezione delle proprietà ascritte al personaggio nel racconto. Così come l'atto di costruire una testa d'ascia non è identico a quello di costruire l'ascia intera, ma la creazione della testa

è funzionale alla creazione dell'ascia, così l'autore può creare i personaggi della storia attraverso atti creativi che sono funzionali alla creazione di una storia¹⁹².

Quando inizia ad esistere di preciso un personaggio? La risposta che mi sentirei di fornire è che un *fictum* inizia ad esistere quando l'atto creativo di cui è il prodotto è compiuto. Ciò, mi sembra ragionevole assumere, avviene quando le proprietà essenziali dell'oggetto fittizio sono state selezionate. La creazione di un *fictum* da zero non è tuttavia l'unico caso possibile. Può avvenire anche che un nuovo personaggio risulti dalla fusione di due o più personaggi già esistenti, come starebbero le cose in questo caso? Mi sembra plausibile ammettere che anche in una situazione simile ci sia la "nascita" di un nuovo *fictum*. Questo, quindi, sarà la conseguenza di un atto creativo consistente non nella selezione delle proprietà che lo andranno a costituire, ma nella fusione di due personaggi preesistenti. L'atto creativo sarà così diverso da quelli in virtù dei quali sono stati creati i due personaggi originali e questo, per il criterio d'identità sopra formulato, implica che ci troviamo in presenza di un nuovo oggetto fittizio. In altre parole, atti creativi diversi implicano *ficta* diversi.

Il criterio d'identità che ho proposto per gli oggetti fittizi, mi sembra in grado di dare ragione anche di certe nostre intuizioni relative all'identità intertestuale dei *ficta*, ovvero dei casi in cui lo stesso oggetto fittizio compare in storie diverse. Il *fictum* x nella storia S sarà infatti identico al *fictum* y nella storia S_1 se e solo se l'atto creativo che ha prodotto x è lo stesso che ha prodotto y . Se, ad esempio, nella storia S_1 il *fictum* y non possiede le proprietà essenziali di x , allora potremo concludere che x e y sono distinti. Il possesso delle proprietà essenziali è tuttavia una condizione solo necessaria, ma non sufficiente. L'identità di due oggetti fittizi è infatti determinata dalla loro origine, ovvero dall'essere il prodotto di un certo atto creativo. Aggiungendo proprietà ad un personaggio già esistente non se ne compromette l'identità purché le proprietà essenziali non vengano alterate.

È possibile anche che un autore decida di importare in un suo racconto un personaggio creato da qualcun altro. L'autore in questione dovrà agire in modo intenzionale, tuttavia l'intenzione di riprendere un personaggio è necessaria, ma non sufficiente. Se infatti la caratterizzazione nella nuova storia non dovesse rispettare l'intenzione dell'autore originale, si verificherebbe una sorta di processo degenerativo che porrebbe in essere un nuovo personaggio. Dunque, perché un

¹⁹² Un caso particolarmente complesso potrebbe essere quello di una storia che ha come protagonisti due gemelli omozigoti indistinguibili. In questo caso l'atto della loro creazione potrebbe risultare identico. Ritengo che si potrebbe tentare di ribattere che i due personaggi, per comodità a e b , non sono costituiti esattamente dalle stesse proprietà, a sarà costituito dalla proprietà di essere diverso da b e b da quella di essere diverso da a . Tuttavia è necessario che tali proprietà siano state loro attribuite dall'autore. In tal caso avremo atti diversi di creazione poiché costituiti da atti diversi di selezione delle proprietà.

autore A importi con successo nella storia S il personaggio p creato dall'autore A_1 è necessario e sufficiente:

che A intenda effettivamente “importare” p in S ;

che p mantenga le proprietà essenziali attribuitegli da A_1 .

Da quanto detto fino ad ora segue quindi che necessariamente un certo personaggio possiede le proprietà interne essenziali che possiede attualmente. Ovviamente, le proprietà essenziali possono non essere esplicitamente attribuite ad un certo personaggio, ma possono essere inferite o ricavate dalle proprietà esplicitamente attribuitegli. Assumiamo ad esempio che non si dica mai esplicitamente di Paperon de' Paperoni che è avaro nelle storie in cui compare, ma che, come avviene, lo si rappresenti spesso intento a nuotare nei suoi quattrini. Ciò mi sembra sufficiente per concludere che l'essere avaro o molto attaccato al denaro è una caratteristica essenziale di Paperon de' Paperoni.

Consideriamo ora un caso che potrebbe risultare problematico. Supponiamo che un certo autore desideri scrivere una storia su Sherlock Holmes, ma che intenda ambientarla anni dopo le avventure narrate nelle storie originali. Immaginiamo che quest'autore voglia narrare una storia che abbia come protagonista un Holmes novantenne e ormai in balia della senilità. Le sue doti deduttive sono perse per sempre, Watson è passato a miglior vita da un pezzo e il nostro detective, ormai in pensione, vive in una casa di riposo dove passa i pochi istanti di lucidità a guardare fuori dalla finestra riflettendo sul senso di una vita che l'ha privato di ciò che di più prezioso aveva. Una storia simile, oltre ad essere terribilmente triste, potrebbe essere un caso di difficile soluzione. L'essere capace di deduzioni incredibili sembra una caratteristica essenziale del detective nato dalla penna di Conan Doyle, dovremmo quindi concludere che quello di cui si parla nella nuova storia è un personaggio nuovo?

La questione pare piuttosto complicata, l'intuizione di chi scrive è che lo Sherlock Holmes novantenne possa essere lo stesso personaggio descritto nelle storie originali dal momento che, si potrebbe dire, c'è sia l'intenzione di ricollegarsi al personaggio originale sia, in un qualche senso, il riferimento alle sue caratteristiche essenziali. Il tutto sembra stare in piedi ed essere estremamente drammatico proprio perché il personaggio in questione aveva le caratteristiche essenziali che aveva nelle storie originali. Inoltre, la nuova caratterizzazione del personaggio non contraddice quella precedente, ma ne costituisce uno sviluppo secondo una logica temporale. Una soluzione potrebbe consistere nel considerare le proprietà ascritte al vecchio (nel senso di caratterizzato come vecchio) Holmes come dotate di un indice temporale per cui gli è attribuita la proprietà di essere incapace di fare deduzioni ad un tempo t diverso dal tempo $t-n$ in cui si svol-

gevano le storie originali. In questo modo Holmes avrebbe (internamente) la proprietà di essere incredibilmente scaltro a t - n e anche quella di essere in preda alla senilità a t ¹⁹³. Devo ammettere che la soluzione risulta piuttosto macchinosa e forse non c'è effettivamente un modo per risolvere la questione, tuttavia mi sembra che ciò riguardi non tanto se l'Holmes originale sia uguale o meno alla sua controparte novantenne quanto piuttosto le nostre capacità di appurarlo. Forse, se potessimo chiederlo a Conan Doyle, avremmo la risposta.

Vorrei ora considerare un caso reale, ovvero quello rappresentato dal film *Holmes and Watson* di Etan Cohen in cui Sherlock Holmes, interpretato da Will Ferrell, è caratterizzato come un vero e proprio imbecille. Il tutto ovviamente genera delle gag esilaranti, ma il problema che mi interessa considerare è se lo Sherlock Holmes imbecille possa essere considerato lo stesso personaggio creato da Conan Doyle. In questo caso le vicende si svolgono nello stesso periodo in cui si svolgevano le storie originali e dunque lo stratagemma adottato poco sopra non può essere utilizzato. Non resta quindi che concludere che lo Sherlock di Cohen è un personaggio diverso da quello originale? Credo che in questo caso le cose stiano proprio così, tuttavia va notato che anche in questo caso il tutto stia in piedi proprio perché tutti conoscono l'Holmes originale e anche l'autore della storia da cui è tratto il film pare volersi riferire in un certo senso al personaggio di Conan Doyle.

Forse un tentativo disperato di salvare l'idea che abbiamo a che fare con lo stesso *factum* può essere rappresentato dall'adattare la soluzione dell'indice temporale per le proprietà in chiave modale. Se infatti è vero che Holmes possiede internamente la proprietà di essere estremamente intelligente e questa pare essere una sua caratteristica essenziale, non sembra assurdo pensare che possa possedere internamente anche la proprietà di essere possibilmente un imbecille. Ovvero, nella storia pare plausibile assumere che Sherlock Holmes non sia necessariamente intelligente, sarà necessariamente un essere umano, ma 'Nei racconti di Doyle 'È possibile che Sherlock Holmes sia Scemo'' pare essere un enunciato vero. Si potrebbe forse sostenere che la storia dell'Holmes scemo sia ambientata in un mondo possibile alternativo a quello della storia originale. Chiaramente non è un mondo possibile vero e proprio, ma è un mondo possibile nella storia. Tutto ciò mi pare piuttosto artificioso e la stessa strategia potrebbe essere usata per qualunque personaggio e qualsiasi variazione e ciò rischia di far andare a rotoli tutta la teoria. Concluderei dunque che semplicemente il personaggio di Cohen si chiama Sherlock Holmes, è certamente ispirato dal personaggio di Doyle, ma si tratta di un oggetto fittizio diverso, di una parodia dell'Holmes originale.

¹⁹³ Si potrebbe anche introdurre un indice temporale relativo alle storie: t_s sarà così il tempo fittizio in cui si svolgevano le vicende narrate nella storia S .

Vorrei ora prendere in considerazione una questione che potrebbe risultare fatale per la proposta teorica qui avanzata. Nelle pagine precedenti ho infatti formulato il criterio d'identità per i *ficta* facendo dipendere l'identità di questi ultimi dall'atto mediante il quale sono stati creati. È plausibile che tuttavia un atto creativo si svolga nel tempo e dunque che sia identificabile con un evento¹⁹⁴. A questo punto pare sorgere un problema piuttosto serio! Se un evento è definito per quanto riguarda la sua identità anche dal tempo a cui occorre, ciò pare valere anche per gli atti creativi. Se le cose stanno così, un mondo possibile in cui l'atto creativo che ha prodotto Sherlock Holmes inizia o finisce un secondo prima rispetto a quanto avvenuto nel mondo attuale, sarebbe un mondo in cui Sherlock Holmes non esiste, ma esiste un personaggio con lo stesso nome, le stesse proprietà interne, le stesse proprietà essenziali, ma diverso dallo Sherlock del mondo attuale¹⁹⁵. Inoltre, se l'atto creativo può dirsi composto dai singoli atti di selezione delle proprietà ascritte a Holmes, un mondo in cui Holmes vive al 223 di Baker Street sarebbe un mondo impossibile poiché anche qui avremmo un atto creativo diverso poiché avremmo a che fare con un evento diverso. Tutto ciò appare tuttavia estremamente contro intuitivo.

Una soluzione possibile al problema appena illustrato consiste nel pensare gli atti creativi come dipendenti per la loro identità non dal tempo della loro occorrenza o dalle occorrenze degli atti selettivi, ma piuttosto dall'intenzione creativa da cui scaturiscono. In altre parole, due atti creativi sono identici *se e solo se* sono espressione della stessa intenzione creativa. Se, come sostenuto, la selezione delle proprietà essenziali per un *fictum* rappresenta gli aspetti fondamentali dell'intenzione creativa, allora in tutti i mondi possibili l'atto creativo comprenderà la selezione di tali proprietà. Saremo così costretti ad ammettere che un atto creativo non è identico ad un evento, ma che è in qualche modo da esso costituito. Ciò consente di attribuire agli atti creativi la flessibilità modale desiderata. Va assunto tuttavia che una certa intenzione creativa può dare origine ad un solo atto creativo. Ritengo che sia possibile attribuire agli atti creativi una flessibilità simile a quella attribuita agli oggetti fittizi. Se infatti un *fictum* ha le proprietà essenziali che ha in virtù dell'atto creativo che l'ha generato e questo può essere visto come costituito dai singoli atti di selezione delle proprietà ascrittegli, allora è possibile vincolare l'identità dell'atto creativo alla presenza dei singoli atti di selezione delle proprietà essenziali. Quindi, due atti creativi sono identici se costituiti da eventi che a loro volta sono costituiti dagli eventi consistenti nella selezione delle

¹⁹⁴ Per una panoramica sugli eventi rimando a: R. Casati, A. Varzi, "Events", in: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2015, <<https://plato.stanford.edu/archives/win2015/entries/events/>>, sito consultato il 20/02/2020.

¹⁹⁵ Su questo si veda il secondo capitolo di: A. Voltolini, *How Ficta Follow Fiction*, cit.

proprietà essenziali del *fictum*. Questo pare plausibile poiché la selezione delle proprietà essenziali intrattiene uno stretto rapporto con l'intenzione che sta alla base dell'atto creativo.

Una soluzione alternativa potrebbe essere quella di definire una relazione di equivalenza diversa dall'identità per gli atti creativi nella formulazione del criterio d'identità per gli oggetti fittizi. Mantenendo il requisito che un'intenzione sia qualcosa di analogo ad una pistola con un unico colpo a disposizione, ovvero che in ogni mondo può generare un solo atto creativo che sarà in questo caso identificabile, senza grossi problemi, con un evento e mantenendo anche il fatto che qualunque atto creativo generato da una data intenzione comprende la selezione delle medesime proprietà essenziali come suo componente, il criterio d'identità per *ficta* potrà essere così riformulato:

$$\forall x \forall y (A(x) \wedge A(y) \supset (O(x) = O(y) \equiv R(x,y)))$$

dove $R(x,y)$ è una relazione che può essere così definita:

$$R(x,y) =_{\text{def}} \lambda xy (\exists z (I(z) \wedge G(z,x) \wedge G(z,y)))$$

$I(x)$ è la proprietà di essere un'intenzione creativa, mentre $G(x,y)$ è la relazione *x ha generato y*. $R(x,y)$ si potrà vedere come la proprietà di essere generati dalla medesima intenzione creativa. Siccome ad ogni intenzione corrisponde un solo atto creativo, in ogni mondo ci sarà un solo atto creativo corrispondente ad ogni intenzione, tuttavia in un mondo possibile diverso dall'attuale, potrebbe benissimo darsi il caso che la stessa intenzione generi un atto diverso (con le restrizioni specificate), il *fictum* prodotto alla fine sarà lo stesso del mondo attuale.

Possiamo quindi trarre una serie di conclusioni da quanto detto finora. La prima è che ogni oggetto fittizio è il prodotto di un atto creativo e ciò può essere reso da: $\Box \forall x (F(x) \supset \exists y (A(y) \wedge x = O(y)))$, dove $F(x)$ è la proprietà di essere un *fictum*, $A(x)$ quella di essere un atto creativo e $O(x)$ la funzione *essere il prodotto di x*. Inoltre, pare che non ci possa essere un mondo possibile in cui una stessa intenzione genera più di un atto creativo: $\Box \forall x (I(x) \wedge \exists y (A(y) \wedge G(x,y)) \supset \forall z ((A(z) \wedge G(x,z)) \supset z = y))$. Inoltre, se nel mondo attuale c'è un certo atto creativo a e il prodotto di tale atto creativo è il *fictum* f , allora f esisterà in tutti i mondi possibili in cui esiste anche a : $((A(a) \wedge f = O(a)) \supset \Box (\exists x (x = a) \supset \exists y (y = f \wedge y = O(x))))$. Tuttavia, ci sono mondi possibili in cui f esiste, ma non a , in ogni caso, in tutti i mondi possibili in cui f esiste, esiste un atto creativo generato dall'intenzione creativa che ha generato a nel mondo attuale.

Tutto ciò mi pare renda conto del fatto che l'identità di un *fictum* dipende dall'intenzione creativa di colui che l'ha creato mediante un certo atto creativo.

La selezione delle proprietà essenziali (interne) dell'oggetto fittizio rispecchierà la natura dell'intenzione creativa e saranno così l'impronta lasciata dall'autore sul personaggio. Inoltre, le intenzioni non sono a loro volta entità indipendenti, ma sono sempre le intenzioni di qualche individuo. Sembra quindi sensato che le intenzioni non possano cambiare portatore e che dunque siano necessariamente legate all'individuo di cui sono intenzioni. L'intenzione di un certo individuo è quindi necessariamente sua¹⁹⁶. Da tutto ciò è possibile concludere che se gli oggetti fittizi dipendono dagli atti creativi, i quali dipendono dalle intenzioni creative le quali a loro volta dipendono dagli autori, allora gli oggetti fittizi dipendono dagli autori.¹⁹⁷

Gli oggetti fittizi appaiono quindi, alla luce di quanto sostenuto fino a questo momento, degli artefatti astratti in cui è possibile riconoscere un componente materiale, ovvero l'insieme delle proprietà ascritte loro dall'autore durante il processo della loro creazione e a cui non sono tuttavia identici. Queste proprietà non sono istanziate dagli oggetti fittizi, ma possedute internamente. Tra le proprietà selezionate alcune saranno maggiormente espressive dell'intuizione creativa da cui è scaturito l'atto creativo che ha portato alla creazione di un *fictum* e tali sono le proprietà che ho chiamato essenziali. Dunque, se f è un *fictum* e I l'insieme delle proprietà che lo costituiscono, allora esiste un sottoinsieme E di I contenente le proprietà essenziali di f . Sebbene I possa non essere l'insieme di cui f è costituito in tutti i mondi possibili, E dovrà essere un sottoinsieme di qualunque insieme costituisca f in tutti i mondi possibili. Il fatto che un insieme abbia necessariamente i membri che ha non implica che un oggetto fittizio sia necessariamente costituito dall'insieme di proprietà da cui è costituito nel mondo attuale. Un *fictum* non è un insieme e può essere costituito da insiemi diversi in mondi diversi. Tali insiemi dovranno tutti avere come loro sottoinsieme l'insieme delle proprietà essenziali e questo perché la selezione delle proprietà avviene mediante un atto che è espressione di un'intuizione creativa di cui le proprietà essenziali sono una rappresentazione. Dunque, l'espressione 'l'insieme delle proprietà ascritte a f ' non

¹⁹⁶ Il modo in cui parliamo comunemente sembra fornire un controesempio in questo caso. Se infatti io e mio fratello vogliamo entrambi mangiare l'ultima fetta di salame, allora si può dire che abbiamo le stesse intenzioni. Ritengo tuttavia che in questo caso si possa affermare che le intenzioni sono numericamente distinte e che io ho la mia e mio fratello la sua. L'identità non è in questo caso numerica, ma di tipo come quando due persone dicono di avere la stessa macchina, ma intendono che ognuno possiede la sua vettura e che sono entrambe dello stesso modello.

¹⁹⁷ Rimane tuttavia un punto importante che meriterebbe di venire trattato ma che mi porterebbe lontano dal tema del presente lavoro, ovvero, la questione dell'identità delle intenzioni. È possibile specificare dei criteri d'identità per tali entità? Cosa rende un'intenzione ciò che è oltre al fatto di essere l'intenzione di un certo individuo? Questi sono temi tutti molto interessanti e complessi che meriterebbero di essere trattati in un lavoro ad essi interamente dedicato, ma di cui non posso occuparmi qui in modo approfondito.

è un designatore rigido, non designa lo stesso insieme in tutti i mondi possibili come 'l'insieme dei numeri dispari' e può dunque riferirsi ad oggetti diversi in mondi diversi.

Un ultimo punto che vorrei toccare prima di passare al tema delle proprietà interne ed esterne riguarda il ruolo delle intenzioni e il loro rapporto con l'insieme delle proprietà che ho chiamato essenziali. Come detto più volte, un oggetto fittizio è il risultato di un atto creativo che dipende necessariamente da una determinata intenzione creativa. L'intenzione creativa si manifesta nella selezione di alcune proprietà che sono essenziali per il *fictum*. Non intendo tuttavia affermare che necessariamente l'autore seleziona delle proprietà ritenendole essenziali. Certo questo è possibile, ma non necessario. La selezione delle proprietà essenziali non deve essere per forza consapevole, può benissimo darsi il caso che un autore crei un personaggio e che tenti di risalire a posteriori all'intenzione creativa alla base della sua creazione. Certamente non si darà il caso in cui un individuo si accorga di aver creato un personaggio senza ricordarsi né come né perché. Sicuramente sarà stato consapevole di aver voluto creare un personaggio e di avergli attribuito determinate caratteristiche, tuttavia, potrebbe non aver avuto ben chiaro fin da subito il significato di tale creazione. A volte la creazione letteraria ci permette di conoscere meglio noi stessi.

5.1.3 *Costituzione e predicazione*

In questa sezione mi occuperò delle proprietà possedute dagli oggetti fittizi, sia quelle effettivamente istanziate che quelle ascritte nei racconti rilevanti. Dal punto di vista artefattualista, gli oggetti fittizi sono entità esistenti poiché create. Istanzano quindi tutta una serie di proprietà cosiddette esterne come *essere un oggetto fittizio*, *essere molto amato dai lettori*, *essere stato creato da qualcuno* e così via. La proprietà di essere un oggetto fittizio è particolarmente interessante poiché un certo *fictum* la esemplifica in virtù della selezione, da parte del suo creatore, di certe proprietà al fine di creare un oggetto fittizio. Non andrebbero annoverati quindi fra gli oggetti fittizi, ad esempio, i cosiddetti oggetti mitologici. Tali entità non sono state create con l'intento di dare origine ad un'oggetto fittizio, ma quelli che noi oggi consideriamo miti, un tempo erano considerati realtà. Mi pare che le entità mitologiche abbiano uno status più simile a quello delle entità postulate dalle teorie scientifiche, ovvero, se ne ammette l'esistenza perché si ritiene possano spiegare determinati fenomeni. Il caso dei *ficta* è diverso, questi sono fittizi sin dall'inizio e questo perché sono tali per volontà di colui che li crea.

Le proprietà cosiddette esterne sono dunque esemplificate dagli oggetti fittizi e ciò non sembra rappresentare un problema per la teoria che propongo in questo

lavoro. Diversamente stanno le cose per le proprietà cosiddette interne, ovvero quelle possedute nelle storie. Se infatti è vero che Sherlock Holmes è un personaggio creato da Conan Doyle ed è un oggetto astratto, allora non è possibile che sia un detective e questo perché i detective sono persone e nessuna persona è un oggetto astratto. Tuttavia, enunciati come ‘Sherlock Holmes è un detective’ sembrano essere in un certo senso veri e di ciò va dato in qualche modo conto. Come si potrà intuire, l’idea che intendo proporre consiste nel dare una lettura di tali enunciati in linea con l’impostazione amorfista qui considerata. Sebbene sia infatti letteralmente falso che Sherlock Holmes è un detective, possiamo ammettere tuttavia che sia vero che è caratterizzato come un detective all’interno dei racconti che lo riguardano.

Dunque, ‘Sherlock Holmes è un detective’ diviene ‘Nella storia S, Sherlock Holmes è un detective’ ed è quindi equivalente ad un enunciato metafinzionale interno. Questi enunciati, dal punto di vista della teoria che intendo qui presentare, possono a loro volta essere letti in termini di costituzione: sia f un *fictum*, P una proprietà, S una storia e A un autore, l’enunciato ‘Nella storia S, Pf sarà vero se e solo se P appartiene all’insieme delle proprietà che A ha attribuito ad f in S . In altre parole, si può dire che P è una parte di f in S poiché è stata selezionata da A . Questa lettura potrebbe far alzare diverse sopracciglia dal momento che il fatto che un certo insieme si possa vedere come un costituente di f non implica che gli elementi di tale insieme siano costituenti di f . O meglio, la relazione che sussiste tra un insieme ed un suo elemento non può essere identificata con la relazione sussistente fra parti e tutto poiché la seconda è transitiva, ma la prima no. Una soluzione potrebbe consistere nel prendere in considerazione non la relazione di appartenenza, ma la sua relativa ancestrale, ovvero, *essere una parte o una parte di una parte*¹⁹⁸. Possiamo così sostenere che, siccome P intrattiene la relazione ancestrale di appartenenza con l’insieme di proprietà di cui f è costituito, allora P è una parte di f in S .

Nel formulare enunciati interni si rende necessario il riferimento alle storie poiché altrimenti si correrebbe il rischio di generare delle contraddizioni. Si consideri un personaggio f che viene caratterizzato come P in una storia S , ma non nella storia S_1 . Se non si facesse riferimento alle storie, avremmo la contraddizione ‘ f è costituito da P ’ e ‘ f non è costituito da P ’. Il riferimento alle storie nel caso dei *ficta* sembra per certi aspetti ricalcare quello della temporalità relativamente agli oggetti concreti¹⁹⁹. Se infatti ‘ a è P & a è non- P ’ è necessariamente falso, lo stesso non vale per ‘ a è P a t & a è non- P a $t +/ - n (\neq 0)$ ’. Analogamente, è possi-

¹⁹⁸ Su ciò si veda K. Fine, *Towards a theory of part*, in: “The Journal of Philosophy”, n. 107(11), 2010, pp. 559-589.

¹⁹⁹ Per una proposta simile si veda: F. Orilia, *Ulisse, il quadrato rotondo e...*, cit., cap. 14.

bile che una certa proprietà sia ascritta ad un certo *fictum* in una storia, ma non in un'altra.

Le analogie con i *concreta* non finiscono qui. Se un oggetto concreto può cambiare alcune proprietà nel tempo, ma non tutte, lo stesso vale, *mutatis mutandis*, per gli oggetti fittizi. Come si è visto nel quarto capitolo, un oggetto che cada sotto un sortale dovrà istanziare tale sortale ad ogni istante della sua esistenza, allo stesso modo un oggetto fittizio che sia costituito da determinate proprietà essenziali, dovrà possederle internamente in tutte le storie in cui compare. Se quindi Sherlock Holmes possiede internamente la proprietà essenziale di essere intelligente, dovrà avere tale proprietà in tutte le storie in cui compare, oppure la proprietà di essere stato intelligente al tempo fittizio in cui si svolgono le vicende della storia originale.

Si consideri ora il caso di una serie di racconti S_1, \dots, S_n in cui ricorra un certo personaggio f costituito dall'insieme E di proprietà essenziali. In ogni storia S_1, \dots, S_n ha senso che l'insieme di tutte le proprietà ascritte al personaggio sia diverso. Se infatti stabiliamo l'elenco di insiemi I_1, \dots, I_n tali che per ogni i ($1 \leq i \leq n$), I_i è l'insieme di proprietà ascritte a f in S_i , allora verosimilmente avremo che I_n sarà un insieme che avrà come sottoinsieme ogni I_{n-m} ($0 < m < n$). Ciò è plausibile poiché è possibile concepire una serie di racconti S_1, \dots, S_n come lo svolgimento di una grande storia di cui ogni S_i costituisce un capitolo.

Vorrei considerare ora il caso di un autore che intenda utilizzare un personaggio già esistente, ma, in qualche modo, modificarlo in modo tale che l'insieme di proprietà ascrittegli nel nuovo racconto non sia un sovrainsieme dell'insieme originario. Questo potrebbe essere il caso di un adattamento, oppure una storia che racconta come sarebbero potute andare le cose in scenari alternativi, oppure semplicemente il caso in cui il nuovo autore tralasci certi avvenimenti presenti nel racconto o nei racconti originali. In una simile circostanza, mi sembra che la questione sia piuttosto semplice: se il nuovo autore intende utilizzare il personaggio già esistente, allora dovrà necessariamente mantenere le sue proprietà essenziali, tuttavia, potrà "rimuovere" alcune di quelle non essenziali e ciò non comporterà la perdita dell'identità dell'oggetto fittizio originale. Insomma, siano I_{S_1}, \dots, I_{S_n} gli insiemi di proprietà ascritti nelle rispettive storie ad un certo personaggio f ; la loro intersezione dovrà essere uguale all'insieme delle proprietà essenziali di f .

5.1.4 *Gli oggetti fittizi non esistono*

In questa sezione esporrò la mia proposta per la soluzione del problema relativo agli enunciati esistenziali negativi riguardanti gli oggetti fittizi. Nel far ciò non proporrò nulla di particolarmente innovativo, ma declinerò secondo la teoria qui

proposta la soluzione suggerita da Salmon²⁰⁰. Inoltre, sebbene chi scrive simpatizzi per quella che van Inwagen²⁰¹ ha chiamato una concezione spessa (*thick*) dell'esistenza in opposizione ad una concezione sottile (*thin*), formulerò la mia proposta in modo che sia compatibile con il modo standard di concepire l'esistenza in termini quantificazionali²⁰².

Come già sottolineato, una delle intuizioni relative agli oggetti fittizi presente nel senso comune riguarda il fatto che tali entità, in un qualche senso, non esistono. La questione necessita di essere esplicitata meglio e riformulata poiché la credenza che gli oggetti fittizi non esistano potrà magari essere attribuita ad un filosofo anti-realista, ma non certo alle persone comuni. Ciò che si intende in casi come questo è che consideriamo enunciati esistenziali negativi singolari con il nome di un oggetto fittizio come soggetto generalmente veri. Dunque, 'Sherlock Holmes non esiste' è considerato generalmente vero. Ciò rappresenta un problema per gli artefattualisti, e dunque anche per il sottoscritto, poiché se ammettiamo che Sherlock Holmes è stato creato da Conan Doyle, sarà problematico negare la sua esistenza. D'altra parte è anche vero che ha senso parlare, ad esempio, di personaggi che esistono e personaggi che non esistono. Mi sembra che un modo plausibile d'interpretare la non esistenza di, ad esempio, Sherlock Holmes potrebbe fare riferimento alla sua irrealtà. Non intendo tuttavia sostenere che Sherlock Holmes è un personaggio irreali, anzi, pare il contrario. Ciò che non è reale è l'esemplificazione delle proprietà che gli sono ascritte nel corso delle storie che lo vedono come protagonista. Non sembra infatti assurdo affermare che Sherlock Holmes non esiste perché è un personaggio.

Se qualcosa possiede internamente la proprietà di essere un detective non segue che la cosa stessa sia un detective. Possiamo allora dire che qualcosa che possiede internamente una proprietà P, ma non la esemplifica, non è realmente P, poiché l'esemplificazione è ciò che intendiamo esprimere comunemente quando affermiamo che qualcosa è P. Sherlock Holmes è quindi un detective fittizio nel senso che possiede internamente la proprietà di essere un detective, ma ciò significa che non è veramente un detective. Secondo la prospettiva qui proposta, il rapporto tra un personaggio e le proprietà ascrittegli nei racconti è una relazione parte-tutto. 'Sherlock Holmes è un detective' va quindi inteso come 'La

²⁰⁰ N. Salmon, *Nonexistence*, in: "Nous", n. 32(3), 1998, pp. 277-319.

²⁰¹ P. van Inwagen, *Why is there anything at all?*, in: "Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes", 70, 1996, pp. 95-120.

²⁰² Per una prospettiva critica rispetto all'identificazione tra esistenza e quantificazione si vedano: T. Crane, "Existence and quantification reconsidered", in: *Contemporary Aristotelian Metaphysics*, a cura di T. E. Tahko, Cambridge, Cambridge U.P., 2011, pp. 44-65; W. F. Vallicella, "Existence: Two Dogmas of Analysis", in: *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*, a cura di D. D. Novotný, L. Novák, London-New York, Routledge, 2014, pp. 45-75.

proprietà di essere un detective è parte di Sherlock Holmes' allo stesso modo in cui 'Un fiume è acqua' indica il fatto che un fiume è fatto di acqua. Quando leggiamo un racconto, noi immaginiamo che le proprietà che sono di fatto ascritte ad un *fictum*, che lo costituiscono, siano esemplificate. Da questo punto di vista, un oggetto fittizio è fittizio perché non è, comunemente, il tipo di oggetto che sarebbe se esemplificasse le proprietà ascrittegli. Non è il tipo di oggetto che immaginiamo quando leggiamo/sentiamo le storie che lo coinvolgono. In questo senso, l'uso complice di 'Sherlock Holmes è un detective' (l'uso in cui fingiamo che l'enunciato sia vero da una prospettiva interna ai racconti), ma consiste nel fingere che la costituzione sia in effetti esemplificazione.

Si potrebbe pensare ad un oggetto fittizio come ad uno strumento che utilizziamo per immaginare ciò che l'autore vuole che immaginiamo. In realtà non è necessario che siamo consapevoli di star fingendo che un certo personaggio esemplifichi le proprietà che gli sono in ascritte. In effetti, pochissime persone descriverebbero così ciò che fanno leggendo un romanzo. Tuttavia, quello che immaginiamo dipende dal fatto che siano mobilitate determinate proprietà. Semplicemente, noi immaginiamo che queste siano esemplificate e non possedute internamente. Nemmeno un bambino che guarda un cartone animato crede di vedere delle sequenze di disegni, eppure è esattamente quello che sta guardando. Lo stesso vale per un film di fantascienza con gli effetti speciali, sappiamo che ciò che vediamo non è reale e che probabilmente il tutto si sta svolgendo davanti ad un telo verde, ma ciò non ci impedisce di immergerci nella visione e fingere che ciò che vediamo sia vero. Le creature stravaganti che compaiono sullo schermo non sono vere, non sono mostri reali, sono solo immagini che raffigurano dei mostri e che sembrano interagire con gli attori che interpretano i vari personaggi.

Avendo dunque stabilito in cosa consiste l'irrealtà degli oggetti fittizi, ovvero nel non istanziare le proprietà che invece gli sono ascritte, posso proporre una possibile interpretazione della presunta non esistenza dei *ficta*. L'idea di base consiste nel parafrasare, ad esempio, l'enunciato 'Sherlock Holmes non esiste' come segue:

sia E_H l'insieme delle proprietà essenziali possedute internamente da Sherlock Holmes

$$\neg \exists x (\forall P (P \in E_H \supset Px) \wedge x = \text{Sherlock Holmes}).$$

Dunque la soluzione è la seguente: non c'è un individuo che esemplifichi le proprietà essenziali possedute internamente da Sherlock Holmes e che sia identico a Sherlock Holmes. Il modo standard di esprimere gli enunciati esistenziali negati-

vi utilizzando la logica classica consiste nel negare che ci sia qualcosa uguale alla cosa di cui si vuole negare l'esistenza, ad esempio $\neg\exists x(x = \text{Sherlock Holmes})$ '. Ciò esprimerebbe la non esistenza di Holmes. Tuttavia, ci sono ben noti problemi legati a questo modo di parafrasare gli enunciati esistenziali negativi singolari, ovvero, se non c'è qualcosa che sia identica a Holmes, allora 'Sherlock Holmes' non è denotante, ma questo implica che l'intero enunciato è privo di riferimento. Ciò non avviene tuttavia nella parafrasi qui proposta che non si propone, va precisato, come un'interpretazione generale degli enunciati esistenziali negativi singolari, ma come un modo per dare ragione del fatto che i parlanti comunemente proferiscono come veri enunciati del tipo 'Sherlock Holmes non esiste' e 'Sherlock Holmes è stato creato da Conan Doyle'. Il motivo per cui la parafrasi qui proposta non è afflitta dal problema che affligge invece la parafrasi classica degli enunciati esistenziali negativi singolari è il fatto che la lettura proposta di 'Sherlock Holmes non esiste' non viola in nessun modo la composizionalità.

Nelle intenzioni di chi scrive, la parafrasi proposta rende il senso dell'enunciato 'Sherlock Holmes non è reale' da intendere, come ho sostenuto, nei termini di 'Sherlock Holmes non esemplifica le proprietà che gli sono ascritte'. Ciò consente appunto di tenere assieme sia l'intuizione per cui i personaggi sono creati, sia quella per cui non esisterebbero. L'analisi da me avanzata consente inoltre di considerare veri enunciati come 'Sherlock Holmes è un detective e non esiste'. Ritengo dunque che sebbene l'interpretazione degli enunciati negativi singolari riguardanti oggetti fittizi sia in parte riformativa, consenta comunque di tenere assieme le principali intuizioni che i parlanti hanno relativamente ai *ficta*. Come mostrato, abbracciare questa lettura consente di conciliare l'idea che i personaggi possiedono, in qualche senso, le proprietà attribuitegli nelle storie, che siano creazioni degli autori e che, in un certo senso, non esistono.

Ricapitolando dunque, la non esistenza di un oggetto fittizio consisterebbe nel non esemplificare le proprietà di cui è costituito. Ciò non significa che un *fictum* non possa istanziare nessuna delle proprietà che gli sono state attribuite e nemmeno che non possa istanziare alcuna delle sue proprietà essenziali, ma che non le possa esemplificare tutte. L'irrealtà di un personaggio, ritengo, consiste esattamente in questo. L'enunciato che ho proposto come parafrasi di 'Sherlock Holmes non esiste' può anche leggersi come 'Qualunque cosa esemplifichi tutte le proprietà essenziali di Sherlock Holmes, non è Sherlock Holmes'. Ciò, mi pare, possa rendere ragione del fatto che se è vero che Sherlock Holmes è un personaggio inventato, allora sarà impossibile che un individuo reale gli sia numericamente identico.

Vorrei ora brevemente considerare un caso particolare che potrebbe risultare problematico per la soluzione che ho appena proposto. Supponiamo che un certo oggetto fittizio, diciamo *f*, venga caratterizzato in qualche racconto come

un oggetto fittizio, a questo punto avrebbe la proprietà di essere un *fictum* sia internamente che esternamente. Ammettiamo inoltre che quella di essere un *fictum* sia l'unica proprietà essenziale del nostro oggetto fittizio. Non avremmo qui il caso in cui qualcosa esemplifica tutte le proprietà essenziali di f e questo qualcosa è proprio f ? Ritengo che una soluzione si possa trovare considerando l'analisi metafisica degli oggetti fittizi che ho proposto. Secondo la declinazione dell'artefattualismo che ho avanzato, ogni *fictum* è necessariamente il risultato di un determinato atto creativo e questo atto consiste nella selezione delle proprietà che caratterizzano un oggetto fittizio nei racconti rilevanti. Si può quindi affermare che, dalla mia prospettiva, essere un oggetto fittizio significa esattamente essere il prodotto di un determinato atto creativo. Se assumiamo che un *fictum* inizia ad esistere nel momento in cui termina la selezione delle sue proprietà essenziali, allora possiamo affermare che f inizia ad esistere nel momento in cui il suo creatore seleziona la proprietà di essere un *fictum*. Dunque, f sarà necessariamente il prodotto di questo determinato atto creativo. Inoltre, possedendo internamente la proprietà di essere un oggetto fittizio, f sarà costituito dalla proprietà di essere il prodotto di un determinato atto creativo, diciamo a . Mi sembra tuttavia impossibile che il creatore di f , nel crearlo, possa aver selezionato la proprietà di essere il prodotto di a poiché questo è l'atto stesso della creazione di f . In altre parole, il creatore di f non avrebbe potuto selezionare la proprietà di essere il prodotto di a poiché a non poteva esistere prima della creazione di f . Sembra quindi che, se l'analisi del concetto di oggetto fittizio che ho proposto è corretta, sia impossibile che un *fictum* che possiede internamente la proprietà di essere fittizio, esemplifichi tutte le proprietà essenziali di cui è costituito. Lo stesso creatore di f potrà selezionare la proprietà di essere il prodotto di a nella creazione di un secondo *fictum* f_i . Questa possibilità non rappresenta tuttavia un problema, f_i sarà infatti il prodotto di a nei racconti rilevanti, ma non nella realtà e quindi non ci sarà un oggetto che esemplifica tutte le proprietà interne essenziali di f_i e che sia ad esso identico.

5.1.5 *Sviluppi ulteriori*

Fra le intuizioni fondamentali che possiamo trovare nel senso comune relativamente agli oggetti fittizi, ho preso in considerazione quella secondo cui i *ficta* non esisterebbero, quella secondo cui possederebbero, in un certo senso, le proprietà che gli sono ascritte nei racconti in cui compaiono e quella secondo cui sarebbero creazioni degli autori. Queste non sono tuttavia le sole intuizioni riguardanti gli oggetti fittizi, sebbene, come ho già sostenuto, paiano le più comuni. Comunemente riteniamo infatti che oggetti reali possano comparire all'interno

di racconti di fantasia, oppure parliamo come se fosse possibile fare paragoni fra oggetti reali ed oggetti fittizi o fra oggetti fittizi creati da autori distinti o appartenenti a storie diverse. Inoltre, sembra che sia possibile, basandosi sulle proprietà esplicitamente attribuite da un autore al suo personaggio, inferire il possesso di proprietà non esplicitamente attribuite. Sulla base di che tipo di logica svolgiamo tali inferenze? Intendo precisare sin da ora che le considerazioni di questo paragrafo finale questo paragrafo finale vogliono solo mettere in luce problemi aperti che sarebbe opportuno approfondire e suggerire possibili linee di soluzione che non potrò perseguire qui, ma che spero di sviluppare in futuro.

Inizierò considerando il caso in cui un personaggio realmente esistito venga importato all'interno di un racconto di fantasia. Secondo la posizione che ho proposto in questo lavoro, i personaggi sono entità create dagli autori, ma questo non è certamente vero se si considerano personaggi importati nelle storie dalla realtà. A prima vista la soluzione a questo problema sembra piuttosto semplice: sono i personaggi fittizi ad essere creature degli autori, non certo i personaggi storici. Per questi ultimi si può supporre che non ci sia un atto creativo che li ha originati, sono semplicemente stati importati all'interno di un qualche racconto.

Le cose tuttavia non sono così semplici. Si ricorderà che la mia soluzione al problema degli enunciati esistenziali negativi relativi ai *ficta* prevedeva di interpretare l'inesistenza di questi ultimi in termini di irrealtà. Quest'ultima veniva spiegata a sua volta come il possesso interno delle proprietà senza esemplificarle. Di conseguenza, Sherlock Holmes non è realmente un detective poiché possiede tale proprietà solo internamente. Si consideri ora il romanzo di Seth Grahame-Smith *La leggenda del cacciatore di vampiri* nel quale Abramo Lincoln viene caratterizzato come un cacciatore di vampiri e la guerra di secessione come un'operazione volta ad eliminare i vampiri che, stabilitisi negli stati del sud degli USA, utilizzavano gli schiavi di colore come riserva di cibo. Come sappiamo, Lincoln non era veramente un cacciatore di vampiri, ma questo vuol forse dire che possedeva internamente tale proprietà? La cosa sembra molto poco plausibile tanto più se si considera che, secondo l'approccio amorfista che ho adottato, la predicazione interna è da intendersi in termini di costituzione. Il problema sta nel fatto che affermare che un certo personaggio non è veramente P sembra doversi interpretare in modi molto diversi nel caso di un *fictum* e nel caso di un oggetto importato dalla realtà. Per quanto riguarda il *fictum*, nel modo che ho illustrato, nel caso dell'oggetto importato si dovrebbe ricorrere ad un tipo di spiegazione diverso, ad esempio, che esemplifica la proprietà di essere-P-nella-storia-S, oppure che il fatto che sia P è semplicemente falso, mentre nella storia fingiamo che sia vero. In ogni caso ne deriva una disomogeneità nella spiegazione di cosa significa che un certo personaggio non ha realmente una proprietà che gli viene attribuita in un racconto.

Una possibile soluzione potrebbe articolarsi lungo le seguenti linee: l'importazione di oggetti reali nei racconti è di fatto impossibile, ciò che in realtà avviene è la creazione di un personaggio fittizio da parte di un autore che seleziona alcune proprietà caratteristiche dell'oggetto originale tra cui essere, per riprendere l'esempio considerato sopra, identico a Abramo Lincoln. Il personaggio creato sarà identico a Lincoln nella storia, ma di fatto un personaggio fittizio. 'Lincoln' avrebbe quindi un riferimento diverso nel caso del presidente e nel caso del personaggio, si tratterebbe di un caso di omonimia. Tutto ciò potrebbe cozzare con le nostre intuizioni relative al mondo della finzione. Probabilmente saremmo più inclini a dire che lo stesso presidente Lincoln è caratterizzato nella storia come un cacciatore di vampiri e dunque ha la proprietà di essere tale nella storia di Grahame-Smith, ma non nella realtà. Nella soluzione da me proposta invece sarebbe impossibile importare personaggi reali, ma solo costruire delle copie fittizie selezionando proprietà caratteristiche dell'oggetto originale. Ciò consente tuttavia di proporre una spiegazione uniforme della predicazione all'interno di contesti finzionali.

Una seconda questione relativa all'ambito del discorso finzionale di cui non mi sono occupato sono gli enunciati che paiono mettere in relazione oggetti fittizi con oggetti reali o oggetti fittizi appartenenti a storie diverse. Un esempio del primo tipo può essere (a) 'Superman è più forte di Michael Jordan', mentre uno del secondo (b) 'Sherlock Holmes è più intelligente di Poirot'. Tali enunciati appaiono veri sebbene non ci siano indicazioni esplicite degli autori in merito. Anche in questo caso la mia proposta sarà solo abbozzata senza la pretesa di risolvere del tutto la questione.

Relativamente ad (a), mi pare si possa affermare che, se preso alla lettera secondo l'impostazione artefattualista, esso non potrebbe essere vero dal momento che Superman, essendo un oggetto astratto, non può essere più forte di nessuno. Tuttavia mi pare plausibile che ciò che si intende nel proferire (a) sia piuttosto che se Superman esistesse, allora sarebbe più forte di Michael Jordan. Tuttavia siamo di nuovo ad un punto morto poiché i personaggi per gli artefattualisti esistono, ma sono astratti. Potremmo allora tentare di rendere (a) come 'se Superman avesse le proprietà attribuitegli nei racconti, allora sarebbe più forte di Michael Jordan', tuttavia anche questa parafrasi non pare funzionare poiché è impossibile che un oggetto astratto abbia le proprietà attribuite a Superman nei racconti e il condizionale sarebbe sempre vero perché l'antecedente è necessariamente falso. Da una prospettiva artefattualista, si potrebbe tentare di rendere conto della verità di (a) interpretandolo come equivalente a 'Se esistesse un individuo con la forza attribuita a Superman nelle storie in cui compare, sarebbe più forte di Michael Jordan'. Ciò sarebbe vero in virtù del fatto che a Superman è attribuita la proprietà di avere una forza sovrumana, mentre Michael Jordan sappiamo essere

un essere umano. Per quanto riguarda (b), ritengo che si potrebbe proporre una soluzione simile a quella già proposta e renderlo con 'Se esistessero due individui reali a e b e a fosse intelligente come Sherlock Holmes (in S) e b come Poirot (in $S1$ diverso da S), allora a sarebbe più intelligente di b '. Ovviamente qui i due autori non ci danno un'indicazione precisa di quanto siano intelligenti i personaggi in questione, tuttavia ritengo che sia possibile giungere a sostenere la verità di (b) inferendo le informazioni rilevanti dalle caratteristiche attribuite esplicitamente ai due personaggi.

Sembra plausibile, come ho sostenuto poche righe sopra, che sia possibile inferire dalle proprietà esplicitamente attribuite ad un personaggio, proprietà che non gli sono attribuite esplicitamente. Ad esempio, se Sherlock Holmes è caratterizzato come essere umano, allora sarà plausibile dedurre che avrà anche la proprietà di essere un mammifero. Allo stesso modo, se Sherlock Holmes è caratterizzato come un londinese, allora sarà lecito dedurre che non è francese (sempre che la storia non si svolga in una realtà alternativa in cui Londra fa parte della Francia). Gli esempi appena considerati non sembrano far sorgere particolari problemi, tuttavia le cose non sono sempre così semplici. Sembra perfettamente possibile attribuire agli oggetti fittizi proprietà fra loro incompatibili come *essere un cane* e *essere un rettile* o ancor peggio *essere un cane* e *non essere un cane*. Tuttavia, secondo la logica classica, da una contraddizione segue qualunque cosa. Ciò sembra suggerire che la logica da utilizzare per ascrivere proprietà ai *ficta* che non gli sono esplicitamente attribuite, non possa essere una logica classica.

Per prima cosa vorrei sottolineare che il fatto che si riconosca l'esistenza di personaggi incoerenti, non significa impegnarsi all'esistenza di oggetti impossibili. Un oggetto impossibile sarebbe un oggetto che, per qualche P , esemplifica P e non- P . Non è questo il caso dei personaggi incoerenti. Gli oggetti fittizi, secondo la teoria che ho proposto, non esemplificano necessariamente le proprietà che gli sono attribuite, ma le possiedono internamente. Un personaggio incoerente sarà così un personaggio a cui sono ascritte proprietà incompatibili, ma non un oggetto che le esemplifica. Usando il gergo morfista possiamo dire che un personaggio incoerente è costituito da un insieme che contiene proprietà che implicano l'una la negazione dell'altra. Tuttavia, la costituzione non è esemplificazione e quindi e nulla vieta ad un autore di selezionare per la creazione del suo personaggio insieme incoerenti di proprietà.

Quanto detto non serve tuttavia a risolvere il problema delle inferenze all'interno delle storie. Se, come ritengo, si può sostenere che se un certo personaggio è costituito dalla proprietà P e questa implica Q , allora il personaggio è costituito da Q , l'adottare una logica classica rischia di rendere tutti i personaggi incoerenti costituiti dall'insieme di tutte le proprietà. Questa è chiaramente una conseguen-

za inaccettabile e mi porta a propendere per la tesi secondo la quale le logiche da utilizzare per l'ascrizione ai *ficta* di proprietà non attribuitegli esplicitamente debbano essere logiche paraconsistenti. Questo è un tema che non ho potuto approfondire in questo lavoro, ma sicuramente un'ulteriore indagine in questo senso pare promettente.

Per ricapitolare, ho proposto una versione dell'artefattualismo declinato in chiave amorfista. Secondo questa proposta, gli oggetti fittizi sono necessariamente il prodotto di un determinato atto creativo compiuto da un determinato autore. Ho quindi formulato dei criteri d'identità per gli oggetti fittizi in cui questi sono designati mediante l'espressione funzionale 'Il risultato dell'atto creativo (x)'. In altre parole, due oggetti fittizi sono identici se e solo se sono il prodotto dello stesso atto creativo. Secondo la lettura dei criteri d'identità a due livelli che ho adottato nel terzo capitolo, il fatto che nel formulare le condizioni d'identità dei *ficta* facciamo riferimento agli atti creativi, indica la dipendenza dei primi dai secondi. Ho poi proposto, seguendo l'amorfismo di Evnine, che un certo atto creativo possa essere identificato dall'intuizione creativa da cui è scaturito e che questa dipenda a sua volta dall'individuo a cui questa appartiene. Ho poi proposto di considerare gli oggetti fittizi come costituiti dall'insieme delle proprietà attribuitegli nei racconti di cui fanno parte e l'atto creativo con la selezione di tali proprietà. Ho inoltre proposto di considerare un sottoinsieme delle proprietà che costituiscono il *fictum* come essenziali e ho identificato queste ultime con le proprietà maggiormente rappresentative dell'intuizione creativa dell'autore. Ciò, come ho mostrato, consente di stabilire delle condizioni d'identità intertestuali. Ho poi proposto di concepire il possesso da parte degli oggetti fittizi delle proprietà attribuitegli nei racconti ricorrendo alla nozione di predicazione interna e d'interpretare quest'ultima in termini di costituzione. Ho infine avanzato la proposta di interpretare la non esistenza dei *ficta* come irrealità e questa come il possedere internamente proprietà senza esemplificarle. In altre parole, gli oggetti fittizi esistono, ma sono irreali nel senso che non sono realmente come vengono caratterizzati nei racconti in cui compaiono.

La teoria che ho proposto, mi sembra, riesce nell'intento di conciliare le tre fondamentali intuizioni che abbiamo relativamente agli oggetti fittizi: quella secondo cui non esisterebbero, quella secondo cui avrebbero le proprietà con cui sono caratterizzati nei racconti e quella secondo cui sarebbero creazioni dei loro autori. Ho scelto di interpretare quest'ultima in senso letterale e di dare quindi delle altre due una lettura alternativa che consentisse tuttavia di non abbandonarle del tutto. Come ho chiarito in quest'ultima sezione, le intuizioni che ho preso in considerazione non sono le uniche che il senso comune contempla relativamente ai *ficta*. Crediamo infatti che sia possibile importare oggetti reali nei rac-

conti, oppure che sia possibile comparare oggetti fittizi con oggetti reali oppure oggetti fittizi appartenenti ad un contesto finzionale con oggetti appartenenti ad un contesto finzionale diverso. Di queste intuizioni ho proposto un'analisi solo abbozzata che si mostra però passibile di sviluppi promettenti.

Conclusioni

L'obiettivo principale di questo lavoro era quello di proporre una teoria in grado di rendere ragione delle nostre principali intuizioni relative agli oggetti fittizi. Tali intuizioni, come ho mostrato, non sono fra loro compatibili e ciò ha reso necessario reinterpretarle in modo che potessero costituire un insieme di credenze coerenti. Le tre intuizioni su cui mi sono concentrato riguardano la presunta non esistenza degli oggetti fittizi, il possesso da parte dei *ficta* delle proprietà ascritte nei racconti in cui compaiono e la loro dipendenza dalle attività creative degli autori. A tal proposito, si considerino gli enunciati a) Sherlock Holmes non esiste, b) Sherlock Holmes è un detective e c) Sherlock Holmes è un personaggio creato da Conan Doyle come esemplificazioni, rispettivamente, delle tre intuizioni sopra menzionate. È sufficiente una rapida occhiata per rendersi conto che a), b) e c), se interpretati nel loro significato letterale, non possono essere tutti veri. Nella formulazione della mia proposta teorica relativa agli oggetti fittizi, ho quindi deciso di mantenere l'intuizione rappresentata da c) nel suo senso letterale e di reinterpretare di conseguenza le intuizioni rimanenti.

La teoria che ho proposto si inserisce nel filone artefattualista, ovvero quella famiglia di posizioni relative agli oggetti fittizi che concepisce questi ultimi come artefatti astratti prodotti dagli autori. Ho declinato la posizione artefattualista secondo la dottrina amorfista di Evnine ed ho così fornito delle chiare condizioni d'identità per gli oggetti fittizi formulando dei criteri d'identità a due livelli in cui un *fictum* viene identificato con il prodotto di un determinato atto creativo. Ho inoltre ripreso l'idea amorfista per cui gli artefatti sono entità costituite da una certa porzione di materia a cui però non sono identici. Il rapporto di costituzione tra gli artefatti e la loro materia inizierebbe a sussistere, secondo Evnine, come conseguenza del lavoro intenzionale svolto da un individuo sulla materia stessa. Ho identificato la materia di cui gli oggetti fittizi sono costituiti con gli insiemi

di proprietà attribuiti loro nelle storie in cui compaiono e il lavoro dell'autore con la selezione di tali proprietà. In questo modo ho potuto interpretare il possesso delle proprietà da parte dei *ficta* facendo ricorso alla nozione meinonghiana di predicazione interna e ho spiegato quest'ultima in termini di costituzione. Secondo la mia teoria quindi, Sherlock Holmes è un detective nel senso che è costituito dalla proprietà di essere un detective senza tuttavia esemplificarla. Sherlock Holmes non sarebbe dunque un reale detective, ma solo un personaggio costituito, fra le altre, dalla proprietà di essere un detective. Ho quindi proposto di non considerare l'inesistenza di Holmes in senso letterale, ma di leggere l'enunciato 'Sherlock Holmes non esiste' come equivalente a 'Non esiste un oggetto identico ad Holmes che ne esemplifica tutte le proprietà'. Gli enunciati a)-c), letti nel modo appena illustrato, divengono così compatibili.

Al fine di preparare il terreno per l'elaborazione della mia declinazione amorfista dell'artefattualismo, nel primo capitolo ho esposto alcuni temi relativi all'ambito dell'ontologia e della metaontologia. Nello specifico, ho presentato i capisaldi dell'impostazione metaontologica quineana sottolineandone il carattere riformativo rispetto alle credenze appartenenti al senso comune. Ho poi esposto una serie di posizioni metaontologiche alternative a quella di Quine che si possono trovare all'interno del panorama analitico contemporaneo. Molte delle posizioni considerate nel primo capitolo sono state poi riprese nei capitoli successivi. Ho infine presentato una mia posizione d'ispirazione aristotelica in base alla quale il senso comune può essere considerato il punto di partenza del filosofare e non un insieme di credenze ingenuie da rigettare senza troppe remore. Questa è sostanzialmente l'approccio generale con cui mi sono avvicinato al tema degli oggetti fittizi.

Nel secondo capitolo ho presentato il tema centrale del presente lavoro, ovvero quello degli oggetti fittizi. Ho introdotto l'argomento partendo da una ricognizione delle principali intuizioni che noi parlanti condividiamo sui *ficta* mettendone subito in evidenza la contraddittorietà. Ho poi presentato tutta una serie di nozioni relative agli oggetti fittizi che ho utilizzato nel resto del capitolo per esporre le diverse posizioni filosofiche relative ai *ficta*. Sono passato quindi a considerare criticamente le tre grandi famiglie di approcci al tema degli oggetti fittizi: l'anti-realismo, il meinonghismo e l'artefattualismo. Ho valutato le posizioni analizzate utilizzando come criterio la loro capacità di rendere ragione delle nostre principali intuizioni relative agli oggetti fittizi. L'artefattualismo, la posizione da me abbracciata, non pare fornire una giustificazione convincente dell'apparente non esistenza degli oggetti fittizi oltre a fornire una spiegazione piuttosto fumosa del processo che porta alla loro creazione. Nel quinto capitolo ho proposto una mia soluzione ad entrambi questi problemi. La mia spiegazione della natura del processo creativo che porta alla creazione di un personaggio mi ha consentito di

formulare dei criteri d'identità per gli oggetti fittizi e di poter considerare 'oggetto fittizio' un termine sortale.

Nel terzo capitolo ho presentato il tema dei concetti sortali. Ho introdotto questo argomento facendo riferimento alle *Categorie* di Aristotele per poi considerarlo nelle sue riformulazioni più recenti e nello specifico dal punto di vista di quanto ha sostenuto E. J. Lowe su tale argomento. Ho poi esposto un tema strettamente legato a quello dei concetti sortali, ovvero quello dei criteri d'identità. I criteri d'identità sono principii metafisici che determinano sotto quali condizioni due oggetti appartenenti allo stesso concetto sortale possono considerarsi (numericamente) identici. Ho introdotto la distinzione fra criteri d'identità a uno e due livelli e ho abbracciato la lettura dei criteri a due livelli secondo cui questi possono mettere in luce la dipendenza ontologica delle entità per cui il criterio è formulato da quelle nei termini delle quali è formulato. Ho poi accolto l'idea di Lowe per cui la dipendenza ontologica sarebbe formulabile, in senso forte, in termini di dipendenza relativa all'identità. Ho sostenuto che un simile approccio può essere utile al fine di spiegare la dipendenza di un oggetto fittizio dal suo creatore. Infine, ho abbracciato una concezione assoluta dell'identità e ho ammesso, seguendo Wiggins e Lowe, l'esistenza di una relazione di costituzione distinta dall'identità.

Nel quarto capitolo ho approfondito il tema della costituzione occupandomi della dottrina dell'ilemorfismo. Dopo aver brevemente presentato l'ilemorfismo classico, ho illustrato i punti fondamentali di una sua recente riformulazione, ovvero l'amorfismo di Ewnine. Questa dottrina deve il suo nome al fatto che, sebbene consideri gli oggetti concreti (ma non solo) come costituiti di materia alla quale non sono identici, rinuncia alla nozione di forma così com'è concepita nell'ilemorfismo classico. Nello specifico, ho esposto i principi fondamentali dell'amorfismo per poi concentrarmi sugli artefatti, ovvero la tipologia di oggetti che Ewnine assume come caso base. Gli artefatti, secondo l'amorfismo, sono da concepire come oggetti ideali, ovvero come realizzazioni materiali delle intenzioni creative di un agente con le giuste intenzioni creative. Da questo punto di vista dunque, un artefatto è l'artefatto che è perché una certa porzione di materia è stata lavorata da un certo individuo con determinate intenzioni creative. Ho infine mostrato come la spiegazione proposta da Ewnine possa essere applicata anche al caso degli artefatti astratti.

Nel quinto ed ultimo capitolo, ho presentato la mia versione dell'artefattualismo declinato in chiave amorfista. Ho quindi proposto di considerare gli oggetti fittizi come artefatti astratti costituiti da un componente materiale al quale non sono identici. Ho identificato il componente materiale dei *ficta*, seguendo Ewnine, con l'insieme delle proprietà attribuitegli dagli autori nei racconti rilevanti ed ho invece identificato il lavoro svolto dagli autori con la selezione

dell'insieme di proprietà di cui gli oggetti fittizi sono costituiti. Un *fictum* quindi, secondo la mia teoria, sarebbe necessariamente il prodotto di un certo atto creativo intenzionale consistente nella selezione, da parte dell'autore, delle proprietà ascrittegli all'interno delle storie in cui compare. Ho così proposto di formulare dei criteri d'identità per gli oggetti fittizi formulati in termini di atti creativi. Due oggetti fittizi sarebbero così identici, secondo la proposta da me avanzata, *se e solo se* l'atto creativo all'origine della loro esistenza è il medesimo. Ho poi dato ragione dell'intuizione per cui i personaggi possederebbero le proprietà attribuitegli nei racconti ricorrendo alla nozione di predicazione interna utilizzata da alcuni autori meinonghiani ed ho interpretato quest'ultima in termini di costituzione. Ho interpretato invece la non esistenza degli oggetti fittizi in termini di irrealtà ed ho analizzato quest'ultima come il possesso da parte dei *ficta* delle proprietà ascrittegli non come esemplificazione, ma come costituzione. In altre parole, Holmes non esisterebbe nel senso che non esiste un detective ad esso numericamente identico, questo perché Holmes non è letteralmente un detective, ma ha tale proprietà solo internamente, ovvero, ne è costituito. Ho concluso il capitolo proponendo una serie di temi che potrebbero rappresentare sviluppi futuri della teoria da me proposta, ma che non ho potuto affrontare approfonditamente nel presente lavoro.

Bibliografia

- F. Adams, G. Fuller, R. Stecker, *The Semantics of Fictional Names*, in: "Pacific Philosophical Quarterly", n. 78(2), 1997.
- J. Alama, J. Korbmacher, "*The Lambda Calculus*", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2019, <<https://plato.stanford.edu/entries/lambda-calculus/>>, sito consultato il 24/11/2019.
- T. Ainsworth, "Form vs. Matter", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2016, <<https://plato.stanford.edu/entries/form-matter/>>, sito consultato il 9/6/2019.
- F. Berto, *Modal Meinongianism and fiction: the best of three worlds*, in: "Philosophical Studies", n. 152(3), 2011, pp. 313-334.
- F. Berto, *L'esistenza non è logica: dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- S. Boulter, *The Rediscovery of Common Sense Philosophy*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.
- S. Brock, E. D. Mares, *Realism and anti-Realism*, Stocksfield, Acumen, 2007.
- S. Brock, A. Everett, "Introduction", in: *Fictional Objects*, a cura di S. Brock, A. Everett, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 1-25.
- R. Carnap, *Empiricism, Semantics and Ontology*, in: "Revue Internationale de Philosophie", n. 4, 1950, pp. 20-40, ristampato in: R. Carnap, *Meaning and Necessity*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1956², pp. 205-221.
- M. Carrara, *Impegno ontologico e criteri d'identità: un'analisi*, Padova, Cleup, 2001
- M. Carrara, C. De Florio, "*Identity criteria: an epistemic path to conceptual grounding*", in: "Synthese", 2018, pp. 1-19.
- R. Casati, A. Varzi, "Events", in: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2015, <<https://plato.stanford.edu/archives/win2015/entries/events/>>, sito consultato il 20/02/2020.
- H. N. Castañeda, *Thinking and the structure of the world*, in: "Philosophia", n. 4(1), 1974, pp. 3-40.

- W. Charlton, *Aristotle and the Principle of Individuation*, in: "Phronesis", n. 17, 1972, pp. 239-249.
- W. Charlton, *Prime Matter: a Rejoinder*, in: "Phronesis", n. 28, 1983, pp. 197-211.
- M. J. Clark, D. Liggins, *Recent Work on Grounding*, in: "Analysis", n. 72, 2012, pp. 812-823
- R.G. Collingwood, *An Essay on Metaphysics*, Oxford, Oxford U.P., 1940.
- T. Crane, "Existence and quantification reconsidered", in: *Contemporary Aristotelian Metaphysics*, a cura di T. E. Tahko, Cambridge, Cambridge U.P., 2011, pp. 44-65.
- G. Currie, *The Nature of Fiction*, Cambridge, Cambridge U.P., 1990, p. 18.
- G. De Anna, *Realismo metafisico e rappresentazione mentale: un'indagine tra Tommaso d'Aquino e Hilary Putman*, Padova, Poligrafo, 2001.
- G. De Anna, *Causa, forma, rappresentazione: una trattazione a partire da Tommaso d'Aquino*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- G. De Anna, *Hylomorphism and Substantial Gradualism*, in: "Revista Portuguesa de Filosofia", 71(4), 2015, pp. 855-872.
- M. Eklund, *Neo-Fregean ontology*, in: "Philosophical Perspectives", n. 20(1), 2006, pp. 95-121, p. 96.
- G. Evans, *The Varieties of Reference*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 365-366
- A. Evereth, *The Nonexistent*, Oxford, Oxford U.P., 2013
- S.J. Evinine, *Making objects and events: A Hylomorphic Theory of Artifacts, Actions, and Organisms*. Oxford U.P., 2016.
- H. Field, *Science without Numbers: A Defence of Nominalism*, Oxford, Blackwell, 1980.
- K. Fine, *Critical review of Parsons' non-existent objects*, in: "Philosophical Studies", n. 45(1), 1984, pp. 95-142.
- K. Fine, *Ontological dependence*, in: "Proceedings of the Aristotelian Society", n. 95, 1995, pp. 269-290.
- K. Fine, "The Question of Ontology", in: *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*, a cura di D. Chalmers, D. Manley e R. Wasserman, Oxford, Clarendon Press, 2009, pp. 157-177.
- K. Fine, *Towards a theory of part*, in: "The Journal of Philosophy", n. 107(11), 2010, pp. 559-589.
- K. Fine, *Identity criteria and ground*, in: "Philosophical Studies", n. 173.1, 2016, pp. 1-19.
- G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik: eine logisch-mathematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Breslau, Köbner, 1884.
- P. T. Geach, *Reference and Generality*, Ithaca (NY), Cornell U.P., 1980³.
- R. Grandy, *Stuff and Things*, in: "Synthese", n. 31, 1975, pp. 479-85.
- R. Grandy, "Sortals", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2016, <<https://plato.stanford.edu/entries/sortals/>>, sito consultato il 25/08/2019.
- S. Haack, "Descriptive and Revisionary Metaphysics". "Philosophical Studies", n. 35(4), 1979, pp. 361-371.

- E. Hirsch, *Quantifier Variance and Realism: Essays in Metaontology*, Oxford, Oxford U.P., 2011.
- D. Jaquette, *Mally's Heresy and the Logic of Meinong's Object Theory*, in: "History of Philosophical Logic", n. 10, 1989, pp. 1-14.
- D. Jaquette, *Meinongian Logic. The Semantics of Existence and Nonexistence*, Berlin-New York, De Gruyter, 1996.
- W. Jaworski, *Structure and the Metaphysics of Mind: How Hylomorphism Solves the Mind-body Problem*. Oxford: Oxford U.P. 2016.
- D. Kaplan, "Demonstratives", in: *Themes from Kaplan*, a cura di J. Almog, H. Wettstein, J. Perry, Oxford, Oxford U.P., 1989, pp. 481-563.
- S. Körner, *Categorical Frameworks*, Oxford, Blackwell, 1974
- K. Koslicki, *The structure of objects*. Oxford: Oxford U.P., 2008.
- S. A. Kripke, *Naming and Necessity*, Oxford, Blackwell, 1980.
- S. Kripke, *Reference and existence: the John Locke lectures*, Oxford U.S. A., Oxford U.P., 2013.
- D. Lewis, *Truth in Fiction*, in: "American Philosophical Quarterly", n. 15(1), 1978, pp. 37-46.
- D. K. Lewis, *New Work for a Theory of Universals*, in: "Australasian Journal of Philosophy", n. 61, 1983, pp. 343-377. Ristampato in: *Properties*, a cura di D. H. Mellor e A. Oliver, Oxford, Oxford U.P., 1977, pp. 188-227.
- M.J. Loux, *The concept of a kind*, in: "Philosophical Studies", n. 29(1), 1976, pp. 53-61.
- M.J. Loux, *Metaphysics: a contemporary introduction*, New York-London, Routledge, 2006³.
- E.J. Lowe, *The possibility of metaphysics: Substance, identity, and time*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- E.J. Lowe, *More kinds of being*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2009.
- E.J. Lowe, "A neo-Aristotelian substance ontology: neither relational nor constituent", in *Contemporary Aristotelian Metaphysics*, a cura di T. Tahko, Cambridge, Cambridge U.P., 2012, pp. 229-248.
- E. J. Lowe, "Objects and criteria of identity", in: *Companion to the Philosophy of Language*, II, a cura di B. Hale, C. Wright, A. Miller, Oxford, Blackwell, 2017², pp. 990-1012.
- A. Marmodoro, *Aristotle's Hylomorphism without Reconditioning*, in: "Philosophical Inquiry", 37(1), 2013, pp. 5-22.
- H. Noonan, "Relative Identity", in : *A Companion to the Philosophy of Language*, II, a cura di B. Hale, C. Wright, A. Miller, Oxford, Blackwell, 2017², pp. 1013-1032.
- H. Noonan, B. Curtis, "Identity", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2019, <<https://plato.stanford.edu/entries/identity/>>, sito consultato il 28/03/2019.
- J. O'Challaghan, *Thomist realism and the linguistic turn: toward a more perfect form of existence*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2003.
- D. Oderberg, *Real essentialism*, New York - London, Routledge, 2007.

- D. Oderberg, "Is form structure?", in: *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*, a cura di D. D. Novotný, L. Novák, London-New York, Routledge, 2014, pp. 164-180.
- T. Parsons, *Nonexistent objects*. New Haven, Yale U.P., 1980.
- G. Priest, *Towards Non-Being: the Logic and Metaphysics of Intentionality*, Oxford, Clarendon Press, 2005.
- H. Putnam, *Reason, Truth, and History*, Cambridge, Cambridge U.P., 1981
- H. Putnam, *The Many Faces of Realism*, La Salle (IL), Open Court, 1987.
- W. Rapaport, *Errata: Meinongian Theories and a Russellian Paradox*, in: "Noûs", n. 13(1), 1978, pp. 153-180.
- M. C. Rea, *Hylomorphism Reconditioned*, in: "Philosophical Perspectives", 25(1), 2011, pp. 341-358.
- M. C. Rea, *Metaphysics: the Basics*, New York, Routledge, 2014.
- F. Recanati, *Oratio Obliqua, Oratio Recta*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2000.
- M. Reicher, "Nonexistent Objects", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2019, <<https://plato.stanford.edu/entries/nonexistent-objects/>>, sito consultato il 20/11/2019.
- N. Rescher, *Conceptual Idealism*, Oxford: Blackwell, 1973.
- R. Routley, *Some things do not exist*, in: "Notre Dame Journal of Formal Logic", n. 7(3), 1966, pp. 251-276.
- B. Russell, *On Denoting*, in: "Mind", n. 14, 1905, pp. 479-93
- B. Russell, "Knowledge by Acquaintance and by Description", in: *Proceedings of the Aristotelian Society*, London, Aristotelian Society, 1910-11, p. 119.
- R. M. Sainsbury, *Fiction and Fictionalism*, London, Routledge, 2009.
- N. Salmon, *Nonexistence*, in: "Nous", n. 32(3), 1998, pp. 277-319.
- J. Schaffer, "On What Grounds What", in: *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*, a cura di D. Chalmers, D. Manley e R. Wasserman, Oxford, Clarendon Press, 2009, pp. 347-383.
- C. J. Shields, *Aristotle*, London - New York, Routledge, 2007.
- C. J. Shields, "Aristotle", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2015, <<https://plato.stanford.edu/entries/aristotle/>>, sito consultato il 2/5/2019.
- T. Sider, *Writing the Book of the World*, Oxford, Oxford U.P., 2011.
- E. Sober, *The Principle of Parsimony*, "The British Journal for the Philosophy of Science", n. 32(2), 1981, pp. 145-156.
- G. Spolaore, P. Giarretta, *Esistenza e identità: temi di logica filosofica*, Milano - Udine, Mimesis, 2009, p. 11.
- P. F. Strawson, *Individuals*, London, Methuen, 1959.
- E. Stump, *Aquinas*, London-New York, Routledge, 2005.
- A. Thomasson, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge, Cambridge U.P., 1999.
- J. Turner, *Ontological Pluralism*, in: "Journal of Philosophy", n. 107, 2010, pp. 5-34.

- W. F. Vallicella, "Existence: Two Dogmas of Analysis", in: *Neo-aristotelian perspectives in metaphysics*, a cura di D. D. Novotný, L. Novák, London-New York, Routledge, 2014, pp. 45-75.
- P. van Inwagen, *Fiction and Metaphysics*, in: "Philosophy and Literature", n. 7(1), 1983, pp. 67-77.
- P. van Inwagen, *Creatures of Fiction*, in: "American Philosophical Quarterly", n. 14(4), 1977, pp. 299-308.
- P. van Inwagen, *Material Beings*, Ithaca (NY), Cornell U.P., 1990.
- P. van Inwagen, *Why is there anything at all?*, in: "Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes", 70, 1996, pp. 95-120.
- P. van Inwagen, *Meta-Ontology*, in: "Erkenntnis", n. 48(2/3), 1998, pp. 233-250.
- P. van Inwagen, M. Sullivan, "Metaphysics", in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E. Zalta, 2014, <<https://plato.stanford.edu/entries/metaphysics/>>, sito web consultato il 15/10/2019.
- A. Voltolini, *How Ficta Follow Fiction: a Syncretistic Account of Fictional Entities*, Dordrecht, Springer, 2006
- A. Voltolini, *Finzioni: il far finta e i suoi oggetti*, Roma-Bari, Gius Laterza & Figli Spa, 2010.
- K. L. Walton, *Restricted Quantification, Negative Existentials, and Fiction*, in: "Dialectica", n. 57(2), 2003, pp. 239-242.
- A. N. Whitehead, *The Concept of Nature*, Cambridge, Cambridge U.P., 1919.
- D. Wiggins, *Sameness and substance*, Cambridge (Mass.), Harvard U.P., 1980.
- D. Wiggins, *Sameness and substance renewed*. Cambridge, Cambridge U.P., 2004.
- T. Williamson, *Identity and Discrimination*, Oxford, Blackwell Basil, 1990.
- S. Yablo, *Go Figure: A Path Through Fictionalism*, "Midwest Studies in Philosophy", n. 25, 2001, pp. 72-102. Ristampato in: S. Yablo, *Things: Papers on Objects, Events, and Properties*, II, Oxford, Oxford U.P., 2010, pp. 177-199.
- E. Zalta, *Abstract Objects*, Dordrecht, Reidel, 1983.

Finito di stampare nel mese di luglio 2020

EUT Edizioni Università di Trieste